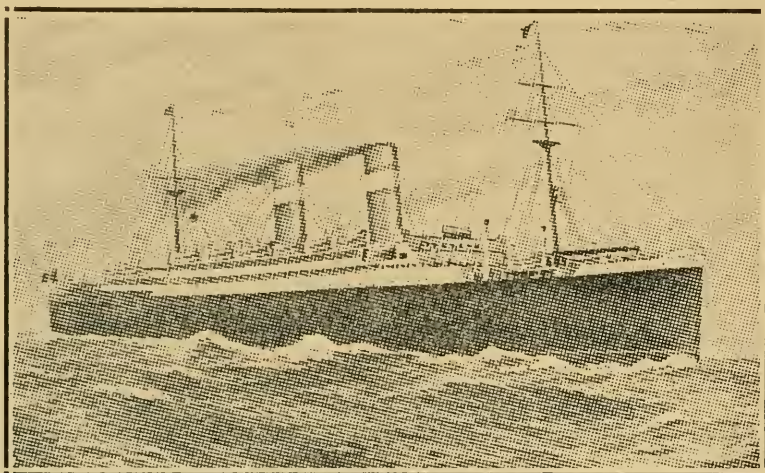
Vol. XIII - No. 1 JANUARY 19

$5.00 a year

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
150 Nassau St., New York

50 c. a

UNA NOVELLA AL MESE DI MATILDE SERAO

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For one Year. . . $ 5.00	Foreign . . . . . $ 6.00
Canada . . . . $ 5.00	Single copy Cents . $ 0.30

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XIII NEW YORK, JANUARY, 1921 No. 1

SOMMARIO

Il "Carroccio" nel 1921

SETTIMO ANNO DI VITA

Il Carroccio non lancia proclami pel nuovo anno. Il Carroccio farà più e meglio di quanto ha fatto in sei anni di lodevolissima e ammiratissima esistenza.

A coloro che diedero, con questa Rivista, una *voce* agli Italiani d'America, e, all'Italia, una *voce* in America, il successo conseguito impone una responsabilità massima, di cui sono pienamente consapevoli.

Il Carroccio saprà onorevolmente mantenere *l'eminente posto che s'è saputo acquistare tra gli organi politici più rispettabili ed autorevoli del giornalismo italiano.* Riuscito ad essere la rassegna italiana all'estero più varia e più completa, il Carroccio è oggi ricercato, letto, ascoltato — qualche volta temuto — negli ambienti politici, industriali, finanziari del Regno; così come è riconosciuto in America *il più valevole espositore ed assertore dei più elevati e legittimi interessi nazionali dell'Italia.* Anche tra i "magazines" americani il "magazine" italiano sostiene degnamente la sua gara, tenuto conto, specialmente, del suo tipo, del suo mandato, della sua utilità.

L'acquisto recente del proprio Stabilimento Tipografico mette in grado il Carroccio di migliorarsi e svilupparsi dal lato grafico — valida collaborazione ai progettati miglioramenti di redazione, di compilazione e di collaborazione.

L'ANNO DI DANTE

sarà celebrato dal Carroccio con quella importanza che va data nel mondo degli studi e nel mondo politico, oggi, alla Celebrazione del Sesto Centenario del Divino Poeta, simbolo d'Italianità.

Pubblicheremo ogni mese scritti su Dante e sull'Opera sua, da leggersi utilmente da italiani e da stranieri, dovuti a dantisti illustri d'Italia e d'America.

MATILDE SERAO continuerà ad essere collaboratrice mensile del Carroccio con novelle ed articoli riservati in America unicamente alla nostra Rivista.

ENRICO CORRADINI sarà sempre l'autorevolissimo collaboratore mensile che da sei anni i lettori ammirano e seguono nel suo immenso amore per l'Italia e nella sua diritta disciplina di inspiratore e di duce gagliardo del Nazionalismo Italiano.

PAOLO ORANO — uomo sempre di battaglia — in filosofia, in lettere, in politica, nella vita;

ETTORE PAIS — l'illustre titolare della Cattedra di Storia Antica in Roma; lo studioso del passato che ridesta negli Italiani le virtù imperiali della stirpe;

P. GIOVANNI SEMERIA — l'eminente Barnabita che è il tipo più eletto oggi del Sacerdozio Italiano che ama la Patria; negli Stati Uniti divenuto popolare.

ETTORE BRAVETTA contrammiraglio — valentissimo tra i valenti scrittori di marineria, aviazione, commercio, emigrazione

assicurano al Carroccio una collaborazione chi mensile, chi, se non fissa, frequente.

Ai loro nomi aggiungeremo presto quelli dei numerosissimi collaboratori, antichi e nuovi, che dall'Italia, manderanno al Carroccio prose

e versi — e di scrittori specialisti di politica, arte, scienza, emigrazione, banca, commercio, industrie, ecc.

Il Carroccio ha ragione di sperare in una diretta collaborazione di

GABRIELE D'ANNUNZIO

gloria della Nazione - idolo degli Italiani d'America

BENEDETTO CROCE

Ministro della Pubblica Istruzione

LUIGI RAVA

Sindaco di Roma

E' noto, poi, che sul Carroccio scrive il migliore elemento italiano colto, d'ogni categoria e fortuna, che vive nelle Colonie.

I migliori Americani, amici dell'Italia, saranno costantemente interessati a scrivere sui problemi dell'Intesa Italo-Americana.

La battaglia dell'Italianità in America non è oggi meno aspra dei passati anni.

Il Carroccio — di incrollabile coscienza nazionale — deve essere sostenuto nella fiera sua opera di propaganda e difesa dei diritti italiani in America.

Il Carroccio *è giornale di milizia, è strumento di battaglia; di battaglia che solo può essere vinta quando vi concorrano tutte le forze degli Italiani di mente, cuore e coscienza. Non è una speculazione giornalistica, è una forza di idee e di volontà.*

Oltre il Carroccio *i buoni Italiani degli Stati Uniti non vedono, oggi, altro mezzo più sicuro e più efficace per parlare a tu per tu con i migliori Americani e intendersi in una sfera superiore d'idealità e d'interessi.*

Gli amici del Carroccio *lavorino.*

Tutti devono *dare nuove energie a questa Rivista.*

Chi è abbonato, rinnovi subito *l'abbonamento. Chi non lo è, si affretti a divenirlo.*

La campagna d'abbonamenti pel 1921 deve essere simultanea e sollecita. Occorre lo slancio di un momento. Proporre a chiunque l'abbonamento al Carroccio è rendergli favore. Si raccomanda una pubblicazione che s'è solidamente affermata nella pubblica considerazione in America ed in Italia, e quindi è facile trovare due, tre, cinque nuovi associati. Donare l'abbonamento del Carroccio ad un congiunto o ad un amico, specialmente se in Italia, è procurar loro un'alta soddisfazione dello spirito.

In un paese come questo dove la gente vale e s'eleva nella stima altrui per ciò che legge, l'elemento italiano trova nel Carroccio — pubblicazione che gli Americani ammirano — la ragione e il mezzo di essere compreso, apprezzato e rispettato.

Procurare abbonati al Carroccio è giovare indirettamente anche al proprio personale credito fra gli Americani.

Per assicurarsi l'intera annata 1921 *è necessario abbonarsi subito.* Chi ritarda, può trovare esaurito questo *Numero di Capodanno* — del quale sono state stampate, in vista del notevole suo costo, soltanto le copie prenotate.

Nonostante gli enormi aumenti della spesa di produzione e di amministrazione, rimane inalterato pel 1921 l'

ABBONAMENTO ANNUO: $5.00 per gli Stati Uniti.
Pel Canada' $5.50 — per l'Italia e per altri Paesi $6.00

Il Breviario dell' Italianitá

I dodici volumi delle sei annate del CARROCCIO sono un invidiabile ornamento di biblioteca

POCHE COLLEZIONI DISPONIBILI

$6.00 ogni annata ***Tutte insieme $36.00***

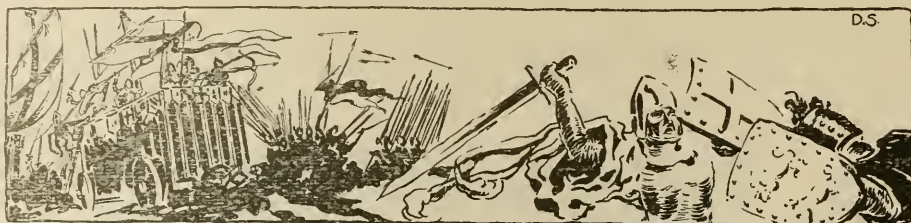
Lo studio della Guerra d'Italia e dei rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti vi trova tracciati gli argomenti sotto tutti i punti di vista. La Guerra, mese per mese, vi è "vissuta" nel racconto, nel comento, nell'ansia di salvare l'Italia dal nemico e dagli "alleati". Non v'è collezione di libri, riviste e giornali che eguagli nel genere questa del CARROCCIO.

Gli Abbonati del CARROCCIO aggiungono ogni anno alla loro biblioteca DUE VOLUMI di circa DUEMILA PAGINE con ricche illustrazioni e indici.

Sono volumi di letteratura patriottica, di soggetti intimamente connessi alle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti, alla vita e alla storia delle nuove Colonie Italiane ed al futuro dell'Italia oltre Oceano.

I volumi del CARROCCIO *sono una preziosa raccolta di studi, di opinioni, di fatti e di dati d'interesse nazionale. Sono libri che non si lasciano a impolverare negli scaffali. La loro lettura riesce utile in ogni tempo. Sono altrettanti manuali d'italianità.*

I LIBRI DEL *CARROCCIO* D'OGGI SARANNO I LIBRI D'INFORMAZIONE DI DOMANI.

Il mezzo più semplice di assicurarsi ogni anno la collezione del CARROCCIO *è quello dell'abbonamento: — 5 dollari per gli Stati Uniti; 5.50 pel Canadà; 6 dollari per l'Italia e altri paesi fuori Stati Uniti.*

375 Inserzionisti del CARROCCIO

UN RECORD DI PUBBLICITA' NEL GIORNALISMO ITALIANO ED AMERICANO

Questo Numero che apre il Settimo Anno del Carroccio contiene la notevolissima cifra di 375 inserzionisti.

Il record del Numero di Capodanno 1920 toccò i 200.

Nel giro di soli dodici mesi la clientela del Carroccio s'è accresciuta di 175 Ditte.

A completare la statistica si dovrebbe menzionare il numero deg i avvisanti che nel corso dell'anno si servirono saltuariamente della pubblicità o per particolari loro ragioni sospesero la pubblicazione dell'annunzio. Il totale supererebbe di parecchio i 400.

Oltre quattrocento inserzionisti!

Non v'è pubblicazione italiana in America che possa oggi vantare una clientela di pubblicità così larga e *scelta*; possiamo chiamarla di "veggenti". Poichè coloro che prescelgono la pubblicità del Carroccio nello stesso tempo in cui dànno, immediatamente, un tono di distinzione alla loro Ditta, la mettono in contatto col fior fiore degl'Italiani sia in America che in Italia e la lanciano, bene *indorsed*, nel mondo americano in cui il Carroccio penetra e procede spedito. Unirsi assieme — il meglio del commercio e delle industrie italiane in America — anche nelle pagine di una Rivista qual'è il Carroccio, vuol dire *costituirsi in fronte unico* per quelle conquiste e per quei destini che vorranno essere serbati nel più vasto campo dei traffici americani agl'Italiani di lunghe vedute, di pronta iniziativa, di onesta fede, di robusta resistenza.

Gli Annunzianti sono, con gli Abbonati, gli unici sostenitori della dispendiosa impresa nostra. Considerati nel loro notevole complesso e nominati uno per uno, dànno al pubblico la certezza della fiducia che la Rivista gode fra la gente migliore e la sensazione che il Carroccio sia ormai, per la sua diffusione, per la qualità dei lettori e per l'autorità influente che possiede, una reale potenza giornalistica.

375

INSERZIONISTI

NEL

NUMERO

DI

CAPODANNO

DEL

"CARROCCIO"

1921

CAPODANNO 1920
200
CAPODANNO 1921
375
Aumento in un anno 175
INSERZIONISTI

Non si puo' essere grandi condottieri di folle, ne' grandi uomini di Stato, ne' grandi produttori, se non si sappia calcolare la forza magica della pubblicita'.

MEDICI - CHIRURGI

GUIDA DI NOMI E INDIRIZZI

Dr. Pasquale Alfieri
Stomaco — Petto e Malattie dei bambini
58 EAST 91st STREET — NEW YORK
Tel. Lenox 9868
Ore di ufficio: 8-10 ant. - 7-9 pom.

Dr. Achille Almerini
Orecchie - Naso - Gola
62 W. 11th STREET — NEW YORK
Tel. 5459 Chelsea
Orario: 2-3 p.m. - Domenica 10 a.m. 12 m.

Dr. Carmelo Atonna
Malattie dello Stomaco e del Metabolismo
158 W. 88th STREET — NEW YORK
fra Columbus e Amsterdam Aves.
Dalle 9 a.m. alle 12 m. e per appuntamento, eccetto martedì — Phone Schuyler 3342

Dr. John R. Bolognino
311 W. 28th STREET — NEW YORK
Phone: Chelsea 745
Every day: 8 to 10 a. m., 2 to 4 p. m.
Sunday: 8 to 10 a. m.

Dr. V. Buffa
Medico Chirurgo Ostetrico
28 STANTON STREET — NEW YORK
Phone: 2824 Orchard
Office hours: 8 to 10 a.m. — 6 to 8 p.m.

Dr. Oreste Castagna
318 SECOND AVE. — NEW YORK
Tel.: Gramercy 3609
Orario: dalle 5 alle 7 pom. — Domenica e giorni festivi: dalle 9 alle 10 ant.

Dr. D. Cocuzza
243 E. 106 STREET — NEW YORK
Phone: Harlem 4521
Office hours: 9-11 a. m. — 8-9 p. m.
At 211 Ave. A: 6-7 p. m.

Dottoressa Colletti-Reina
DELL'UNIVERSITA' DI PARIGI
Utero e pelle
775 W. END AVE. — NEW YORK
Phone: Riverside 2361
Dalle 9 a mezzogiorno e dopo per appuntam.

Dr. Colletti-Reina
Specialista: Stomaco - Petto
775 W. END AVE. — NEW YORK
Phone: Riverside 2361
Dalle 8 a mezzogiorno e dopo per appuntam.

Dr. J. B. Corsiglia
10 FRANKLIN STREET — NEW YORK
Tel.: 5826 Franklin
Orario: dalle 9.30 a.m. alle 12 e dalle 7 alle 8 p.m. - Domenica: dalle 9 alle 12

Dr. Francesco Fasanella
Medico-Chirurgo
GALLERIA UMBERTO I. No. 8 — NAPOLI

Dr. Arthur Gallo
232 E. 15th STREET — NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 1560
Dalle 12 alle 2 pom., eccetto le domeniche

Comm. Dr. L. Lamberti
228 W. 35th ST., fra la 7a & 8a Aves.
NEW YORK Tel.: Longacre 4413
Orario: 9-10 a. m. 1-3 p. m. 6-7 p. m.

Dr. I. Leuzzi
Occhi - Orecchie - Naso - Gola
227 E. 14th STREET — NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 990
Orario: dalle 10 a.m. alle 12 m. e per app.

Dr. Tomaso G. Matera
Chirurgo Dentista
Commonwealth Bldg., 194 BOWERY, N. Y.
Camera 203 — Tel.: Spring 1165
Orario: 9-7 — Domenica 10-12

Dr. J. Mistretta
229 E. 14th STREET — NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 483
12-1 pom., 6-7 pom., domenica 9-11 ant. e per appuntamento

Dr. Sante Naccarati
Malattie nervose soltanto
242 W. 49th ST., N. Y. (West of Broadway)
Hours 9 to 11 Tel.: Bryant 5120

Dr. Cav. Occhipinti
Già Capitano Medico
Malattie degli uomini
225 EAST 14th STREET — NEW YORK
Orario: 1-3, 5-7, eccetto la domenica

Dr. Albert Pasca
Malattie del sangue
624 MADISON AVE. (Cor. 59th street)
NEW YORK
Tel.: Plaza 6855

Dr. Ernest Racca
192-194 BOWERY, Cor. Spring St., N. Y.
(Commonwealth Bank Building)
Phone: Spring 5080

Dr. Enrico Scimeca
Medico Chirurgo Ostetrico
80 E. HOUSTON STREET — NEW YORK
Tel.: 2714 Spring
Orario: 7-11 a. m., 7-9 p. m.

Dr. M. Scimeca
Occhi, Orecchie, Naso, Gola
216 E. 19th STREET — NEW YORK
Tel.: Gramercy 605
8-12 a.m. 5-7 p.m., Domenica 8-12 a.m.

Dr. V. Sellaro
227 E. 18th STREET — NEW YORK
Tel. Gramercy 3399
Orario: 8-10 a. m. e per appuntamento

Dr. G. Stella
Oculist
308 E. 14th ST., near 2nd Ave., NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 5749
Office hours: 10 to 1 every day

Dr. F. Stolfi
336 E. 125th STREET — NEW YORK
Phone: Harlem 1556
Orario: 8-10 a. m., 6-8 p. m.

Dottoressa F. Stramiello
Ostetrica - Naturopatica - Chiropractor
1978 WEBSTER AVE., BRONX - NEW YORK
Tel.: Fordham 9080
10-12 a.m. — 2-5 p.m. e per appuntamento

Dr. A. Zaccardi
Malattie interne e dei bambini
10 SPRING STREET — NEW YORK
Tel.: Canal 5379
Orario: dalle 9 alle 12 ant.

Dr. Joseph Zicarelli
Occhi - Orecchie - Naso - Gola
36 E. 2nd STREET — NEW YORK
Phone: Orchard 7682
Orario: dalle 10 a. m. alle 8 p. m.

LEVATRICI

Onorina Bessi
Levatrice — Diplomata dalle Università di Torino, Buenos Aires e New York
183 THOMPSON STREET — NEW YORK
Tel.: Spring 7239

Rosina Mancini
Levatrice diplomata da 20 anni in New York
Prende in casa partorienti
357 W. 39 STREET — NEW YORK
Tel.: 162-168 Longacre

Erminia Marco
Levatrice diplomata dalle Università di Torino e di New York — Cure speciali materne
Collocamento neonati
322 W. 31st ST,, N. Y. - Phone Greeley 459

Linda Viotti
Levatrice Piemontese
Prende in cura partorienti
351 W. 39th STREET — NEW YORK
Tel.: Bryant 7823

I nomi di TUTTI i professionisti medici italiani di TUTTE le Colonie, dovrebbero figurare in questa utilissima *Guida* del *CARROCCIO*.

Teatri - Artisti - Scuole di canto, di musica, di lingue

Teatri - Artisti - Scuole di canto, di musica, di lingue

ANG. BACCARO MARRESE
Vocal Studio
308 WEST 71st STREET — NEW YORK
Phone: Columbus 4034

CAV. LUIGI LONGOBARDI
Maestro di Canto
Studio: 120 W. 94th STREET, NEW YORK
Interviste: 4-6

VITO CARNEVALI
PIANIST - CONCERTIST
Piano — Theory — Harmony Instruction

Studio: 147 W. 80th ST. — NEW YORK
Phone: Schuyler 6527

MO. GIUSEPPE SANTINI
Piano — Armonia — Contrapunto
1683 LEXINGTON AVE. — NEW YORK

MISS ANNA CARBONE
Lezioni di Piano
176 BLEECKER STREET — NEW YORK

MISS ELVIRA MARCHELLI
Lezioni d'Italiano
Piano, Mandolino e Chitarra
1423 LEXINGTON AVE. — NEW YORK

A. BUTTI & CO.
Professional Accordion Manufacturers
Alterations of all kinds
122 MULBERRY STREET — NEW YORK
Tel.: Franklin 1909

EDOARDO LEBEGOTT
Scuola di Canto e Composizione
66 WEST 77th STREET — NEW YORK
Tel.: Schuyler 10431

ILLUMINATO MISERENDINO
Violinist
2128 BROADWAY (near 74th St.) N. Y.
Tel.: 5981 Columbus

VINCENT COPPOLA
Piano Solist and Instructor
Studio: 150 LENOX AVE. — NEW YORK

DOMINICK SANTARSIERO
Pianoforti - Pianole - Fonografi
Vendite a contanti od a facili pagamenti
Musica epr pianole e dischi
163 PRINCE STREET — NEW YORK
Tel.: Spring 7921

AMERICO & LANARI CO.
Fabbricanti di Armoniche
240 SULLIVAN STREET — NEW YORK
Tel.: Spring 6178

PROF. ROSARIO TEDESCHI
Insuperabile e speciale Fabbrica di
ARMONICHE
86 MULBERRY STREET — NEW YORK

E. GALIZI & BRO.
Greatest Professional Accordion Manufacturers
215 CANAL STREET — NEW YORK
Tel.: 526 Franklin

O. DI BELLA
Istrumenti e Musica per Banda
Mandolini, Chitarre — Rolls per pianole
Inviare 5 soldi per il catalogo
2254 - 2nd AVE. — NEW YORK

Phone: Fitz Roy 3875
39TH STREET OPERA TICKET OFFICE
132 W. 39th ST., NEW YORK
S. W. COR. 39th STREET & BROADWAY
Tailor Store, 1 door West of Broadway

SUBSCRIPTION TICKETS BOUGHT & SOLD

L. YOSCO MFG. CO., INC.
"Banjos", Mandolini, Chitarre
174 THIRD AVE., Between 16th & 17th St.
NEW YORK
Phone: Stuyvesant 8624

CONSOLI'S
OPERA AND THEATRE TICKET CO.
1438 BROADWAY - Tel.: 7877-7878 Bryant
Inside Marlborough Photo Studio
Between 40th and 41st streets
Best seats for all Operas, for all parts of the House Opera Tickets Bought, Sold and Exchanged.

V. MAISTO
Fornisce Banda e Orchestra
PER QUALSIASI PICCOLA E GRANDE OCCASIONE
19 PRINCE STREET — NEW YORK
Phone: Spring 4572

Per programmi di concerti e di spettacoli servitevi dello Stabilimento Tipografico del "Carroccio" - The Emporium Press - 105-111 Wooster st., N. Y.

The HARDMAN
FIVE-FOOT GRAND
CARUSO Says:-
"THE HARDMAN IS MY FAVORITE PIANO"
The Greatest of Tenors endorses the HARDMAN because of its lovely singing tone
His choice should be yours. A delight to the eye as well as the ear, it will be
"A JOY FOREVER"
in your home
It's a decidedly worth while investment and the terms of payment are reasonable
HARDMAN PECK & CO.
Founded 1842
433 Fifth Ave. New York - Brooklyn 47-51 Flatbush Ave.
Represented in all Cities

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — THE EMPORIUM PRESS — 105-111 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VII GENNAIO 1921 No. 1

ITALY AND AMERICA

THEIR AMBASSADORS SPEAK

Before the Italo-American Association, Rome, Dec. 29, 1920

AN *economic agreement between the two countries will be mutually useful and easy, as America has plenty of capital and raw materials, while Italy has plenty of willing, industrious workers. Italy can join her capital of workmen with America's capital of abundant raw materials and furnish partially worked products in accordance with the various specific exigencies of consuming countries, especially in the Eastern Mediterranean basin.*

Though Italy is lacking in raw material, she has an immense supply of water power. Why should not American bankers and manufacturers realize that it is both to their and Italy's advantage to help in the great work of efficient and complete utilization of our water power? I shall certainly make it my duty to present to American financiers and manufacturers the possibilities of such an understanding and shall help it in every possible way.

Many Italian exportations are less flourishing than they might be because they are insufficiently cared for here and insufficiently organized in America. I shall inform Italy of all deficiencies in her exports and shall watch that no obstacles are raised in America to a trade which will be advantageous both to the Italian exporters and the American consumer.

VITTORIO ROLANDI-RICCI

AMERICANS *have much to learn of Italy's sterling qualities, her traditions of liberty which she desires not only for herself but also for all mankind, her fine sense of chivalry left over from the much abused past, her genuine democracy in which man is valued for what he is, not for his title or purse, and also her abounding kindliness of personal intercourse with strangers, to which my countrymen continually give grateful testimony. Upon such common ground of good-will to men must be built any new structure of society. Because these fundamental qualities are lacking in the Soviet scheme, it will never have the approval of Italy or America.*

Though differently, America needs Italy as much as Italy needs America. Italy felt the shock of the war more severely than did America: her sacrifices and achievements in the conflict are more appreciated as they are better known. Of Italy's great record much still remains to be recounted.

America is no rival of Italy in trade but is, and doubtless will continue to be, a large market for Italy's greatest product — human labor. Italy's conscientious, capable and thrifty workmen everywhere are valued and respected in America as being equally in support of both countries.

Italy's disturbing conditions are not especially different from those of other nations and I predict for her a rapid convalescence from the epidemic of world-sickness, believing Italy fundamentally one of the most conservative countries of Europe.

ROBERT UNDERWOOD JOHNSON

AI FRATELLI CHE ASSEDIANO I FRATELLI

Ai fratelli che assediano i fratelli. Nella storia italiana degli eccidi e delle vendette ci sono i Vespri Siciliani, ci sono le Pasque veronesi; gli italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li scacciavano dalla cerchia delle città invase. Ingannati dai vostri capi, che obbediscono ai sinistri negatori della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale di infamia. Le vostre madri al focolare deserto, ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre al mondo perverso l'amore, la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole, se non di aver sempre sofferto per l'Italia, se non di aver sempre creduto nell'Italia, se non di essere fedele all'Italia; non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi sulla paglia; non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti del Carso e dell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave e sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattato la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei corvi, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

Ma le vostre madri coraggiose e generose, come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria, dopo aver, tutti, profanato questa Patria ancora grondante di sangue e di sudore. Che penseranno di voi? Che diranno di voi?

Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figlio stravolto, dapprima non riconoscibile e gridò: "Che è accaduto?" Ricordatevi che davanti all'apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: "Sei tu, sei tu il figliuol mio?

Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: "Io non t'ho fatto!"

Come potrebbe ciascuno di voi toccare la madre sua con le mani macchiate di sangue fraterno? Come potrebbe guardarla con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello della terra d'Italia, reo di aver troppo amato questa terra d'Italia?

Certo ella griderebbe come al vigliacco di Caporetto, sbiancandosi tutta: "Sei tu? Sei tu il figliuol mio? Io non t'ho fatto!"

Il Dio rinato, il Dio d'amore, di giustizia, di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi dissuggelli le palpebre, vi tragga dall'accecamento, vi illumini e vi guidi. Così protegga noi, così attesti la purità dei nostri cuori e dimostri la nostra immunità da ogni colpa e la demenza di chi vi inganna e vi costringe a respingere, con le armi, il tentativo nefando!

Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e i nostri voti. Il Dio rinato dentro la nuda terra di Galilea, aveva nome Emanuele nel coro notturno degli angeli; Emanuele significa, nel linguaggio d'Oriente, "colui che è il più forte". E chi è più forte se non l'amore? Sia, più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte di ogni perdizione vostra e nostra, e se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola ci sacrificheremo sorridendo.

Fiume d'Italia - Vigilia di Natale 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Mutilato di guerra

LA TRAGEDIA D'ITALIA

La Patria non si sente che all'estero. L'amore della terra lontana è il dono divino dell'esilio. Non c'è sensibilità più squisita di quella che si affina nell'individuo che — vivendo a contatto di gente d'altra nazione, nell'esperimento quotidiano dei valori umani e sociali, quando tutte le contaminazioni si respingono, anche quelle che salvino dalla fame — trova nel suo cuore la giusta misura della potenza e del valore della propria nazione.

La guerra ha perfezionato negli emigrati questo privilegio superbo; in noi d'America ineguagliabilmente, perchè temprato dall'ardore della lotta contro i nemici d'Italia occulti e palesi che portarono a questi lidi i loro astii, con l'invidia esasperata e l'iniquità invincibile.

Triste privilegio del cuor nostro, nei giorni della tragedia natalizia di Fiume! Tristissimo!

Non abbiamo in noi che un'acuta sensazione di dolore, di dolore reale, come quello d'una trafittura di pugnale che dia la percezione fredda del taglio reciso della ferita, della carne lacerata, del sangue che fa orrore, del dolore che accompagna la punta che affonda, del bruciore che strazia. Eppoi come il risveglio da un sogno funesto d'un solo momento: una desolazione amara, vasta — la disperazione dell'inevitabile. E più soffrire la lontananza, la lontananza che nega la possibilità di reagire: l'irrimediabilità del fatto compiuto. Vedere in tutto ciò la mano d'un destino che non dà pace all'Italia, che non dà tregua, per lei, all'anima nostra. Guardarci attorno, trovare occhi di stranieri che spiano — di stranieri che odiano, di stranieri che beffano, di stranieri che compatiscono — e dover piegare la fronte, dover sprofondare in un abisso di umiliazione, e non poter piangere e nei singulti non gridare in viso al nemico quella ch'è la verità che ci brucia in cuore: — il non potere dire che l'Italia ha tradito l'Italia! Cioè, sdegnarsi della Patria nel momento che più la si ama e più la si difende.

Ecco la nostra tragedia di Fiume!

In un istante solo, vedere l'Italia che spezza l'arma vittoriosa che ha nel pugno — l'unico suo mezzo di difesa e di attacco — e presentare al nemico il moncone della spada: — Toh, ora avvincimi di nuovo di catene i polsi; fa di me quel che vuoi; passa sul mio corpo con la tua foia predace; purchè mi dai da mangiare, perchè io continui a servirti nella pace della mia rassegnazione e della mia vergogna!

Poichè la tragedia di Fiume questo dice. Dice che l'Italia ha coperto d'onta la sua guerra per la libertà sua e di tutti i popoli; dice che la guerra è finita con la stessa iniquità che l'aprì: la violazione del diritto di nazionalità.

Tutta la Storia d'Italia — l'unica cosa che faceva grande, immensa, luminosa la nostra Terra — l'unica cosa che valeva a renderci fieri dei nostri stessi cenci onoratamente portati nel paese altrui — tutta la Storia d'Italia si chiama diritto, giustizia, libertà.

D'Annunzio ed i suoi Legionarii a Fiume erano la Storia d'Italia, rianimata, che vi compiva nell'ora più alta pel mondo, la suprema sua ragione, la magnifica sua vendetta. Quella suggellata dall'imperiosa geniale volontà del Comandante insigne era propriamente la vendetta che Cinquecentomila Morti chiedevano di contro al mondo intero. Mai si vide prima gesta umana che dietro di sè avesse per sfondo un mare di sangue così immenso e la selva di un milione di braccia

levate al cielo nella nuova implorazione — le braccia che avevano impugnata l'arma del diritto italico e l'avevano brandita nella luce della loro bandiera e nello splendore del loro grande amore.

Fiume, per l'Italia, in mano ai suoi liberatori, non tanto valeva di per sè — come possesso di città, come emporio di commercio disputato, come episodio d'azione bellica — quanto come riparazione d'un diritto premeditatamente oltraggiato. La gesta d'annunziana era la correzione del crimine di Versailles meditato e consumato freddamente contro l'Italia e contro tutti i popoli della terra — poichè non c'è diritto dell'Italia, non c'è respiro di libertà dell'Italia che non si accordi col diritto e col respiro dell'umanità tutta.

Il diniego di Fiume aveva rotto l'incanto intorno al quale sudavano i tre maghi che almanaccavano di far passare le sorti del mondo nei loro alambicchi — i maghi di Londra, di Francia e d'America che a Parigi — secondo l'espressione di quei giorni — giocavano la partita di *bridge* col quarto, l'italiano, che faceva il "morto".

Una magìa legava il mondo con le funi d'un novello servaggio; un'altra magìa ne lo scioglieva e gli ridonava libertà.

Se non fosse stata levata di contro al Consesso di Parigi la protesta di Fiume autodecisa a difendere il suo diritto secolare, l'equivoco dell'Alleanza delle Perfidie sarebbe continuato e il mondo sarebbe stato rifatto per secoli sulla foggia dell'equivoco maligno.

Dalla protesta di Fiume giunta a Parigi, non per via dei governanti italiani fanciulli e imbelli, ma col voto solenne del suo popolo — è bene fissarla questa circostanza — comincia la nuova era della libertà nel mondo. Prima non c'era stato che un colossale inganno; non c'era stata che la sconcia mistificazione della "guerra per la democrazia".

Così avvenne che i governi dell'Alleanza, scoperti a barare, raccolsero in un solo gesto di conservazione tutte le superstiti forze delle caste che la guerra aveva spezzate, frantumate, sbandate. Stava in agguato la finanza internazionale ebraica, e il gettarsi nelle sue braccia fu pei biscazzieri di Parigi l'estrema loro salvezza. Il laccio della fame avrebbe nuovamente presi alla gola i popoli della terra; il dominio, dunque, sarebbe ancora durato....

Non v'era che un angolo del mondo dove, potesse, omai, rifugiarsi sicuro il diritto di libertà di tutti i popoli della terra, non solo dell'Italia — ed era Fiume.

Chi assimila la lotta di libertà di Fiume con l'Irlanda, con l'India, con l'Egitto, con la Persia, ecc. trascura di vedere che la questione di Fiume contiene nei suoi molteplici aspetti, tutte in una volta, le ragioni differenti degli altri popoli, presi particolarmente nel giro fatale delle razze e degl'interessi geografico-economici. Fiume semplifica nel suo diritto la contraddizione fra popolo libero e tirannia. Fiume che si concede la costituzione della Reggenza del Carnaro è il crollo del mondo antico: di fronte all' "Idea di Fiume" le tre più imponenti forze violente pronunciatesi sul globo: la potenza ferrata germanica, l'egemonia spoliatoria britannica, l'anarchismo leninista, perdono ogni ragione di essere. Non hanno nessuna più speranza di sopravvivenza vitale. L' "Idea di Fiume" — cioè la libertà ordinata a tutti i popoli che la meritano — sorpassa qualsiasi lega di nazioni comunque confezionate. L' "Idea di Fiume" è il più genuino germoglio sorto dalla terra travagliata dai tanks, dagli scoppi dei cannoni, fumeggiata dalle ondate dei gas asfissianti, inzuppata dal sangue di milioni d'uomini, bagnata dalle lagrime di altri milioni di creature.

Per noi italiani vuol dire: premio giusto della Vittoria.

Per noi italiani vuol dire: giustezza e sicurezza dei confini.

Per noi italiani vuol dire: coronamento di secolari sacrifici, completamento del grande capolavoro sociale ch'è l'Italia unita ricondotta alla missione di Roma, dalle sponde adriatiche, che sono sponde mediterranee, fino agli estremi d'ogni emisfero.

Per noi italiani vuol dire: affrancamento da ogni servitù straniera, cioè diritto a respirare libera vita nella propria terra, e figgere l'occhio sicuro negli occhi di tutti nel mondo, e dire: "riconosceteci *italiani*".

Fiume italiana — Fiume che proclama la sua italianità e la difende con invitto sacrificio — vuol dire: ceppi infranti, libertà di lavorare e di prosperare, ampiezza di orizzonti per nuove opere di civiltà e di spiritualità nazionali; insomma che l'Italia non è soggetta più a nessun padrone.

Ora, chi ha comandato l'Italia al Trattato di Rapallo è stato un padrone: il padrone dal nodo scorsoio della fame. Abbiamo già individualizzata la mano turpe che gettò il lasso. Il pescecanismo nostrano, coi ripari alla ventraia, lo deviò, e il cappio ha strozzato l'aquila di Fiume che l'ardito di D'Annunzio, il legionario ebbro della sua Italia, un giorno, salito al sommo dell'edificio massimo della Città, recise di una testa, perchè vestigia dell'aborrito straniero non esistesse più.

Certo, volontà nazionale non fu a compiere l'esecranda mutilazione della Vittoria.

Certo, nessuna esigenza dell'ora chiedeva che, di subito, il sacrificio si compisse, e tanto meno che i soldati del Re — promettitore al popolo dei giusti confini — si macchiassero di sangue fraterno le mani.

Anzi, nessuna ora più propizia a tener D'Annunzio a Fiume, alle porte d'Italia, sulla linea avanzata della difesa del territorio nazionale mentre la Germania non disarma, e si ricompone l'impero absburghese, la Grecia torna al cognato del Kaiser e il bolscevismo teuto-slavo chiude in Turchia il cerchio della non lontana *revanche*.

Pace? Ebbene, si sarebbe naturalmente, semplicemente applicato il Patto di Londra, riservando alla equanimità che fu dote precipua della gente latina quelle concessioni alla Jugoslavia più opportune a mantener la pace in Adriatico. Erano con noi, *dovevano* essere con noi, i firmatari del patto. Wilson non parlava più, disarmato; Harding sarebbe sopraggiunto di qui a due mesi ad annullare ogni atto del governante americano negatore del diritto italiano in Adriatico. Il possesso completo del porto di Fiume ai suoi cittadini, quel porto in mano dell'Italia — preda covata da chi se ne intende! — sarebbe stata possente forza economica che avrebbe ridata all'Italia, internazionalmente, l'equilibrio delle sue fortune. Insomma: Fiume nostra, sarebbe stata la liberazione dell'Italia appunto dalla minaccia della fame, unica scusante alla precipitosa codardia dei panciafichisti rinunciatari.

Guerra? Ma un popolo che crede di giovare alla sua dignità rinculando dinanzi al nemico, è l'immagine del disonore. Ora, un popolo disonorato non può altro mangiare che pane salato di servitù ignobile.

Dinanzi al dilemma della pace e della guerra, dunque, l'Italia non aveva che mantenersi a Fiume — suo alfiere D'Annunzio.

Senonchè, D'Annunzio rappresentava lo spirito della guerra, l'essenza dell' "Idea di Fiume". Era l'Italia guardiana della Vittoria. Era l'Italia che doveva cogliere i frutti dei suoi sacrifici. Cioè l'Italia che doveva ritornare coronata di lauri in Campidoglio.

D'Annunzio in marcia da Ronchi al Campidoglio! Lo immaginate voi?

Lo immaginammo noi, noi che credemmo e crediamo nella santità della guerra ch'egli soffuse di grazia italica — di poesia — dal "fatal di Quarto lido"; noi che accogliemmo dal Monarca la promessa dei confini intatti della Patria, e accettammo il suo comandamento e ne seguimmo l'esempio marziale.

Senonchè il trionfo di D'Annunzio — del donatore di Fiume all'Italia — sarebbe stata tutt'una fiamma di purificazione, e in essa, inesorabilmente, sarebbero stati gettati tutti i sopravvanzi della guerra, tutti i rottami della viltà, del mercimonio con lo straniero, della simonia. Tutte le scorie del neutralismo e del disfattismo, tutte le vigliaccherie tremarono del fuoco espiatorio, giustiziere.

L'ora finale della guerra sembrava scoccasse nella stessa vampata iniziale del 24 Maggio. Già alla vigilia le bandiere vittoriose erano ritornate all'Altare donde s'erano mosse piene dei fati che chiedevano la liberazione della Patria, la distruzione del nemico, la rinascita della Nazione.

La tragedia d'Italia appariva davvero tremenda.

Noi italiani una voce aspettavamo, che dal Campidoglio chiamasse il Liberatore nell'amplesso dell'Italia grata. E la voce mancò!

E' un silenzio che dominerà tragico, omai, sui destini del paese, vuoto e penoso nell'animo d'ogni italiano.

Invece, al condottiero della Vittoria venne imposta l'assisa del gendarme slavo-croato e fu dato l'ordine di tirare come ad Aspromonte.

I Soldati d'Italia tirarono contro i difensori di Fiume. D'un tratto, quei Legionarii dell'Ideale, quella mirabile schiera di uomini rivendicatori della Vittoria, diventavano ribelli e nemici perchè erano rimasti fermi in una fede d'italianità, in un diritto che gli stessi governanti d'Italia, in documenti diplomatici che parlano alla Storia, avevano proclamato e difeso, e dal quale o la fallacia propria o la prepotenza altrui li aveva strappati.

Nel pieno della sventura di questi ultimi anni, nell'oceano di amarezza in cui fu sommersa l'anima italiana, non c'era, in alto, che una gloria: — avere l'Italia proclamato dinanzi al mondo che santa era la guerra, se dovesse servire alla liberazione della Patria e alla liberazione del mondo. Non s'era fino allora dubitato che la guerra mondiale avesse in sè ragione di tanta giustizia?

Fu gloria d'Italia avere dato al conflitto dei popoli la sua anima immortale assetata di giustizia e di civiltà. E il destino le fornì anche l'uomo mirabile dell'annunciazione: il Poeta-Guerriero.

Era ancora gloria d'Italia l'ultima battaglia di Fiume — la protesta, la vendetta, il trionfo — per le libertà delle genti umane affaticate. Era ancor suo, Gabriele d'Annunzio. D'un tratto si accecano le menti, s'inaridiscono i cuori, il sangue si spegne nelle vene — si oscura il sole — il gran sole nostro, il sole della nostra Vittoria — e la Tragedia si compie.

* * *

Ora, c'è un gran dolore nell'anima. E un invincibile rancore, che non si sa come guarire.

Parecchia luce d'Italia s'è spenta, e soltanto l' "Idea di Fiume" ravviva tuttora le speranze.

AGOSTINO DE BIASI
Legionario di Fiume

DOCUMENTI DELLA TRAGEDIA

INSORGERE E' RISORGERE

Troppo abbiamo parlato e troppo abbiamo gridato. Se le troppe parole e le troppe grida non fossero oggi riscattate dall'azione, noi perderemmo anche l'onore, avendo perduto tutto il resto.

A tutto quello che abbiamo dato senza misura, fu risposto col più abominevole inganno.

Fiume è venduta. Il suo Porto Sauro e il suo Delta saranno consegnati al nemico. I suoi moli, le sue rive, i suoi fondachi, l'intero suo emporio, l'intera sua ricchezza saranno affidati a una banda di smungitori stranieri. Mezzani qui mal nati diedero opera al tradimento e dal contratto concluso trassero provvigioni. che oggi servono in parte a prezzolare le nuove congiure.

Li schiacceremo.

Qui non si obbedisce se non al comando di Ronchi.

Un solo è oggi il dovere di tutti: resistere.

Ve lo ripeto, fratelli. Guai se ci lasciamo fendere da un dubbio, infiacchire da una incertezza, lacerare da un dissenso.

E' necessario che noi siamo sicuri di non poter mai esser vinti.

Non potremo mai esser vinti.

Noi pochi, cittadini e legionarii, siamo oggi la più grande Italia.

Non ha più nome quella che laggiù, stracca e ignara, sommergono le orribili cloache.

Ma l'Italia nostra, l'Italia che vive nel nostro petto, è bella.

Fiso nella sua immagine, in una mattina della prima primavera, io dissi:

"Se è necessario vivere, Fiume non vorrà vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia.

"E se è necessario morire, Fiume non vorrà morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia".

O popolo glorioso, gente di passione e di lotta, la bandiera d'Italia è quella delle mie legioni, è la nostra.

Soltanto la nostra è oggi la bandiera d'Italia.

La difenderemo fino all'ultimo.

E l'estremo difensore la pianterà su la rovina; e da quell'altezza vedrà la nazione riscuotersi e levarsi.

Insorgere è risorgere.

Fiume d'Italia, 21 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA CARTA DI LAVERNA

Fiume è pur sempre la rosa del bottino.

Si chiede che le sieno accordati i confini che le furono sempre riconosciuti. Non si risponde.

Si chiede che le sia dato almeno il suo Porto col Delta. Non si risponde.

Si chiede che le sia almeno ravvivata la vita industriale e commerciale, con soccorsi italiani, con provvedimenti italiani. Non si risponde. Non si può neppur questo. *Fiume è venduta.*

E con lei sono venduti i dodici porti.

A chi?

Bisogna consegnare la merce quanto prima, bisogna affrettare in ogni modo la consegna, per non compromettere il grasso affare.

A benefizio di chi?

Non abbiamo noi fatto un trattato fra nazione e nazione, ma fra i superstiti di Adua e i supertiti di Corfù. Non abbiamo di fronte a noi una nazione viva e vera. Una nazione è una spiritualità unanime, con un corpo compatto di tradizioni, di aspirazioni e di esperienze che costituiscono il suo diritto alla libertà e alla grandezza. Ma il nuovo regno serbo-croato-sloveno è una specie di frode mostruosa, è una specie di Malebolge terrestre dove Belgrado comanda. Serajevo congiura, Zagabria minaccia, Lubiana schiuma, e cattolici e ortodossi e musulmani si dilaniano, tra Oriente e Occidente, tra Bisanzio e Roma.

Può l'armonia essere raggiunta da questi Schiavoni discordi e commisti? può l'avvenire esser posseduto da costoro?

Può Roma rinnegare e cancellare la sua gente filiale per far luogo all'immondizia schiava nella Loggia dei Magistrati veneti e nel Battistero di Andrea Alessi? Può Roma crocifiggere i suoi martiri per allogare nel vestibolo del palazzo di Diocleziano l'abbondante vomito funebre dell'avvoltoio austriaco?

Tralasciamo la figura retorica dell'interrogazione senza risposta. Contro chi ignora il latino non imitiamo l'esercizio ciceroniano contro Vatinio.

I finanzieri e cambiatori "diplomaticamente privilegiati", eletti alle negoziazioni coperte, non sanno il latino, ma sanno il loro abbaco e molto bene.

Però il tutto fu discusso e pattuito secondo il modo latino di Laverna.

La quale è una dea dei Romani prischi iniquamente dimenticata.

E' la dea dei ladroni, dei ciurmatori, dei barattatori, d'ogni specie di gente avara e rapace.

Nel tempo della venerazione — ma tutti i tempi non son suoi? — le era dedicato un bosco sacro dove i latini radunavano le ruberie. E a nessuno era lecito invocarla e pregarla con la viva voce, ma soltanto coi movimenti muti delle labbra; perchè non erano confessabili le cose che poteva l'uomo a lei dimandare.

Chiamiamo dunque latinamente il Trattato di Rapallo *La carta di Laverna*, in grazia a quel che v'è d'inconfessabile e di taciuto.

Fiume d'Italia, 17 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA FEDE ITALIANA DI FIUME

LETTERA AL GENERALE CAVIGLIA

Il disconoscimento del diritto e la svalutazione dell'opera irredentistica di Fiume non possono giustificare i tragici errori del Trattato di Rapallo.

La storia e la realtà dei fatti provano che la nostra opera di redenzione non risale soltanto a qualche anno innanzi la guerra. Chi conosce l'anima di Fiume e le sue vicende sa che l'inizio della nostra lotta schiettamente irredentista risale a qualche decennio.

Nè è esatto dire che Fiume non chiese nè desiderò di far parte della nazione italiana. Lo desiderò e lo chiese sempre e nelle molteplici forme della sua vita pubblica, e nelle manifestazioni della sua anima italiana.

Gli uomini di Stato e le più cospicue personalità del Regno ignorano le epiche lotte combattute dal libero comune italico del Carnaro contro la tirannia del governo ungherese. Ignorano che nel suo combattimento di tutti i giorni

e di tutte le ore rifulse sempre davanti a Fiume l'idea della Patria. Ignorano che le istituzioni e le società erano intente nel combattimento cotidiano a tener viva la sostanza del diritto italiano perchè fosse più facile il compimento del voto. Ignorano la sua anima e la sua storia, come ignorano le condizioni etniche, commerciali, industriali e topografiche credendo oggi ancora che il bacino Nazario Sauro sia un altro porto e non un tutto inscindibile col sistema portuale e ferroviario di Fiume.

E' per questo che la diplomazia e la politica italiana ammassarono errori sopra errori nella questione di Fiume. E' per questo che mai nessuno comprese la passione dell'anima fiumana. E' per questo che l'Italia vanta oggi come un trionfo il Trattato di Rapallo che è una vera iniquità per Fiume.

Non è vero che le voci di annessione divennero più impetuose ed insistenti quando i soldati della Venezia Giulia si accostavano alla città sorella con nell'anima ancora l'ebbrezza della vittoria.

Fiume proclamò la sua piena ed intiera dedizione alla Patria quando nessuno a Fiume sapeva cosa avveniva sulla fronte di combattimento. Il XXX Ottobre nessuno sapeva che l'Esercito liberatore aveva vinto. Nessuno sapeva che l'Austria-Ungheria era crollata. Nessuno sapeva che i fanti d'Italia si avvicinavano alla città sorella.

Fiume, prima tra le sorelle adriatiche, ruppe l'alto sonno e levò alto e sfolgorante nel cielo il tricolore benedetto. Il 29 ottobre Fiume inalberò, prima tra le città irredente, il vessillo della Patria. Non la fulgente vittoria d'Italia, che il 29 ottobre s'era appena alzata a volo, aveva provocato il plebiscito del XXX Ottobre. Ma l'istinto di razza, la volontà indomita ed indomabile del popolo avevano scritto con caratteri di bronzo la pagina immortale del XXX Ottobre.

Nè giova dire per la disciplina dell'Esercito che lo Stato libero sia la salvezza di Fiume. Le menti più equilibrate e più elevate affermano concordemente che lo Stato libero significa la morte nazionale di Fiume.

Fiume non può reggersi da sè. Non ha i mezzi per farlo. Deve quindi dipendere dal retroterra. Dipendenza significa servitù. Da prima servitù economica. Poi a mano a mano servitù politica. Quindi la fine dell'italianità di Fiume.

Nella sua dipendenza economica deve servire e la Croazia e l'Ungheria e la Serbia e l'Austria. Quindi nel suo piccolo distretto si concentreranno gli interessi dei paesi che formavano l'Austria. Lo Stato libero di Fiume sarà così l'Austria in miniatura. E per questa piccola Austria potrà risorgere domani quello che già sembra essere il fantasma pauroso dell'Austria vera e propria.

Soltanto l'annessione può salvare Fiume e l'Italia insieme. Lo Stato indipendente riconficca nel fianco della Patria la spina dolorosa che l'Italia si è strappata con la guerra e la vittoria.

La questione di Fiume non è soltanto questione di Fiume. E' problema nazionale oltre ad essere problema adriatico. E' un problema che investe tutta la vita e l'avvenire della Nazione. Ecco perchè si dice che in Fiume si difende l'Italia.

Non il solo onore, ma anche gl'interessi. Non la sola dignità, ma i beni supremi del Paese. Non il benessere di Fiume, ma l'avvenire della Nazione.

Questa è la verità che l'Italia non vuole intendere nè comprendere.

A Fiume duole sapere che il glorioso vincitore di Vittorio Veneto, il condottiero infallibile dei fanti, il conquistatore della Vittoria disconosca davanti ai nemici della Causa il passato di Fiume.

La disciplina dell'Esercito è sacra. Noi, primi, la vogliamo sacra e inviolabile. Ma vogliamo che il voto antico e nuovo di Fiume siano, come la sacra disciplina dell'Esercito, interamente rispettati.

Fiume d'Italia, 16 dicembre 1920.

EDOARDO SUSMEL

TRAGEDIA SENZA FATO

Orribile tragedia. Tanto più orrenda in quanto che senza fato. Cioè senza la terribile nobiltà che deriva dal senso della necessità superumana, senza il carattere sacro che deriva dal senso dell'ineluttabile, dal volere indeprecabile degli dei. Senza la coscienza immanente di un inflessibile destino, che pur nell'orrore appaghi lo spirito degli uomini, e che pur nello orrore è necessario all'istinto morale degli uomini.

Ora, dove è il fato di questa tragedia? Dove è l'ineluttabile a cui, pur nello orrore, dovrebbe e potrebbe, nel suo senso morale anche più che nel suo senso politico, inchinarsi l'anima italiana? Dove è per il patto di Rapallo? Dove è per la sua precipitata e falsificata esecuzione? Dove è per la repressione di Zara? Dove per l'assassinio di Fiume? Dove per lo scempio dell'Italia vittoriosa? Non certo nel futile pretesto del rovinare dei cambi, che precipitano per ben altre colpe del medesimo governo italiano: per la sua folle e cinica demagogia social-finanziaria, dai consentiti consigli di fabbrica al prorogato disastroso prezzo politico del pane. Non certo nella concorde costrizione antitaliana degli alleati, come avveniva quando sulla tremula ma almeno patriottica incapacità di Orlando, pesava la ostile onnipotenza, allora nel suo apogeo, di Wilson e di Clemenceau, e pure fu resistito, e la vittoria italiana non venne irreparabilmente rinnegata. Oggi Wilson attende nella sua casa di salute di Washington la detronizzazione materiale dopo quella già avvenuta politica, e l'America si è ritratta dagli affari di Europa; ed Inghilterra e Francia hanno ciascuna troppo gravi problemi da risolvere, e troppo bisogno, per questo, dell'assenso italiano, per opprimere ancora con la loro sopraffazione ricattatrice, la vittoria e il diritto dell'Italia. La tragedia adriatica non è più un fatto internazionale: è appena uno spettacolo per la distratta attenzione degli stranieri.

Non vi è dunque un fato per questo tragedia orribile in cui genti e terre italiane sono tradite ed abbandonate dal governo italiano, in cui sangue italiano è versato da mani italiane, in cui l'onore e l'anima dell'Italia vengono dilaniati e straziati per ordine del governo di Roma.

Non vi è fato, non vi è l'ineluttabile.

Dall'*Idea Nazionale*.

FRANCESCO COPPOLA

Dante simbolo della Patria

I

Dante è della esigua schiera di quei magnanimi, nelle cui mani pare che la Fortuna cieca o la Provvidenza oculata affidi, in certi solenni momenti della storia, i destini dell'umanità: della schiera che annòvera Mosè, Socrate, Giulio Cesare, Maometto, Martino Lutero, Napoleone, Garibaldi, Camillo di Cavour. Egli visse al limitare di due grandi epoche: il fosco medioevo si dissipava, e sull'orizzonte lontano i rosei bagliori antelucani annunziavano l'alba dei tempi nuovi. Potrebbe assomigliarsi a Giano bifronte. Chè nell'anima e nell'opera sua fremono ancora le feroci passioni e le mistiche ebbrezze, le virtù grandiose e i vizi non meno grandiosi, così propri le une e gli altri di quel mondo che gli ruggiva dietro le spalle; e nei suoi occhi profondi e sulla sua fronte pensosa già brilla e si riflette la blanda e promettitrice luce d'un avvenire meno feroce.

Un Giano di proporzioni colossali. Provate a guardare indietro, di là da lui, su quel mare burrascoso che si stende dalla caduta dell'Impero alla morte di Arrigo VII; e vedete, se vi riesce, di non pensare a lui o di non incontrarvi nell'ombra sua. Provate a collocarvi con l'immaginazione nell'età di mezzo, e lanciando lo sguardo nei secoli che corsero dall'ultimo sogno teocratico di Bonifazio VIII alla realtà di Roma capitale dell'Italia unificata, cercate, se vi riesce, di non vedere quella immane ombra sua, che si protende su tutta codesta lunga tratta di storia.

E Dante vive tutto nell'opera sua. Egli è di quei poeti che sono essi medesimi una grande e fascinatrice opera d'arte. Scorrendone le pagine immortali, la loro figura ci sta costantemente innanzi. I particolari stessi della poesia si avvivano al riflesso della loro luce; e in ogni espressione passionale, perfino in ogni reticenza, a noi par di sorprendere un palpito o un sospiro mal represso dell'uomo prediletto. Pensate al Tasso, all'Alfieri, al Byron, al Leopardi, a Teodoro Körner, a Goffredo Mameli.

Nessuno, dei personaggi che Dante rievoca e atteggia nel gran dramma ultramondano della *Divina Commedia*, nessuno vale a interessarci così lungamente e intensamente come il poeta medesimo. Tutta quella immensa e varia rappresentazione di fatti umani e sovrumani, si muove e s'incontra intorno alla maestosa figura del protagonista; che è Dante. Il quale è attore e narratore insieme.

Singolare situazione artistica questa, feconda di effetti non meno singolari. Dante si sdoppia. C'è un Dante che, oramai scevro, in grazia del viaggio di purificazione attraverso i regni dell'oltretomba, delle umane passioni, racconta, in pro degli uomini ancora sbattuti o travolti dal turbinio della vita, quello che vide e udì; e c'è un Dante, uomo vivo e passionato, violento nell'odio e nel disdegno come tenerissimo e delicato nell'amore, fiero uomo di parte ma encomiatore della virtù civile in chiunque la veda fiorire, fiorentino, ma meglio ancora italiano, anzi *cittadino del mondo*.

Questo secondo Dante è il protagonista vero della *Commedia*. Egli s'avanza, nel severo lucco fiorentinesco, attraverso le regioni inesplorate dei morti; si caccia, con temeraria e pur paurosa curiosità, tra quella calca d'anime, d'ogni

tempo e d'ogni paese, e le spia, le interroga, le conforta o le strazia. Nel riconoscere in lui un uomo vivo, o non sospettando ch'egli possa davvero essere un vivo, quelle anime narrano le lotte, i trionfi o le sconfitte, ch'ebbero nel mondo di qua, donde lamentano o si compiacciono d'esser fuori. Ed egli, la faccia pronta ai sùbiti movimenti d'ira o di pietà, le ascolta benevolo o arcigno, si commuove a compassione o a sdegno, si slancia per abbracciarle o le respinge a pedate. Spesso son Fiorentini: e se amici, deplorano insieme con lui il malgoverno e il decadimento della patria carissima; se nemici, ripigliano, laggiù in inferno, quel litigio che quassù era loro mancato il tempo o l'opportunità di fare o di continuare.

Ombre vane tuttavia costoro. Essi si destano, rivivono, parlano, odiano o amano, nel momento che egli, l'uomo fatale, passa; poi ricadono nella loro vanità per sempre.

Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podèsta.

Sono figure di alto o di basso rilievo, episodi o particolari scolpiti o intagliati sulla base del monumento; ma su in cima, sull'eccelso dado, s'erge col petto e con la fronte lui proprio, Dante Alighieri.

A noi non riesce di staccar lo sguardo da lui; per noi, quell'oltretomba non rivive che riflesso negli occhi suoi. Così egli ci fa assistere al dramma della sua vita sociale e di quella morale. Le sue amicizie e le sue avversioni d'uomo e di poeta, di partigiano e d'esule, di filosofo e di credente; i suoi dolori e i suoi desiderii, gli amari disinganni e le speranze ineffabili: tutto nel poema acquista forma e passione. E a noi pare d'assistere alla realtà stessa della storia, quando invece non ci sta dinanzi se non la realtà proiettata dalla strapotente fantasia del poeta.

La *Commedia* ha anche il valore d'un'ampia autobiografia. Il poeta non è, e non potrebbe essere, un narratore circospetto e ordinato. Anzi egli non narra, rappresenta. E tutto insieme: la storia antica e la contemporanea; la grande epopea di Roma e della Grecia, e la cronaca di Firenze o di Lucca. Accanto a Capanèo è Farinata degli Uberti; accanto a Giasone, Venèdico Caccianimico; accanto a Tàide, Alessio Interminelli. E anche i vivi sono giudicati insieme coi morti. Chè dal mondo di là egli leva di continuo lo sguardo al mondo che rumoreggia sulla gran cappa dell'abisso, e lo abbassa compassionevole dalle sfere celesti: e allora i viventi altresì, re o imperatori, papi o cardinali, prìncipi o vassalli, oppressi o oppressori, prodi o imbelli, son trascinati sulla scena, per sentir dal giudice inesorabile pronunziare sul loro conto quell'encomio o quel biasimo, che rimarranno incisi, pei secoli, nel bronzo delle sempiterne terzine.

II

Fonte precipua, per chi voglia ricostruir la vita di questo singolarissimo tra gli uomini, è il poema. Qui sono accennati, con tocchi rapidi ma non labili, i ricordi della sua non lieta infanzia di orfano; della sua giovinezza fantasiosa, trascorsa tra le armi, gli studi, la poesia e l'amore; della sua virilità combattiva ed eroica. Qui freme, di tra le immagini delicate o le voci sospirose o gli anatemi, la nostalgia del dolce ovile, del dolcissimo nido, ov'egli dormì agnello, dove fu amorosamente nudrito, e donde fu così iniquamente scacciato dai tristi lupi. Qui sono disegnati o coloriti i leggiadri paesaggi della sua Toscana o del-

l'ospitale Romagna, dell'Umbria verde o delle valli del Po e dell'Adige, o le rupi franose del Trentino. Qui risuona la liberale riconoscenza pei signori liberali, o l'amaro disdegno pei signori avari e sordidi. Qui palpitano le speranze dell'esule, del patriota, del credente, dell'italiano, dell'uomo.

Così quest'esule fiorentino a trentacinque anni, è valso a impersonare in sè medesimo la storia di Firenze, anzi d'Italia, anzi d'Europa, in uno dei momenti di crisi più feconda. La sua vita si dilarga nella vita della sua città e del suo popolo; e il suo poema diviene la maravigliosa rappresentazione di quel periodo di strenui contrasti per la prevalenza dell'Impero o della Chiesa, di quelle lotte incessanti tra l'aristocrazia feudale o ghibellina e l'aristocrazia nuova o guelfa, di quelle agitazioni ereticali che turbano i sogni dei grassi prelati, in mezzo a cui il popolo laborioso si avanza sicuro, e s'impadronisce a poco a poco del governo del Comune, resistendo alle violenze e alle ambizioni del Papa, dell'Imperatore d'Alemagna o del Re di Francia, dei Grandi ghibellini o dei Magnati guelfi.

III

La famiglia degli Alighieri era guelfa; e nobile, non per castelli o tenute feudali, bensì per l'antichità sua fiorentina, e per gli uffici che alcuni suoi membri avevan tenuti. Il trisavolo di Dante, Cacciaguida, aveva seguito l'imperatore Corrado in Terrasanta. E uno zio del poeta aveva preso parte, come guardia del Carroccio, al sanguinoso scontro di Montaperti.

In quel funesto giorno del settembre 1260, il disastro di parte guelfa era stato pieno e irreparabile. I Ghibellini vincitori avrebbero anzi, con rabbia teutonica, fin rase al suolo le mura della patria, se a impedir tanta e sì sacrilega follia non fosse sorto il loro capitano, Farinata degli Uberti. E per questo appunto, Dante, l'accorato e magnanimo poeta dei vinti, eleva a costui, tra i rosseggianti spaldi della città di Dite, un monumento di gloria.

Dopo quella rotta, le condizioni delle famiglie guelfe furono miserande. Sbigottite e impaurite, esse si sbandarono per le terre vicine. I più chiesero un rifugio a Lucca. Ma i Lucchesi malvagi, bollati poi come eccelsi barattieri nella *Commedia*, corrotti da danaro ghibellino, nell'estate del 1263 li scacciarono.

Quando, tra lo scorcio del maggio e il principio del giugno del 1265, Dante "sentì da prima l'aer tòsco", le condizioni di Firenze erano gravi. Dacchè i Ghibellini vi s'erano insediati, la citttà era stata fatta segno alle scomuniche papali.

Tra le angosce e le trepidazioni dei Guelfi mal tollerati nella città scomunicata, dal seno di madonna Bella, moglie d'Alighiero di Bellincione, succhiava col latte rancori e affetti di parte, sospetti e speranze, il leoncello degli Alighieri. E un bel giorno del marzo 1266, egli avrà staccato, con sùbito sussulto, le labbra dalla mammella benedetta, scosso dal subuglio gioioso che aveva messo nei suoi una sospirata novella: Manfredi, il re dei Ghibellini, era stato, nei campi di Benevento, sconfitto e ucciso dall'esercito di Carlo d'Angiò, il campione della Chiesa, il re dei Guelfi!

Al governo del Comune rimanevano, è vero, ancora i Ghibellini; ma erano essi oramai che trepidavano. Divenuti remissivi, lusingavano il Popolo col ridargli via via i diritti che avevan prima conculcati, e trattavano col papa perchè si degnasse di ritirare le scomuniche.

IV

Tali le miserevoli vicende della vita pubblica ambiente, tra cui veniva sù il poeta civile. E in casa sua, quali dolori, che appena riusciamo a indovinare! Ben presto madonna Bella era morta, e Alighiero aveva data al figliuolo una matrigna, e via via un fratello e due sorelle. In un istrumento poi del 1283, quando non contava che diciotto anni, già Dante appare orfano anche del padre. Di codesti suoi affanni e cure domestiche non rimane nel poema se non un accenno alla madre; e nella *Vita Nuova*, un amabile accenno a una delle sorelle.

Divenuto padrone della città il Popolo, vi aveva l'un dopo l'altro riammessi i meno accesi tra i Guelfi e tra i Ghibellini.

Un bel giorno del febbraio 1279, nella piazza vecchia, dove pochi dì innanzi avea posta la prima pietra di Santa Maria Novella, il Cardinale Latino, inviato di Papa Niccolò III Orsini, congregò a parlamento tutto il popolo. Uno spettacolo solenne! Sui palchi appositamente costruiti e coperti di panno, erano assisi vescovi, prelati, chierici, religiosi d'ogni Ordine, il Podestà, il Capitano del Popolo, tutt'i Consiglieri del Comune; e al posto d'onore, il Cardinale paciaro. Il quale, "sì come quello ch'era savio et bello predicatore", si levò a parlare nobilmente di concordia e di pace. Il suo sermone fu caldo e stringente. così che i sindaci dei Guelfi si slanciaron tra le braccia dei Ghibellini, e si baciarono in bocca. Confuso nella folla, assisteva — non par lecito dubitarne —, giovanetto di quindici anni, Dante Alighieri.

La pace del cardinal Latino assicurò il trionfo della democrazia. Il Popolo si costituì solidamente in corporazioni di Arti, ed esercitò da sè solo il governo.

Ogni cittadino atto alle armi doveva tenersi pronto a impugnarle al suono a martello della campana del Comune. Ai nobili era fatto obbligo d'accorrer col cavallo. Dante era di questi; e senza dubbio, avrà partecipato a qualcuna delle tante spedizioni o dimostrazioni militari, che nel decennio dal 1280 al 1290 i Fiorentini fecero per conto proprio o degli alleati.

Frequenti sono nel poema gli accenni alla guerra contro Arezzo; la quale ebbe il suo epilogo l'11 giugno del 1289, a Campaldino. Dante, narrano, vi si trovò tra i *feditori, alla fronte della schiera.*

V

La guerra contro Arezzo l'avevan voluta i Grandi, sperandone la riconquista del potere. Ne seguirono contrasti e tumulti; dei quali si giovò Giano della Bella per condurre il Popolo minuto, e sè medesimo che gli s'era accostato, al governo. Ma il favor della folla non tardò a venirgli meno; e a lui fu preferito un beccaio rozzo e violento, soprannominato *il Pecora.* Il quale, a fin di tenere indietro il Popolo grasso, fece causa comune coi Magnati, e riaprì loro l'agognata via dell'ascesa.

Giano della Bella aveva fermato con legge che a entrare nei Consigli del Comune occorresse l'esercizio effettivo e personale di un'arte: era l'ostracismo legale per coloro che non fossero popolani o artigiani. Ebbene, codesti rigori ora furon temperati. A partecipare alla vita pubblica bastò la formalità dell'iscrizione in una qualunque delle Arti maggiori. Così a Dante, nobile, fu possibile d'immatricolarsi nell'Arte dei Medici e degli Speziali, senza esser medico e senz'aver mai avuto negozio di farmacia o drogheria.

I pubblici uffici, in Firenze, duravan per lo più sei mesi. E Dante, dal novembre 1295 all'aprile '96, appartenne al Consiglio dei Trentasei, che coadiuvava il Capitano del Popolo.

Ritroviamo Dante, nel dicembre del 1295, tra i *Savii*, consultati per l'elezione dei nuovi Priori; e durante la primavera dell'anno dopo, nel *Consiglio dei Cento*. Nel maggio 1300, fu mandato al Comune di San Gemignano, quale rappresentante di quello di Firenze, per stipularvi accordi con la Lega guelfa di Toscana. Pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto dell'anno stesso, fu eletto dei Priori. Nell'aprile del 1301, ebbe l'incarico di sorvegliare i lavori per la via strategica che da San Pròcolo menava al Borgo della Piagentina.

Il 19 giugno 1301, furono convocati d'urgenza, in adunanza plenaria, tutti i Consigli del Comune. Le decisioni da prendere eran gravi. Il Re di Napoli, Carlo II lo zoppo, il Ciotto di Gerusalemme, rinnovava le sue istanze per ottener da Firenze un sussidio finanziario all'impresa contro i ribelli di Sicilia; e il papa, Bonifacio VIII, rinnovava la richiesta d'un drappello di cento militi per guardia della sua persona. Gli onesti tacquero; gli ambiziosi e procaccianti proclamarono il dovere d'assentire. Di tra i timidi e gli audaci si levò, novello Farinata, Dante Alighieri. Contava allora trentasei anni. Il notaio non ne trascrisse la breve orazione; ma pur nella formula secca e tagliente del suo latino curiale, par di sentire l'eco e il rombo della *brusca parola*: "de servitio faciendo domino papae *nihil fiat*".

Re e papa giurarono odio al Fiorentino insolente. Ma egli, sovrano nei secoli, li avrebbe ripagati d'un odio ben più implacabile.

VI

Mentre Dante e la parte Bianca resistevano alle pretese papali, i Neri, "uomini a mal più che a bene usi", con a capo quel tristo che fu Corso Donati, tramavano con Bonifazio perchè a Firenze fosse mandato, con veste di paciaro, un parente del re di Francia. Carlo di Valois s'era pur allora reso insigne per la vile ferocia onde aveva domate la Guascogna e le Fiandre. I Neri non si fecero scrupolo, anzi non sentiron ribrezzo, d'inviare a codesto regale masnadiero, che s'avanzava su Firenze, una legazione, con un presente di settanta mila fiorini d'oro.

Pensate al cruccio e allo struggimento di Dante!

Nell'estremo pericolo, il governo Bianco mandò al papa tre ambasciatori, per indurlo a più cristiani consigli. Dante fu uno dei tre. — "Umiliatevi a noi!", fu la risposta di papa Bonifazio.

E a Firenze Dante non rimise più il piede.

V'entrava invece, il dì d'ognissanti, Carlo di Valois, il Giuda rapace. Questi nominò podestà un abietto leguleio del suo sèguito, Conte dei Gabrielli da Gubbio: un nome che il poeta sdegnò di pronunziare e di maledire. Per cinque giorni infuriarono saccheggi e uccisioni, un vero "stracciamento della cittade". Poi cominciarono i processi; che furon saccheggi e uccisioni mascherati con ipocrite formole legali.

Il 18 gennaio 1302, vennero dannati all'esilio i primi quattro Bianchi. Il 27, altri cinque, già stati Priori; e tra questi era Dante. Perchè contumaci, codesti cinque furon coinvolti in un nuovo processo, e il 10 marzo condannati, assenti ma quali rei confessi, a esser bruciati vivi, se mai fossero caduti nelle mani di quella che ancor chiamavano giustizia.

Ma Dante si aggirava, in compagnia della maggior parte dei fuorusciti, per le vicine città, roteando, come un aquilotto scacciatone, intorno al proprio nido. In quel nido, "dolcissimo", egli aveva lasciato "ogni cosa diletta più caramente": le sorelle, la matrigna, la moglie e quattro figliuoletti: Pietro, Jacopo, Antonia, Beatrice.

Nella remota chiesetta di san Godenzo, tra gli anfratti di quell'erma parte dell'Appennino toscano donde nasce l'Arno, fermarono un patto le famiglie dei Cerchi, dei Ricàsoli, degli Ubertini, dei Gherardini, degli Scolari, de' Pazzi; e nell'autunno mossero verso Firenze. Il tentativo non riuscì; e gli esuli, sembra per consiglio di Dante, si rassegnarono a lasciar passare l'inverno, decisi a ritentar l'impresa nella primavera. Ma intanto il papa, promettendo a Uguccione della Faggiuola, podestà di Arezzo, di creargli cardinale un figliuolo, ottenne che questa città, fin allora ospitale, chiudesse le porte in faccia ai fuorusciti fiorentini. Questi passaron l'Appennino, e vennero a implorare un rifugio da Scarpetta degli Ordelaffi, signore di Forlì. E in primavera si mossero. Sennonchè gli Ubaldini, riconciliati coi Neri, non vollero più concedere ai profughi Bianchi il castello di Monte Accènico; i Pisani e i Romagnoli rifiutarono l'aiuto promesso; Carlino de' Pazzi li tradì, consegnando ai Neri il castello di Pian di Sco, coi cavalli e i pedoni ivi radunati. E a Pulicciano, nel Mugello, il feroce e bieco romagnolo Fulcieri da Càlboli, podestà di Firenze, li assalì e disperse.

Di quel rovescio i suoi compagni d'esilio, "la compagnia malvagia e scempia", tennero responsabile Dante, consigliere dell'indugio. Ond'egli, crucciato, s'allontanò da essi e dalla Toscana.

Ed eccolo, "legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà". Andò "peregrino, quasi mendicando, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua" — la lingua della *Vita nuova*, del *Convivio*, delle alate o delle gravi canzoni, la lingua sopratutto della *Divina Commedia* — "questa lingua si stende".

Il primo rifugio ei lo trovò a Verona.

Qualche anno dopo, Dante sarà in Lunigiana, liberalmente ospitatovi dai marchesi Malaspina. Poi a Lucca, accoltovi amabilmente da una signora gentile, Gentucca. Poi di nuovo in Romagna, e di nuovo a Verona. Poi, finalmente, presso quei signori da Polenta, congiunti della Francesca immortalata dal suo compianto, laggiù a Ravenna.

Codesta antica capitale dell'Impero agonizzante e dell'esarcato bizantino siede, o meglio, sedeva allora,

> Sulla marina, dove il Po discende
> Per *aver pace* coi seguaci suoi

Quanta stanchezza in quest'*aver pace* del Po dopo il suo lungo cammino! Quella *pace* che Dante si fa augurare dalla gentile Ravennate, sbattuta dalla bufera d'amore:

> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo lui *per la tua pace.*

Si direbbe che il Re dell'universo ascoltasse il voto dell'amabile e pia dannata. E alla deserta marina di Ravenna condusse il fatale pellegrino, perchè ei vi trovasse pace, finalmente. Una pace foriera dell'altra, molto vicina, del sepolcro. Riposando la persona stanca all'ombra della pineta millenaria, quel magnanimo, già vecchio nella maturità degli anni, presentì sul volto abbronzato le aure dell'oltretomba.

VII

Ma la malvagità instancabile dei fiorentini Neri lo inseguiva anche laggiù con maledizioni e condanne. Nel settembre del 1311, fu bandita una Riforma, perchè la più parte degli esuli fosse riammessa in città: solo pochi furono gli esclusi: Dante tra questi. Nel novembre del 1315, anche con codesti ultimi si largheggiò; ma Dante fu, quasi unico, escluso, e con lui i figliuoli. I lupi avevano paura degli artigli pur dei nati dal leone. Se lo padre e i figli fossero capitati nelle mani della sbirraglia, ammoniva il vicario del re Angioino, che siano trascinati al patibolo, *et ibi eisdem caput a spatulis amputetur*: che sian decapitati!

Così, il supremo desiderio del poeta, di "riposare l'animo stanco" adagiando filialmente il capo nel dolcissimo grembo di Fiorenza sua, non potè essere appagato. Quel malinconico giorno del settembre 1321 gli occhi dell'esule cercarono invano il sorriso del cielo toscano, il verde dei colli di Fiesole e di San Miniato. Non l'Arno nativo gli mormorava, col memore carezzoso susurro, l'addio supremo; ma dal prossimo lido il fatale Adriatico gli mandava le armonie d'una più vasta epopea; ma, regale messaggiero, l'irrefrenabile Po gli recava il saluto dell'Italia novella.

— Salute, o vate nostro — urlava spumeggiando il mare —; salute da quell'ultimo "corno d'Ausonia", dove tu sognavi forse di posare accanto al sepolcro del tuo Virgilio! Salute dalla "bella Trinacria"; da quella spiaggia "dove l'acqua di Tevere s'insala" dopo aver raccolte le lagrime della tua Roma, invano, implorante il suo Cesare!

— Salute, o vate nostro — gorgogliava turbolento il Po —; salute dalle maschie terre del Piemonte, donde balzerà fuori il *veltro*, salvezza d'Italia; — dalla Liguria ardimentosa, donde un maggiore e più fortunato Ulisse si slancerà oltre i riguardi di Ercole e rivelerà al vecchio mondo stupito un mondo novello; donde un profeta, terror di tiranni, muoverà con in mano la fiaccola che fu tua, e desterà incendii d'amor patrio; donde un gagliardo, "biondo e bello, e di gentile aspetto", con l'occhio dell'aquila e la fulva criniera del leone, salperà con mille prodi alla riconquista della patria e della "libertà ch'è sì cara"! — Salute dalle terre che debellarono il Barbarossa; da quelle che "suso in Italia bella" si stendono, ubertose per mille fonti, "a piè dell'alpe che serra la Magna"; da Peschiera, "bello e forte arnese" da fronteggiar ben altri invasori che i fratelli rivali Bresciani e Bergamaschi; dalla leonina e formosa Venezia, preparante, nel trambusto del suo *arzanà*, la resurrezione della italica sovranità sui mari!

E intanto i venti del nord e dell'est mormoravan sommesso di tra i rami della folta pineta: — O vate, o nume nostro tutelare, pur da "quella ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adige percosse"; pur da

Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna;

viene a te riverente e sospiroso il saluto della patria! Oh non è forse patria italiana dovunque risuona, melodioso strumento di civiltà e di gentilezza, quella lingua del *sì* che tu hai resa sacra nelle pagine eterne del sacro poema: del tuo e nostro poema, che è la *magna charta* della nazionalità italiana?

MICHELE SCHERILLO

DANTE IN AMERICA

By William Roscoe Thayer

(*Author of* The Life and Times of Cavour; The Life of John Hay; Germany versus Civilization; The collapse of Superman; *etc. Honorary President of the Dante League of America*).

I

In September, 1921, the sixth hundredth anniverstry of the death of Dante will be commemorated throughout the civilized world. Most fitting is it that the United States should pay homage and tribute to him; for nowhere outside of Italy has so much fruitful and illuminating study of Dante been carried on as in America. The German pedants, during the last hundred years, have brought out a great deal of information concerning Dante and Dante's works. But some of us have long felt that German pedantry, like the sawdust in which works of art are packed, has little or no relation with art itself.

Almost a century ago, Lorenzo Da Ponte, an Italian who had settled in America, gave readings and lectures on Dante to audiences in New York. He held a position as an instructor, without salary, at Columbia University, and in his old age he wrote that during twenty-eight years he had instructed 2,494 persons in the Italian language.

The earliest illustrious Dantist in America, however, was George Ticknor, who from 1819 to 1835 held at Harvard College the Smith Professorship of the French and Spanish Languages and Literatures. As part of his teaching Ticknor gave lectures on *The Divine Comedy,* especially on the linguistic side, which, he rightly thought, should be thoroughly understood before a valuable literary or critical interpretation could be undertaken.

The first really important American Dantist, one whose influence and work extended to Europe and back to Italy, was Henry Wadsworth Longfellow, who succeeded Ticknor as Smith Professor at Harvard in 1836. He held that position until 1854. During the intervening years, his original poetical works made him the most popular of American poets, and he stands to-day as the national poet of America. In teaching his classes at Harvard, he often read to them English translations which he had made of *The Divine Comedy.* The supreme genius of Dante, the significance and beauty of Dante's epic, grew upon him, and, after the death of his wife in 1861, Longfellow devoted several years to completing his translation and to polishing it for the press. Every Wednesday evening, he used to welcome a little group of friends, among whom were James Russell Lowell and Charles Eliot Norton, with whom he discussed the proofs of his translation. He printed the book privately, and sent a copy of it to Florence, for the six hundredth anniversary of Dante's birth, celebrated in 1865. Longfellow wrote his translation in blank verse, often using lines of eleven syllables instead of ten, and thereby securing a little of the metrical fluidity which the feminine endings of the Italian *terza rima* seemed to give. His translation remains, in my opinion, the best in English, although it has many competitors. The earliest of all, Henry Cary's, is still very readable because Cary has the art of telling a story, but it is by no means accurate, far less is it literal. Dean Plumptre the English transalator, is learned and accurate, but seldom poetic in the choice of words or in the rhythm and flow of passages. Longellow's

translation excels in both these qualities and bears evidence on every page that a poet made it. Several metrical translations have appeared in recent years but none, so far as I remember, can compete with Longfellow's.

The next great Dante scholar in America was James Russell Lowell, who also held the Smith Professorship at Harvard for many years. Up to about his fortieth year, Lowell stood out as one of the chief American poets of his time, far less popular than, but in many respects as richly endowed as Longfellow himself. After he became Professor, he acquired a second reputation as one of the few critics of literature writing at that time; and of his critical essays we must reckon that on Dante as among his very best. He taught not only the literal meaning of *The Divine Comedy*, so far as it could be deduced from the best texts, but he also allowed himself to play the part of commentator and interpreter. And here he shone; for his very wide knowledge of the best in Greek and Latin, in English and French, in Italian, Spanish and German, made his criticisms fruitful and pertinent.

After him, as Smith Professor at Harvard, came Charles Eliot Norton, the fourth in succession of a series of professors which cannot be matched in the annals of any other academic line in America. Norton made the best prose translation of both *The New Life* and *The Divine Comedy*. Mr. Norton always spoke of Lowell as his master in Dante. But I, who sat under both of them, felt at the time and feel more strongly after nearly forty years, that although Lowell knew *The Divine Comedy* as throughly as it could be known intellectually, Norton added to the intellectual knowledge a feeling for the spiritual content which Lowell did not reveal. Perhaps he had felt this earlier—for when I studied with him he was nearer seventy than sixty years old; but the difference came, I suspect, from the temperaments of the two men. To both of them spiritual and moral considerations were the most important in life. But Mr. Lowell, at that time, I think, took more interest in what I have ventured to call the intellectual.

Both these men regarded the masterpieces of literature, not as startling performances to be viewed with astonishment as you view acrobats on the trapeze, and to be loaded with superlative adjectives, but as examples illustrating human nature in its many manifestations. Both of them would have agreed with Mazzini in his denunciation of the doctrine, "Art for art's sake." Real art, they believed, would not choose for its themes the prurient, the salacious, the perverted, the vices which lead to depravity and death.

So Mr. Lowell, and even more Mr. Norton, felt justified in pointing out those passages in *The Divine Comedy* in which, especially, Dante set forth the rules for right living. Interpretation of this kind is temporarily out of fashion, when so called critics of literature and art deny that the writer or artist should be bound by any moral consideration; his whole business being, to describe as best he can whatever he sees or imagines. But this is merely a passing phase; the great artists, the great poets, who live, live because their representations of life place it before us as fundamentally sane, wholesome, and moral.

That Dante has been a very real influence in American culture during the last fifty or sixty years, cannot be doubted. And the character of this influence has been largely owing to the interpretations of Longfellow, Lowell and Norton. For us Americans not to commemorate in the noblest manner we can, the Dante

anniversary would convict us of insensibility and ingratitude; and these are defects of which no generous American would wish to be accused.

Since Professor Norton ceased, twenty years ago, to expound Dante, a new generation of Dantists has arisen. Foremost among these is Professor Charles H. Grandgent of Harvard, who in addition to ripe and accurate scholarship, has a rare talent for translation. This he has displayed in his rendering of some of the shorter poems in *The New Life* and in *The Canzoniere*. I do not attempt to name other contemporary Americans who have done good service in keeping the new generation in touch with Dante, but I cannot pass by unmentioned the Rev. Charles A. Dinsmore and Professor Courtney Langdon, whose books and lectures have done much to popularize their subject.

II

Assuming, as we have a right to do, that a knowledge of Dante has become a recognized point of culture in the United States, all those Americans who have felt his influence, not only through his works in the original but through translation, must heartily desire to do him honor at the coming commemoraticn. Numbers are not the test of culture, but quality is. Though there were only twenty sincere and cultivated disciples of Dante, they would outweigh as promoters and transmitters of culture twenty thousand readers of, say, Mr. H. G. Wells. Through the courtesy of the Houghton Mifflin Company, Longfellow's publishers, I learn that about 75,000 copies of his translation of *The Divine Comedy* have been sold since it was first published in 1867. When we consider that many of these copies have gone into libraries, where each one of them has been read or consulted by many persons, we shall see how large must have been the total number of readers.

But the commemoration will be not only for those Americans who have read Dante, it will satisfy also those who vaguely understand his importance as a mighty figure in world literature. We can none of us be indifferent to the Immortal Few, Homer, Sophocles, Virgil and half a dozen others; whether we recognize it or not, we and all mankind are their debtors. They have enlarged the scope of life, of passion, of emotion, for all of us, and the least we can do for their memory is to give them our admiration and our gratitude.

Under another aspect, also, Dante claims our recognition: he represents the Italian people better than any other man of genius represents his people. In his *Divine Comedy* you find all types of Italians. You find also the loftiest description of the Roman Catholic Church, the composite masterpiece of the Italian genius. The fact that there are now several million Italians dwelling in the United States makes it more than ever pertinent that we should join with them in honoring him, "Who, like an eagle, soars above the rest." They will have their special memorials, but let there be one large inclusive celebration, in which all Americans may share, and may shout with a single voice,

ONORATE L'ALTISSIMO POETA.

WILLIAM ROSCOE THAYER

La Divina Commedia in inglese

TRADUZIONI COMPLETE

Non molto tempo fa, l'illustre scrittore Enrico Adams, non ricordo più in quale sua scrittura, disse "che l'intera Trinità, anche con l'aiuto della Vergine, non ha facoltà bastevole per perdonare chi ardisse di tradurre Dante o Petrarca". Tuttavia non v'è lingua, moderna o antica, nella quale la Divina Commedia sia stata tante volte tradotta quanto in inglese. Delle traduzioni complete se ne contano, forse più, ma non meno di ventisette. Delle parziali non si può far numero. Dio mio, ma perchè tante? Ecco.

Dante stesso, nel *Convito,* (I. vii. 91.) ci lasciò scritto: "Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia". Ora questo pensiero del sommo Poeta, giustificato dai fatti, più che vietare o almeno limitare gli sforzi, ha fatto sì ch'essi si raddoppiassero sempre più colla speranza di riuscire ad amministrare una dolce smentita alla scoraggiante sentenza in quello contenuta. Ma finora e per molto tempo a venire ogni tentativo, se non vano, avrà un valore relativo soltanto, o una prominenza temporanea, una prominenza che vanirà anch'essa ben presto sotto il fardello di nuove ricerche e scoperte, sì storiche che filologiche.

Delle ventisette traduzioni inglesi complete di Dante maggiore, già sopra menzionate, dieci sono in terza rima, nove in versi sciolti, cinque in prosa, una in sestine, un'altra in distici eroici rimati, e un'altra ancora in nona rima. Esse tutte hanno avuto fin oggi un totale di circa centoventicinque edizioni.

In terza rima tradusse prima d'ogni altro Ichabod Carlo Wright, il quale pubblicò l'Inferno nel 1833, il Purgatorio nel 1836, e tutta la Commedia nel 1840. La sua è una terza rima bastarda (aba cbc ded fef ecc.). In terza rima dantesca rinnovarono il tentativo Carlo Bagot Cayley nel 1854, Giovanni Wesley Thomas nel 1866, la signora C. H. Ramsay nel 1863, Giovanni Dayman nel 1865, James Ford nel 1870, James Innes Minchin nel 1885, Edward Hayes Plumptre nel 1886 e 87, Federico X. Haselfoot nel 1887, Edward Wilbeforce nel 1909.

Osservare la disciplina della terza rima nel fare inglese la Divina Commedia è, secondo Abbott Foster (*Bookman*, Vol. 21, pag. 418), "uno sforzo ridicolo". Leggendo qualsiasi traduzione d'opera d'arte, noi vediamo l'originale in essa, sì, ma confusamente come dentro uno specchio falso o appannato. Tuttavia, quando si è ignari della lingua originale in cui essa fu scritta, meglio è conoscerla così che affatto. In una traduzione fatta a rigor di ritmo e metrica originale, specialmente in inglese, noi possiamo trovarci una opera d'arte nuova, tutto al più una lontanissima parafrasi, ma giammai un'idea precisa dell'originale. La lingua inglese, essendo scarsissima di rime vere e priva del tutto di sostantivi e aggettivi feminili, non può affatto ritrarre la rima italiana, nè tanto meno la terza rima dantesca. E coloro che si sono ostinati a provarvicisi, han dovuto, senza dubbio, subire la sconsolante esperienza di veder lo spirito della Divina Commedia vanire a poco a poco di sotto l'impossibile schiavitù del metro da loro adottato.

In versi sciolti tradussero in inglese la intera Divina Commedia il ministro protestante Enrico Francesco Cary nel 1805-14, sir William Federico Pollock nel 1854, Enrico Wasworth Longfellow nel 1867, Davide Johnston nei tre anni susseguenti, Edward Clarke Lowe nel 1902, C. E. Wheeler e sir Samuele Cam-

pell Griffith nel 1911, E. M. Shaw Constable ed Enrico Johnson nel 1915.

Lo sciolto è l'unico verso della prosodia inglese che si presti a una più o meno fedele traduzione metrica della Divina Commedia. Il solo pregio di quella fatta dal Griffith è l'endecasillabo italiano, da lui adottato, il quale giova non poco a far ritenere anche in inglese molte bellezze e armonie dell'originale. Il merito degli altri traduttori qui sopra menzionati consiste in questo, che ciascuno d'essi s'adopera con espresso intendimento di perfezionare le traduzioni già innanzi fatte. Ma in ciò sembra che soltanto Longfellow riporti qualche successo nel migliorare la traduzione del Carey, la quale senza dubbio era la più fedele che esistesse ai giorni del poeta americano. Alla traduzione fatta da quest'ultimo gli altri traduttori han tentato di conferir qualche modernizzamento, ma con poco o nessun esito buono. La ragione di ciò è che essi non fanno alcun conto del testo della Divina Commedia, che ogni giorno s'arricchisce di nuove interpretazioni. Enrico Johnson, per esempio, fece la sua traduzione con l'aiuto del solo Commento di Benvenuto da Imola.

Le traduzioni in prosa della Divina Commedia sono il miglior mezzo per divulgare il vero spirito di quest'opera colossale. Certamente, come disse Dante stesso, in tale trasmutazione si perde ogni "dolcezza e armonia" che pure sono parti integrali della Commedia; ma quando in una traduzione non si può simultaneamente riprodurre con fedeltà e la sostanza e la forma dell'originale, allora fa mestieri limitarsi alla parte essenziale e necessaria ch'è sempre la sostanza e sacrificare al ben di questa la forma.

Per questa ragione tradussero la Divina Commedia in prosa inglese E. O' Donnell nel 1852, Arthur G. Butler nel 1892, il prof. C. E. Norton nel 1891-92 sir William Warren Vernon nel 1900, il rev. Enrico F. Tozer nel 1904. Norton era un profondo conoscitore delle lingue romanze, un erudito di Dantologia, un filologo senza pari in lingua inglese, e quindi non poteva non fare la migliore traduzione in prosa quando vi si accinse. Il Tozer che cercò di rivaleggiare con lui, gli fu, per consenso d'opinioni, dichiarato inferiore.

La traduzione d'Enrico Boyd ha soltanto questo merito, ch'essa fu la prima in inglese della intera Divina Commedia. Le due prime Cantiche apparvero nel 1785, la terza nel 1802. La sestina da lui adottata (aabccb) non è l'italiana.

Quella in distici rimati di Patrizio Bannerman fu pubblicata nel 1850. La lettura d'essa è noiosissima.

Dell'altra in nona rima di Giovanni Agostino Vilstah, apparsa nel 1888, sembra che nessuno si sia mai accorto. E in fatti non è degna nemmeno di tanto.

NICOLA FUSCO

Il nostro ottimo collaboratore dà, a parer nostro, le più complete notizie sull'argomento, e vogliamo lodarlo della cura eccezionale messa più che a raccogliere notizie, a leggere e confrontare i testi. Egli non parla di traduzioni parziali del Poema, riservandosi di trattarne dipoi. Ultimamente il supplemento letterario dei Times *accennava a delle traduzioni inedite. Sarebbero tre. Il nostro collaboratore non avendole nè vedute nè lette non ha potuto discorrerne.* — Nota del CARROCCIO.

NON SIEN LE GENTI ANCOR TROPPO SICURE — A GIUDICAR, SI' COME QUEI CHE STIMA — LE BIADE IN CAMPO PRIA CHE SIEN MATURE. — Paradiso. XIII. 130. 3. — La parafrasi di questa terzina è in volgare, "Fare i conti senza l'oste".

IL CARROCCIO

1921 — Anno Settimo

"Rivista di coltura propaganda e difesa italiana in America": bisognerebbe aggiungere, omai: "dell'unione delle forze dirigenti di tutte le Colonie italiane e della loro alleanza con gli Americani amici dell'Italia".

Sei anni di vita hanno dato all'opera del Carroccio questo superbo risultato: aver collegato i migliori italiani — dell'intelletto, dell'industria, del braccio — da un centro all'altro dell'America del Nord e Centrale, ed averli, col potente mezzo della Rivista letta con amore e ardore, uniti nella singola visione della grandezza della Patria e quindi nell'unico dovere di servirla e renderle e farle rendere onore.

Unificare le disperse forze d'intelligenza, e coordinare, in una disciplina nazionale, le varie correnti che prima andavano per conto proprio, arbitrariamente, e spesso deviavano, perdute alla Patria — creare una educazione politica consciente, severa, salda; con una insistente opera d'inspirazione e di informazione — portare i disparati stati d'animo, che nei liberi spiriti italiani si moltiplicano diversificandosi all'infinito a contatto ed in contrasto con la multiforme vita americana, ad una uniformità di sensazione, di volontà, di azione — dare una compattezza pensante ed animata alla moltitudine italiana che nel nuovo mondo deve servire alla vita e alla fortuna di due Paesi: l'Italia e l'America — creare, in una parola, un "fronte unico d'italianità" in un paese dove, non soltanto l'italiana, ma tutte le nazionalità del globo convengono per coagularsi ed agire, nell'inquieta esasperazione dell'esilio — in tutto ciò si compendiano l'attività e l'efficacia del Carroccio.

Era più che logico che tale attività e tale efficacia non sfuggissero alla medesima Italia, nello stesso ambiente politico di Roma, subito impressionato delle novelle energie rivelantisi oltremare, e che non si limitano a rimanere rivelate e curiosate, ma che chiedono diritto di cittadinanza tra le forze che operano all'interno della nazione. Se ci sono sette-otto milioni di italiani all'Estero, se c'è una "Italia all'Estero" che serve ottimamente l'"Italia nella Penisola", nei suoi bisogni fondamentali, permanenti e momentanei, è logico che questa "sesta parte" della Nazione Italiana abbia diritto alla parola e ad esercitare, nelle forme possibili di partecipazione diretta e indiretta alla vita del Paese, quelle facoltà consentite egualmente a tutte le altre.

* * *

Sentinella avanzata dell'Italia guerriera in America, il Carroccio tenne fermissimamente il suo posto. Più meritoria l'opera, quando si pensi che agì solamente con le più legittime forze proprie, cioè con mezzi fornitigli unicamente da abbonati ed annunzianti. Il che vuol dire, poi, una somma di sacrifici volenterosamente sostenuti da chi lo scriveva. Nacque per opporsi alla impetuosa propaganda germano-austriaca che aveva per esponente una pubblicazione al vitriolo: la *Fatherland*, che vituperava l'Italia prima neutrale poi scesa in campo.

Che cosa sia valsa, a che abbia giovato la propaganda nazionale del Carroccio lo dimostra la compattezza d'opinione che oggi — mentre in Patria le fazioni si dilaniano — nelle Colonie si mantiene illuminata e ferma, piena di fede e di fiducia nell'avvenire. Se si pensa, poi, al disastro della propaganda ufficiale, che costò fior di quattrini e produsse danni e beffe e secondò in Ame-

rica, deliberatamente, il sabotaggio della guerra italiana operato dagli alleati cupidi e gelosi — il successo del CARROCCIO ingigantisce.

* * *

Che cosa ha fatto il CARROCCIO?

— Illustrò la guerra nazionale. Ne chiarì i punti meno comprensibili agli italiani espatriati ed agli stranieri. In una continua celebrazione d'italianità, la Rivista tenne testa alla propaganda nemica.

— Vigile degl'interessi della Patria, il CARROCCIO, in tempo di censura, osò affrontare la coalizione diplomatica di Washington, rivelando gl'intrighi che si tramavano contro l'Italia, preparatori dei guai futuri. E' titolo d'onore del CARROCCIO di essere stato minacciato di soppressione dall'autorità americana insufflata dai diplomatici dell'Intesa che mal tolleravano il controllo della pubblicazione italiana. Di ciò si possiede ampia documentazione.

— Il CARROCCIO die' l'allarme agl'Italiani, denunciando l'animo falso degli jugoslavi che mentre in Italia firmavano il Patto di Roma — base della politica rinunciataria italiana — in America lavoravano e chiedevano tutta l'Istria, con Trieste, Gorizia, Gradisca, Udine!

— Il CARROCCIO denunciò il sistema di propaganda importato in America dal deputato Bevione, e il discredito che ne derivò all'azione diplomatica italiana a Washington.

— I fatali errori della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace, in particolari dettagli mai smentiti, vennero denunciati dal CARROCCIO con precedenza assoluta su qualsiasi pubblicazione del Regno.

— Il CARROCCIO ha denunciato il retroscena economico anglo-franco-americo-jugoslavo della politica di Nitti.

— Gli scandali della politica dei carboni vennero denunciati dal CARROCCIO; il che valse all'Erario il risparmio di centinaia di milioni di lire compromesse in contratti illeciti.

— Il CARROCCIO sta ora rivelando, a base di documenti ufficiali, tutto il groviglio del tradimento preparato all'Italia a Washington, durante e dopo la guerra, dagli alleati e dagli stessi governanti *italiani*.

Difesa più strenua, poi, dei diritti italiani in Adriatico non poteva essere fatta. Difesa più insistente e più accorata non poteva avere in America la Vittoria dell'Italia. Fascicoli speciali vennero consacrati — con larga diffusione nell'ambiente americano — sulla Questione di Fiume e su Vittorio Veneto. I diritti di Fiume Italiana vennero esposti al Senato degli Stati Uniti in un *memorandum* del CARROCCIO. Il CARROCCIO è espressione fiumana, dalmata — italiana — oltre Oceano.

* * *

Il CARROCCIO attende ora all'opera di ricostruzione del periodo storico della guerra italiana in America; periodo di errori fatali. Ne risultano due verità: che a Roma non si conosceva l'America; che a Roma non si seppe adoperare la forza delle Colonie.

Programma del CARROCCIO è di far conoscere l'America all'Italia, per quanto l'America possa entrare nei disegni di ricostruzione, di sviluppo, di fortuna dell'Italia; e di collegare Madre Patria ed emigrati in una concorde nazionale azione politico-economica. Unione sentimentale di ricordi, di affetti, sì. Protezione paterna fino ad un certo punto: mantenere quella parte che s'è rivelata efficace; sopprimere l'altra che non serve. Quando noi diciamo "protezione",

vogliamo intendere una Patria alta, eretta, rigida, solenne e potente, che dia l'affidamento d'un governo forte, d'una costituzione robusta, d'una politica estera che sia protettiva in sè, cioè per l'energia impiegata nel trattare con l'estero.
Di qui il rispetto per l'Italia e per gl'Italiani.

* * *

Le centurie del Carroccio in America sono l'anima attiva di questo programma di reale ricostruzione. Esse sono centri d'irradiazione: sono il cervello e il cuore delle comunità nazionali. Così pure, elemento moderatore, correttore, fra le ire di parte e il sovrabbondare di istinti sregolati spiegabili nell'ambiente americano, dove il gioco del caso e della fortuna è più vario, e dove il danaro sembra che livelli tutte le gradazioni sociali. Nè è a trascurare l'opera reagente delle nostre milizie nazionaliste, contrapposta alle propagande sovvertitrici dell'ordine che si ammantano di umanitarismo universale, che passano come correnti di idee moderne, ma che nel fondo, nei risultati, non sono altro che l'internazionalismo nemico dell'Italia, disgregatore sempre, che nega la patria solo nell'italiano, ma la impone e la magnifica negli altri. Le altre nazioni debbono formarsi e solidificarsi; la nostra, sol perchè manda soverchi figli all'estero, dovrebbe perderli perchè diventino poi i servi di nazioni più forti e altere!

* * *

Dal centro alla periferia — dal Carroccio alle sue centurie — è una continuità di scatti e di correnti che si riflette nel partecipare che fanno, tutti i nuclei, contemporaneamente nelle rispettive sfere, all'indirizzo spirituale della pubblica opinione locale; la quale opinione si concreta in educazione di conferenze, di articoli di giornali, di contatti con elementi affini, creatori alla loro volta di nuove opinioni, di consensi, di polemiche, d'influenze sociali, che — estendendosi via via — hanno il loro massimo peso nei cerchi dei governi locali per rifrangersi a Washington, dove si fa la politica estera, ch'è quella che vale e che conta per l'Italia.

Così il Carroccio contribuisce alla formazione dell'opinione americana.

La Rivista non poggia la sua azione sull'equivoco dell'organizzazione elettorale degl'italiani, che presuppone la denazionalizzazione e l'asservimento ad interessi che possono anche confliggere con i nostri più sacri e legittimi; anzi, virtualmente confliggono per sè stanti, per l'indirizzo e le finalità politiche dei due paesi, di struttura economica diversa. In fatto di "americanismo" il Carroccio ha un programma definito: — l'ossequio massimo agli Stati Uniti ed alle loro Istituzioni, così che l'emigrato, nell'orbita della legge, imiti e faccia anche meglio del cittadino americano; ma piena lealtà e nessuna restrizione di pensiero, nessuna mira subdola, in fatto di cittadinanza americana: — americani cento per cento; americani anfibi o italiani anfibi, peste!

Il Carroccio preferisce di agire in ambienti di coltura — in larghe zone di pubblici interessi — scolta avanzata, faro illuminatore — dove, anche a esser minoranza si è sempre forza che incute rispetto; forza viva che evita l'avversione sconsigliata, il prevalere del pregiudizio, la violazione del diritto.

Noi, dunque, costituiamo un centro intellettuale-politico che — anche pel fatto del possesso d'una Rivista di lettura diffusa e proficua, d'una certa solidità finanziaria e di sempre crescente funzione spirituale — potrebbe allettare uomini pubblici, di affari, di scuola, di scrittori a partecipare alla vita, allo sviluppo, alla redazione della Rivista stessa. Che ne deriverebbe? La costituzione di una, di

più centurie di amici americani del CARROCCIO — il fior fiore dell'intelligenza americana che nel proprio ambiente farebbe blocco per l'Italia.

* * *

A compiere la sua missione completamente il CARROCCIO ha bisogno di essere tirato in 100.000 copie.

Abbiamo dato alla Rivista una ordinatissima amministrazione, e tutti gli sforzi si compiono per serbare *indipendente* la pubblicazione — cioè fida al suo programma ed al suo pubblico. Il capitale azionario della Società Editrice è protetto da ogni spreco. Ora il CARROCCIO ha il proprio Stabilimento Tipografico che serve alla Rivista e ad altra clientela.

Le pagine di pubblicità del CARROCCIO toccano oggi i 375 inserzionisti.

C'è bisogno, come dicevamo, di toccare i 100.000 esemplari.

Abbiamo bisogno che vengano con noi italiani che vedano il CARROCCIO come forza intellettuale, politica, come opera sana di bontà di fede di orgoglio, come alta soddisfazione di italiani, e — bisogna anche ammetterlo — come onesto affare, come convenientissimo investimento economico.

LA DIREZIONE

DOPO RAPALLO

Vogliamo pubblicare integralmente l'articolo mandatoci da Roma il 6 dicembre da Enrico Corradini, perchè rivela lo stato d'animo, in Italia, alla vigilia delle tragiche giornate di Fiume. Come, in quelle giornate, si giunse all'assurdo antinazionale, all'aberrazione, al fratricidio! Che ventata di follia intervenne; quale scempio delle libertà nazionali più sacre!

Noi pensiamo alla pena di Enrico Corradini — celebratore degli Anni Sacri, inspiratore della nuova coscienza italica — quando — con spirito freddo di osservatore — ha dovuto "riconoscere che il trattato di Rapallo è generalmente accettato". Come gli dev'essere sanguinato il cuore nel darsi ragione della infinita rassegnazione dell'Italia.

Stiamo molto lontani dall'Italia, e quindi possiamo errare nei giudizi; ma noi — con la severità rigida del chirurgo che affonda il coltello nelle carni del paziente che vuol salvare — ci domandiamo, vogliamo domandare al nostro illustre Collaboratore se per avventura tante fatali cose accadute in Italia, a rovina sua, non siano diretta filiazione della mancata attività del partito nazionalista durante la guerra.

Gli avversari dei nazionalisti li accusano di aver voluto fare e strafare, di avere ecceduto, di aver gettato il paese nell'avventura della guerra e allo sbaraglio — insomma li rendono i principali responsabili delle disillusioni odierne.

Noi, nazionalisti di sentimento e non di partito mitingaio e parlamentaristico, ci domandiamo invece che cosa abbia fatto il nazionalismo italiano per sostenere la guerra, dopo aver avuto l'onore e la gloria di averla sollecitata all'Italia che dal conflitto dei popoli doveva rinascere nazione unita e vitale. Durante la guerra, ci pare, il partito nazionalista italiano considerò rinascita nazionale ciò ch'era unicamente entusiasmo del momento, prodotto di vampa fugace, artificio insomma, cui tutti i popoli in armi dovevano ricorrere per sostenere il proprio morale. Che cosa fece, d'altra via, perchè il Paese, avvelenato dai neutralisti, dai disfattisti, dai pacifisti, dagl'internazionalisti, si tenesse pronto ad accogliere la Vittoria che i combattenti gli foggiavano? Perchè, vedete, i nazionalisti avevano nel corso della guerra, tutti i modi e tutti i mezzi, niuno escluso, di rafforzare la Nazione e prepararla alle nuove responsabilità dei suoi nuovi destini. Invece, che avvenne? Bastò che sgombrasse il seggio del governo Orlando, che pure avrebbe dovuto essere ripudiato per la sua politica traballante, a fondo rinunciatario — perchè a capo supremo si trovasse, subito, a suo agio il demolitore della Vittoria, cioè l'antinazionale per eccellenza, Cagoia.

*Dopo, la funzione dei nazionalisti in Italia si ridusse alle esercitazioni parlamentari dell'on. Federzoni — che nel Consiglio della Corona perdè la buona occasione di dire pane al pane e vino al vino — e alla bella battaglia di articoli dell'*Idea Nazionale.

Ma quanto a organizzazione nazionale, zero, zero, zero. D'Annunzio dovette lanciarsi da solo, con la febbre dentro, sulla via di Ronchi; D'Annunzio s'è trovato solo il 24 dicembre a Fiume.

Pure, Corradini, scriveva il 6: "Tutta l'Italia maggiore è sua fedele".
Che cosa ha fatto dal 6 al 24 dicembre il partito nazionalista perchè l' "Italia maggiore" non tradisse?
Vogliamo sperare che Enrico Corradini ce lo spieghi.
Se il nazionalista è partito d'avanguardia e d'azione, abbiamo diritto di sapere — noi nazionalisti di sentimento e non di partito, viventi all'estero fuori delle conventicole di Montecitorio e degl'infatuamenti dei comizi — che guardia abbia fatta e che azione abbia svolta.
Quali promesse date a D'Annunzio non furono mantenute?
Forse e senza forse Corradini ce ne dirà qualcosa.

NELL'ORA in cui scrivo, è fermo convincimento in Italia che la vertenza di Fiume si risolva pacificamente. Il governo dell'on. Giolitti ha spiegato con posteriore mitezza le precedenti disposizioni di blocco che erano sembrate molto severe. Data l'indole del governo italiano, sia quello dell'onorevole Giolitti, o sia quello dell'on. Nitti, o sia quello di qualunque altro, e data anche la inflessibilità di Gabriele d'Annunzio, inflessibilità che direi obbligatoria a causa delle tante dichiarazioni estreme e solenni da Gabriele d'Annunzio continuamente ripetute; è anche possibile che la vertenza pacificamente passi senza risolversi e rimanendo allo *statu quo*. Fin qui la questione di Fiume è stata un malinteso tra le parti trasformandosi giorno per giorno in un sottinteso, e può darsi che per un tempo più o meno breve, o più o meno lungo, seguiti così, non ostante il trattato di Rapallo concluso e la occupazione dannunziana di Veglia e di Arbe che gli si oppone.

ENRICO CORRADINI

E' indubitato che nella gran maggioranza degli italiani, cioè, in tutti gli italiani consapevoli e patriotti, il dolore per l'abbandono della Dalmazia, tranne Zara, è profondo e non si estinguerà mai. Si perpetuerà sotto forma di volontà di redenzione. Le stesse condizioni fatte dal trattato di Rapallo a Zara, d'oasi italiana d'ogni parte chiusa dalla Jugoslavia e turata anche dalla parte del mare, sono condizioni di dilacerazione e di strazio. E' sacrosanta legge per chi bene intende, che quando nella contesa per l'assegnazione di territorii abitati da più stirpi da un lato militano le ragioni demografiche e dall'altro le ragioni di civiltà; è sacrosanta legge che queste e non quelle debbano prevalere. Sopra le ragioni militari per cui la Dalmazia doveva essere unita all'Italia, molto si è discusso e molto si potrà discutere; sta di fatto che l'Italia con confini militari di terra e di mare molto più sfavorevoli prostrò e soppresse, sia pure con aiuti di alleati e di disgregamenti interni sull'ultimo, l'Impero austro-ungarico, vale a dire, un colosso rispetto alla Jugoslavia. Ma non si potrà mai discutere sulle ragioni di patria rispetto all'annessione della Dalmazia all'Italia, quando per patria s'intenda ciò che sopratutto si deve intendere, vale a dire, la creazione d'una stirpe. La civiltà dalmata è prodotto italiano. Quante volte in Dalmazia la civiltà fu vivente, fu opera dell'Italia, o fosse Roma, o fosse Venezia. E oggi la vivente civiltà dalmata si consacra nelle popolazioni di stirpe italiana. E quindi tali popolazioni, anche se per numero inferiori, hanno maggior diritto patrio. Sono, cioè, esse il titolo che decide nella controversia per l'annessione della Dalmazia o all'Italia, o alla Jugoslavia. Questa è legge.

E' altresì fuor di dubbio che in Italia è profonda la devozione per Gabriele d'Annunzio, per questo uomo che al di sopra d'ogni esempio storico congiunge a tale grandezza nella poesia tale grandezza nella azione. Tale duplice vita e

tale altezza non fu realizzata prima di lui. Questo in Italia si sente con orgoglio. E si sente profonda la riconoscenza per quanto Gabriele d'Annunzio, marciando da Ronchi contro la volontà dell'Europa e dell'America, ha fatto in pro di Fiume e dallo stesso miglioramento del confine giulio, cioè, dell'Italia. Si celebra la sua intuizione del buon momento per agire, dei fini per cui agire, e si celebra la felicità delle sue geste; e l'uno e l'altra cosa si celebrano come virtù d'un buon genio tutelare, cioè, con devozione, amore, riconoscenza di fedeli. Gabriele d'Annunzio ha i suoi fedeli, non soltanto a Fiume tra i cittadini e i legionarii, ma in tutta Italia. Tutta l'Italia maggiore è sua fedele.

Detto questo, si deve pur riconoscere che il trattato di Rapallo in Italia è generalmente accettato. Anche coloro che in atti pubblici, come nel parlamento, lo hanno condannato, non pensano che oggi si debba agire contro di esso.

Tale opinione merita di essere spiegata.

Prima di tutto la conclusione del trattato di Rapallo per il grosso della nazione ebbe due meriti. Uno, dopo tante e sì lunghe pene finalmente si arrivava a un fine! Si poteva, comunque, respirare. L'altro, questa volta i delegati dell'Italia ebbero i caratteri per lo meno esteriori della risolutezza e dell'intransigenza. Il neutralista Giolitti parve sostenere i diritti della vittoria italiana meglio dell'interventista Orlando e del semiinterventista Nitti.

Ma le ragioni più serie, superiori, più profonde della pazienza, che nei più consapevoli non è affatto rassegnazione e non è in alcun senso e in alcun modo debolezza, sono le seguenti e sono due: una di natura negativa e una di natura positiva.

La negativa è questa che tutti sanno: l'Italia è oggi in pieno travaglio postbellico, travaglio economico, politico, fisico e morale. Governi capaci, governi forti, governi che realmente sapessero essere di sostegno e d'impulso alla nazione, avrebbero ancora potuto ottenere da questa tutto. Ma la nazione italiana troppo a lungo ha patito e continua a patire di questa tragedia: di governi parlamentaristici troppo deboli e di un nemico interno troppo prepotente, il socialismo che è andato piegando verso il bolcevismo russo. Tutto ciò rende la ricostituzione interna più ardua e più lenta. Un anno, due anni fa, quando la vittoria che neppur oggi ha cominciato a trasformarsi nella meravigliosa potenza attiva e produttiva che diventerà nella storia avvenire, era almeno, nel momento che passava, più viva e a tanti valori morali generati da essa non si era ancora dato tal guasto; un anno, due anni fa, governi energici, coraggiosi, sagaci, avrebbero potuto ottenere molto di più e dall'Italia e anche dall'Europa e dall'America. Oggi troppo si è sofferto, troppo si fu delusi, troppo si è logorato. L'Italia non fu mai, come parve nel suo interno e all'estero, sull'orlo della rivoluzione bolcevica, vale a dire, del dissolvimeno, o se vi fu, non era destinata a cadere nell'abisso. Ma certo si è che profonde cure sono necessarie per ricostituire in Italia ciò che per ogni nazione è *conditio sine qua non* di potenza nella vita internazionale: l'unità, la saldezza, la salute del suo corpo sociale.

La ragione positiva dell'atteggiamento degli italiani, anche di quelli di maggior coscienza e di maggiore energia nazionale, è questa: essi sanno che cosa Vittorio Veneto rappresenta nella storia dell'Italia moderna e quanto cammino questa ha fatto mercè la guerra lunga di tre anni e mezzo che ebbe in Vittorio Veneto il suo coronamento. Il cammino è immenso, lo stesso miglioramento della intima essenza spirituale nazionale italiana, come si vedrà un giorno, e presto, è immenso. Le mete raggiunte, la forza raccolta per raggiungerne altre

sono, non ostante tutto, oltre le speranze d'un tempo. L'Impero austroungarico sparì di fronte all'Italia. E' detto tutto. Da ciò gli italiani traggono la buona ragione per sapere attendere, e la certezza che un giorno quanto oggi è rimasto, sull'altra sponda, imperfetto, sarà compiuto.

6 dicembre 1920.

Wilson, la tesi strategica italiana in Adriatico, la rinunzia di Rapallo

(Quarto articolo della serie. Il primo: Il duello Nitti-Cellere *apparve nel* CARROCCIO *di ottobre; il secondo in novembre:* Perchè i soldati americani non andarono in Italia; *il terzo in dicembre 1920:* Perchè Cellere venne richiamato).

IL TRATTATO DI RAPALLO non garentisce all'Italia la difesa dell'Adriatico: vale a dire, non riconosce all'Italia nemmeno la linea strategica che Wilson avrebbe consentita.

E' noto che Wilson fra tutti gli argomenti portati dall'Italia a sostegno del Trattato di Londra, uno solo ne riconosceva giusto e soverchiante tutti i suoi dinieghi, tutte le sue teorie e fissazioni: che l'Italia dovesse avere sicura la difesa strategica in Adriatico. Senonchè, egli riteneva vana ogni preoccupazione al riguardo. Fissato com'era nella Lega delle Nazioni, preso da quella mania, ragionava così: — L'Italia che cosa teme in Adriatico? Attacchi nemici? Non potranno esservene più, poichè la Lega delle Nazioni sopprime ogni voglia di far guerra, costringe al disarmo, affratella tutte le genti umane.... E — pensava egli — di aver perfettamente ragione. Una volta applicati i 14 punti, del resto!....

Era vano obbiettargli che, alla fin fine, la Lega delle Nazioni sarebbe andata a finire.... dov'è finita.

L'Ambasciatore Cellere trovava dinanzi a sè l'uomo incrollabile.

Wilson non ammetteva che gli "associati" gli tenessero celato il Trattato di Londra, che pure i tedeschi erano riusciti a carpire dagli archivi russi e a far pubblicare. Cognizione ufficiale non ne aveva, e nessuno gliene parlava. Sì: Cellere chiedeva garenzie in Adriatico, ed egli, Wilson, intuiva che quanto il diplomatico domandava coincideva col Trattato rivelato. Sì, gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra parlavano di Adriatico, di Austria, di Jugoslavia, ed egli, Wilson, trovava sempre più strano che gli alleati divergessero su ciò che, infine, era stato il patto sacro della loro alleanza di guerra. E tra gli opposti pareri, era di parere contrario, chè egli pensava sul serio alla Lega delle Nazioni.

Possiamo accertare che Cellere, stando a Washington, non conobbe mai il Trattato di Londra. A proposito del quale abbiamo una notizia di prima mano.

In un rapporto confidenziale a Tittoni del luglio '19, l'Ambasciatore rivelò come avvenne che il trattato venisse a cognizione del Presidente.

Si ebbe tutta ragione di credere che il documento venisse comunicato dall'Inghilterra. Fedifraga anche in questo, Albione. Il patto era segreto ed i con-

traenti non avevano facoltà di comunicarlo senza il consenso reciproco. Lo stesso Sonnino, appunto perchè legato dal segreto, s'era dovuto fermare al noto dispaccio-memorandum del 21 marzo 1915 diramato ai soli ambasciatori di Londra, Parigi e Pietrogrado, nei quali era tracciato semplicemente il senso interpretativo del Trattato. Non ci consta che tal memorandum venisse trasmesso a Cellere.

Fu due giorni dopo lo sbarco in Francia (il Presidente aveva viaggiato con Cellere) che Wilson fece chiamare l'Ambasciatore per informarlo che il patto gli era stato comunicato — cioè per dirgli che l'Italia era stata un'altra volta tradita. Fu cortesia del Presidente, di spiccata deferenza personale pel compagno di viaggio, e fu anche buona mossa per mettere sull'avviso i negoziatori italiani giocati dagli alleati. Non avevano ancora capito che bisognava scegliere: o con gli Stati Uniti o con l'Inghilterra.

Dunque, per tornare in argomento, Wilson a Washington non intendeva cedere alle richieste dell'Italia in Adriatico.

Di ciò l'Ambasciatore informò ripetutamente il Governo di Roma. Il 12 gennaio 1918, quattro giorni dopo il famoso discorso dei 14 punti, telegrafava fra l'altro a Gallenga, capo della propaganda: "Sarebbe puerile illudersi che le parole del messaggio wilsoniano siano sufficienti a garentire all'Italia l'appoggio completo degli Stati Uniti per tutte le rivendicazioni nostre. Se le parole del presidente hanno fatto conoscere in linea generale che egli è favorevole ad una rettifica dei confini italiani, nessun impegno assoluto apparisce che si sia inteso prendere". E il Conte proseguiva a denunciare le mene jugoslave ed a proporre di combattere la propaganda nemica. A chi raccomandava la propaganda anti-jugoslava il povero Ambasciatore? A Gallenga! Ora, costui — come scrisse egli stesso senza ambagi — aveva avuto ordine di fare propaganda jugoslavofila da Orlando! Infatti, nell'estate mandò in America il Bevione, preoccupato soltanto di neutralizzare la propaganda del Conte Cellere, fino al punto di portarsi alla Casa Bianca a far da avallante alle richieste che i delegati jugoslavi facevano del Patto di Corfù — cioè Trieste, Gorizia, Gradisca, Udine!

Conosciamo già le forze occulte che agivano a Washington pro Jugoslavia. Il Presidente era irretito nell'intrigo contro l'Italia che i banchieri francesi alimentavano con 300 milioni di franchi di loro parte; oltre la diabolica potenza di Lord Northcliffe e la congiura di caserma del Dipartimento della Guerra.

Gli sforzi del nostro Ambasciatore erano erculei. Doveva lottare con la ostinatezza di Wilson, col tradimento degli alleati, colla malafede jugoslava, con la sciagurata politica confusionaria e rinunciataria di Orlando, cui teneva bordone, per vie traverse, Nitti, il ministro del tesoro che continuava a mantenere rapporti sotterranei con gli Stati Uniti, discreditando la politica di Sonnino e l'Ambasciatore suo interprete.

Fu in questi frangenti che un giorno Cellere affrontò la discussione risolutamente con Wilson.

Alla Consulta ci sono telegrammi e rapporti che possono confermare quanto diciamo. Cellere agiva per istruzione di superiori. Egli non mancò di far notare che le ragioni strategiche avevan pure la loro importanza e che d'altra parte il criterio strettamente etnologico non poteva valere sulla sponda destra dell'Adriatico più di quello che non dovesse valere per l'Alsazia e la Lorena. Allora Wilson dichiarò all'Ambasciatore che "QUALORA LA LEGA DELLE NAZIONI NON SI FOSSE COSTITUITA O LE CONDIZIONI OLTRE ADRIATICO FOSSERO RIMASTE TALI DA

GIUSTIFICARE I TIMORI ITALIANI DI NUOVE AGGRESSIONI, EGLI SAREBBE STATO FAVOREVOLE ALLA TESI STRATEGICA ITALIANA".

Di questa promessa esplicita di Wilson la Consulta venne informata.

Da notarsi, poi, che la promessa era posteriore al Patto di Roma impasticciato dai rinunciatari.

Che Wilson tenesse ai confini strategici dell'Italia lo disse poi più volte a voce e nelle sue note; lo dimostrò con l'estensione, nella valle di Sexten, dei confini contemplati dal Trattato di Londra. Soltanto, per l'Adriatico c'era sempre quella pazzia della Lega delle Nazioni.

* * *

Ora, seguite il ragionamento.

La Lega delle Nazioni non è più: la farsa finirà il 4 marzo con l'entrata di Harding alla Casa Bianca; con Hughes, amicissimo dell'Italia, al Dipartimento di Stato.

Era, sì o no, logico che ai wilsoniani d'Italia — ai cavalieri tremebondi della rinuncia — si chiedesse il favore di pensarla almeno come il loro nume, Wilson?

Tolta di mezzo la Lega, che altro restava del dilemma se non il corno della linea strategica ammessa da Wilson?

Wilson accennava pure, nella promessa a Cellere, a "condizioni oltre Adriatico tali da giustificare i timori italiani di nuove aggressioni".

Proprio il caso della Jugoslavia turbolenta, minacciosa, nemicissima alla vigilia delle trattative di Rapallo.

Wilsonianamente, si sarebbe dovuta assicurare all'Italia la difesa strategica con la Dalmazia, le isole, porto Baros, ecc. Ebbene, si rinunciò a tutto!

L'ultimo sorriso del Presidente a Washington, dalla chiostra dei suoi celebrati denti, deve essere di immenso compianto per l'Italia nostra!

Rimane la responsabilità palpabile di tutti i governanti di Roma che da Parigi in poi — coll'Ambasciatore Cellere sul posto, buon testimone e, del resto, in personali buoni rapporti col Presidente — non seppero giovarsi della promessa wilsoniana della linea strategica per farla valere nel gioco d'equilibrio del negozio e come subordinata alla vitalità e all'efficacia della Lega delle Nazioni.

AGOSTINO DE BIASI

Su Fiume e l'Adriatico alla Conferenza della Pace il *Globe* di New York ha pubblicato due articoli, l'8 e il 10 gennaio, preparati dal colonnello Edward M. House, che fu capo della commissione dei confini della Delegazione Americana a Parigi, la quale forniva al Presidente Wilson gli elementi informativi che servivano di scorta alla sua politica. Lo scrittore spiega dettagliatamente il pericolo che dalla costa orientale viene all'Italia, come non lo potrebbe nessun marinaio italiano geloso della difesa del suo paese. In un punto dice:

— Le chiavi strategiche non avrebbero potuto essere assegnate all'Italia senza marcato distacco dai principii di nazionalità; ma qui di nuovo fu creduto saggio di accordare una generosa concessione al punto di vista italiano per assicurare all'Italia la sua assoluta sicurezza sulla costa orientale. Il Presidente fin da principio annunciò la sua propensione a vedere tutte e tre le chiavi strategiche — Pola, Valona e Lissa — assegnate all'Italia.... —

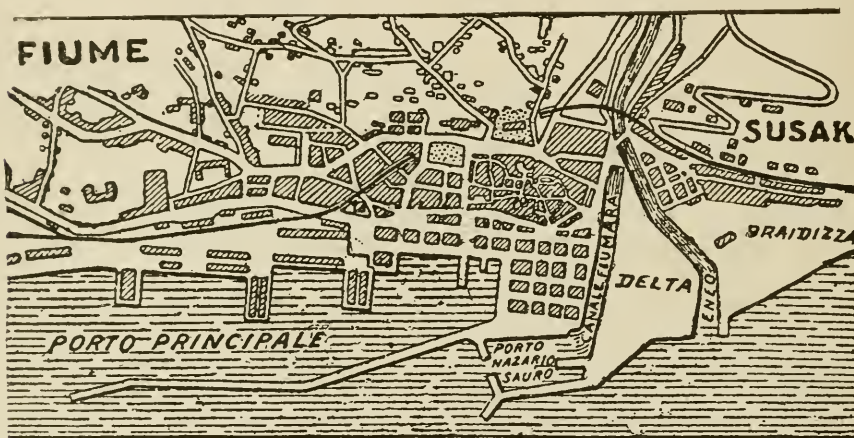
Abbiamo ceduto Valona, abbiamo ceduto Lissa. In quanto a Pola, il ministro della marina Sechi giunse a dire che non serviva all'Italia!....

LA MUTILAZIONE DI FIUME

PERCHE' *i lettori del* CARROCCIO possano farsi un'idea precisa della imperdonabile leggerezza rinunciataria dei negoziatori italiani di Rapallo, sottoponiamo loro la pianta del porto di Fiume, con attiguo Porto Baros (oggi porto Nazario Sauro).

Si veda bene come a Rapallo furono tutelati gli interessi di Fiume.

Non soltanto il Comando d'annunziano, ma tutta la cittadinanza fiumana — come riferiva il deputato Vassallo rientrando a Roma dopo aver visitata Fiume — "chiedono che il Delta e Porto Baros debbano rientrare nei confini dello Stato di Fiume, invece di rimanere alla Jugoslavia".

Il Delta è una piccola zona triangolare di terra tra il Fiume Eneo ed il Canale della Fiumara ridotta al punto attuale dall'Amministrazione delle Ferrovie di Fiume sotto la diretta amministrazione e giurisdizione della città, che rende possibile lo scarico e l'imbarco nel porto di Fiume della immensa quantità di legname proveniente dalla Jugoslavia e tra-

Il Delta e il Porto Baros (*Sauro*)

sportato fino al porto stesso da una ferrovia elicoidale che si svolge a ridosso di Sussak, ad oriente di Fiume. Il porto Baros, denominato poscia dai fiumani porto Nazario Sauro, si apre e si sviluppa davanti al quartiere più recente e più bello della città di Fiume in modo che le sue rive ed i suoi moli costituiscono parte integrante ed inscindibile della città stessa.

Se lo Stato fiumano dovesse restare privo di questo porto e del Delta, esso correrebbe il rischio di vedere boicottato il rimanente porto dagli jugoslavi e di vedere, a poco a poco, anche snazionalizzata la propria cittadinanza. I fiumani perciò — e giustamente — non intendono rinunciare a questa parte vitale ed integrale del loro Corpo Separato. Il confine dello Stato Separato era, e deve rimanere il fiume Eneo, denominato anche Recina.

Il Trattato di Rapallo nel suo art. 4 parla del confine *attuale* orientale di Fiume. Il confine attuale comprende porto Sauro e Delta, occupati già dai legionari e dipendenti, strettamente dall'amministrazione di Fiume. Non deve dunque valere il corso antico del fiume, il cui braccio estremo affluiva prima al mare più ad occidente, lasciando la zona del Delta attigua al territorio di Susak; ma deve valere e segnare confine il corso attuale del fiume col suo braccio estremo spostato al di là del Delta, in modo che questo sia nel territorio fiumano.

FULVIA

Novella di Matilde Serao, *collaboratrice del* Carroccio

Mentre ella parlava vivamente, con la sua voce ineguale, un po' dura, a cadenze brusche, egli la guardava. Certo era la medesima donna d'una volta: doveva soltanto essere ammalata. Sempre quel volto bruno-pallido, dalle linee molto irregolari, quasi contorte, spezzate da una mano tormentatrice; la fronte breve, tagliata da due rughe crudeli, che scomparivano solo quando ella sorrideva; gli occhi grigi, senza dolcezza, volta a volta con una delle due sole espressioni che potevano avere: l'inquietudine dell'ansietà che li faceva brillare, o la lassezza della delusione che li rendea vitrei; il profilo affinato, quasi diminuito, quasi trasparente; la bocca di un disegno puro, ma senza quelle voluttuose curve delle statue d'amore; il mento un po' lungo, energico e pieno di volontà; il collo magro ma vivo nelle precipitose pulsazioni delle arterie; le spalle un po' alte, quasi avessero acquistata l'abitudine di quel moto sdegnoso, di chi respinge un fastidio morale o materiale; il busto troppo piccolo, le braccia singolarmente belle per quel corpo, le mani lunghe, affilate, nervose. Poi una fisonomia mobile che in un istante si scomponeva da cima a fondo, che si tramutava nel terreo e spaventoso pallore dei bruni o si coloriva, come se un'onda di sangue si diffondesse sul viso; brevissimo di vita il fiore del sorriso; a certe parole, tremanti lievemente le labbra. Così, un tempo, la donna di ventiquattro anni, così or la donna di trentotto. Ma in quell'anima, in quel corpo era passata una malattia; non una di quelle fulminee, complete e perfette nel loro sviluppo patologico, per le quali si muore o si rifiorisce più vigorosi; non una di quelle lente, calme, taciturne, ironiche, che compiono il loro cammino continuamente, sino alla distruzione; invece una malattia strana, indecisa, capricciosa, che ora scoppia improvvisa e fa fremere tutti i nervi nella sofferenza, ora si cheta e si addormenta, lasciando solo una traccia dolorosa, ora scompare, totalmente, quasi per ridare forza al corpo, per ritrovare un degno avversario nel nuovo assalto; una di quelle malattie la cui fiamma interna riscalda, abbrucia, dissecca, ma non incenerisce, che attacca la vita con la vita istessa, raddoppiandola, moltiplicandola, sospingendola fino al delirio vitale; che raffina ed esalta la sensibilità, per farle provare una più squisita sensazione di dolore; in cui tutto si sposta dal suo centro di equilibrio e di serenità; in cui la fantasia ha la febbre e nel tumulto delle fibre irritate, è amaramente doloroso il piacere, è delizioso il dolore.

MATILDE SERAO

Guido aveva ritrovato tutto questo in Fulvia, lo aveva decifrato in ogni piega di quel volto rovinato, in quelle parole rapide e mordenti, in quelle frasi fischianti come una scudisciata, in quelle subitanee stanchezze della voce, che si abbassava sino a diventare un mormorio indistinto. Anche dattorno, nel salotto, negli oggetti muti ed immobili, era passato il soffio di quella esistenza convulsa; nell'aria dove il sottile odore dell'etere, cercava stravincere quello grave e pesante delle magnolie; nelle poltroncine sbandate, disperse da una mano irrequieta; nelle cor-

de infrante di un mandolino che si trascinava sotto un tavolo e di cui s'immaginava sentire ancora le ultime vibrazioni lamentose; nei libri nuovi, ammonticchiati, sfogliati solo chi nelle prime, chi nelle ultime pagine; nel fazzolettino di battista, dalla trina strappata, buttato in un angolo di divano; nel ventaglio di piume lievissime, posato sopra l'*Imitazione di Cristo* di Tommaseo da Kempis, annotata fittamente al margine, con l'inchiostro rosso come il sangue: insomma in tutto quell'ambiente ribelle, disordinato, contradditorio. E Guido che sulle prime aveva guardava Fulvia come un semplice osservatore, sentiva poco a poco dileguarsi la sua freddezza, e come eco di un passato d'amore, gli nasceva in cuore una grave tenerezza, una curiosità affettuosa ed investigatrice, una pietà ancora incerta ma che tendeva a manifestarsi. Pure non osava chiedere a quella donna il segreto della sua vita. Era stata sempre fiera, sdegnosa di compassione. Ora la conversazione era caduta. Fulvia si taceva quasi stanca, Guido ricercava la parola magica ed efficace che facesse schiudere quel cuore affannato.

— Sempre sola, qui? — le chiese, dopo un silenzio.

— Anzi — rispose ella, subito — vengono sempre molti amici.

— E se ne vanno.

— E se ne vanno. Tanto meglio — ripetè ella, con un moto sprezzante del labbro.

— Voi non amate quelli che vi professano amicizia?

— No. Guido.

— Una volta non era così.

— Ci siamo ingannati. Io non ho mai amato i miei amici.

Vi era nel suo volto tanta triste sicurezza di quello che diceva, che Guido non ebbe il coraggio di dirle: Voi *posate*. In cambio:

— Voi soffrite — le disse.

— Io? No, no, ve lo assicuro. Sto benissimo. Anzi contenta. Mi sono persuasa.

— Di che?

— Di niente, non ci badate. Parliamo di altro: volete?

— No, non voglio.

— Ma che cercate da me, Guido? — gridò essa con uno scoppio disperato di voce. Perchè mi siete riapparso stamane? Perchè volete assolutamente rievocare un passato odioso? Ma lo sapete soltanto quello che mi chiedete? Quello che forma l'ineffabile cruccio della mia esistenza, dovrà far sorridere un estraneo? Chi siete voi per me? Lasciatemi in pace: io non vi conosco.

E si tacque, chinando il capo, tutta agitata ancora dalla violenza delle sue parole. Guido le si accostò, le prese le mani con un gesto carezzevole ed a voce bassa e dolce, le disse:

— Io vi ho molto amata, Fulvia.

D'un tratto ella parve calmata. Una soavità addolcì la contrazione di quel viso, si spense il lampo degli occhi, cadde il sogghigno.

* * *

— Mi ricordo, Guido — cominciò ella con un tono monotono che si andò elevando e tramutando, a poco a poco — mi ricordo che a sedici anni mia zia mi sorvegliava. Temeva che m'innamorassi e male. Io sorrideva. Sapeva di dovermi innamorare e non cercava di evitarlo. Anzi lo aspettavo, con un principio di impazienza. Le mie amiche mi narravano con parole eloquenti le prime emozioni della gioventù che si risveglia, le belle fantasie, le gioconde speranze; io

mi commoveva, il cuore mi mandava agli occhi le lagrime, tutto il mio essere si sollevava in una sola aspirazione e mi chiedevo: quando amerò io? E come il tempo passava, una inquietudine m'entrava nell'anima, un sospetto triste compariva ad affliggermi. "Nessuno mi amerà, forse" — dicevo fra me. Leggevo Leopardi allora, il grande cuore solitario che fu amato tanto poco. Invece, no. Giovanni mi amò, un giovanotto bello, buono ed intelligente. Quando me lo disse, impallidì, balbettò, aveva un'aria smarrita: io rimasi confusa, estatica. Era l'amore, finalmente! Era mia la terra fiorita, mio lo splendido sole, mio il cielo immenso: io amava. La sera mi inginocchiai per ringraziare Iddio della mia felicità. Ma mi ritrovai fredda ed indifferente, le parole mi mancarono, la fede non venne, non venne l'estasi: Giovanni mi amava, io aveva detto di amarlo, ma non era vero. Invano mi sforzavo a credere il contrario, invano eccitavo la mia fantasia, invano mi rivoltavo contro l'aridezza del mio cuore: nulla si scuoteva in me. Con lui fingevo, per vergogna della verità; a volte fingevo così bene da ingannare anche me stessa. Ma dopo era orribile, orribile! Perchè non lo amavo Giovanni? E l'idea che forse sarebbe stato sempre, sempre così, mi balenava ogni tanto, rischiarandomi uno sconfinato deserto, dove non risonava nè voce, nè passo umano, dove non cadeva stilla di rugiada, dove non nascevano fiori. Sedici anni ed il profumo delle rose non m'inebbriava, la poesia non mi esaltava, la musica non mi commoveva! Sedici anni ed io cercava nei libri, per impararle a mente, le parole d'amore che avrei dette al mio innamorato!

***

— Parlatemi di vostro marito — disse Guido.

— Ah! sì, di mio marito — riprese Fulvia con un riso stridente — parliamone pure. Voi non lo avete conosciuto, Corrado. Un marito da proverbio, da commedia, da romanzo, un marito fervidamente innamorato di sua moglie. Mi segue dappertutto per sei mesi, abbandona a Firenze la sua famiglia e consente rimanere a Napoli, sogna e commette follie, io esito, non so decidermi, mi scuoto innanzi a quell'amore invincibile, mi illudo di dividerlo, mi entusiasmo, mi credo rigenerata, riabilitata, mi creo una felicità falsa, la quale decade, sparisce dopo otto giorni di matrimonio. La passione di Corrado non trovò un'eco nel mio cuore. Volli prendere a due mani il mio coraggio, volli impormi un amore che non sentivo, dissi mille volte a me stessa che ero una donna vigliacca, odiosa, infedele ai miei doveri: fu inutile. Oh! Guido, quanto terribili le mie lotte e come senza risultato! E quell'uomo davanti a me, nobile, buono, passionato che mi adorava come una Madonna e mi amava come una donna: ed io muta, ghiacciata, incapace di un palpito, incapace di uno slancio, maledicendomi, rodendomi in una impotente disperazione, fingendo come sempre, per ingannare come sempre, per celare a chi mi amava la mia profonda miseria. Ed egli è morto — aggiunse ella in un singulto senza lagrime — è morto felice, ringraziandomi del mio amore, baciandomi ancora con le labbra fredde della morte!

***

— E dopo — riprese ella, scuotendo la testa quasi a scacciare il pensiero molesto — dopo ero libera, sola, senza legami, senza doveri. Sospinta da una affannosa ansietà, io ho tentata tre, quattro volte la prova. Ancora mi hanno amata, ancora ho visto il sagrificio completo di cuori innamorati. Dove sono andati quei cuori? Chi li ricorda più? Non io: non lasciarono traccia in me. Ed eccolo, eccolo, Guido, il fatale castigo della mia vita, ecco il segreto che mi rode

le viscere e sconvolge la mia esistenza. Io non ho mai amato di amore, Guido. Io non posso, non so amare.

— Nella notte, talvolta, nelle mie veglie inquiete, nel silenzio profondo, io mi sono curvata per sentire se non fosse per sempre taciuto il battito del mio cuore. Nella notte, in un impeto di disperazione, con le lagrime negli occhi, con la voce singhiozzante, io ho pregato il Signore che mi facesse amare; io l'ho pregato che mi concedesse la grazia di amare, io l'ho pregato che mi togliesse dal capo la spaventosa condanna, che rianimasse col suo soffio la mia anima di pietra; io mi sentivo morire nello sconfinato bisogno di amare; io mi sentivo morire nell'immenso, inebriante desiderio di sagrifizio. Amare e soffrire, amare ed essere infelice, amare e non essere corrisposta, amare ed essere calpestata, disprezzata, avvilita: questo chiedevo. Vane le preghiere, inutili i lamenti, le grida rabbiose, i contorcimenti della mia disperazione. Ma lo comprendi tu, Guido, che significa questo? Sai tu che cosa sia una vita simile? E' un tormento fitto, continuo peggiore di quello dei dannati; è l'odio di sè, della propria natura, è l'abbominio del mondo. Perchè nel mondo una sola è la verità: l'amore. L'orgoglio è amore, la vanità è amore, la virtù è amore, la gloria è amore, il vizio e' amore, l'egoismo è amore. Intanto trovasi fuori della legge, fuori della vita, fuori della felicità; essere lo scoglio nudo e duro, dove è l'oceano; essere il ghiaccio, dove è il vulcano; essere la negazione ove tutto si afferma. Altri piange perchè non è amato. Volgare ed egoistico dolore: io non lo comprendo. Io comprendo solo quello altissimo, quello incapace di consolazione, che è il mio.

E rimase immobile, avvinghiata dalla malattia del suo spirito, nel tragico aspetto simile alla Niobe greca. Egli non trovava parole davanti a quella desolazione: si sentiva penetrato dallo stesso cordoglio, una pietà profonda e cosciente era in lui, ma non trovava forme reali. Quasi macchinalmente, quasi parlasse a sè stesso:

— Povera Fulvia! — disse.

— Tu mi compatisci?! Tu, Guido? Ma tu hai dunque tutto dimenticato? Tu mi hai lungamente amata; non te ne ricordi? Ed io ti ho lungamente torturato. Mi sono fatta giuoco di te, ho riso della tua passione, me la sono messa sotto i piedi. Poi, per farti maggiormente infelice, ho detto di amarti e come sempre ho cercato d'ingannare me e te, come sempre non era vero. Tutto menzogna, tutto. Menzogna i trasporti, gli entusiasmi, le follie, la gelosia, menzogna le parole di amore, le lettere, i fiori, i capelli, i nastri; menzogna i turbamenti, i sorrisi, le lagrime, la voce commossa, il pallore, il rossore. Finzione, falsità sempre. Non ti amavo, no, no. Ti ho tradito. poi. Ora te lo dico che non ti amavo. Ecco la verità. Perchè mi compatisci? Perchè non mi disprezzi? Perchè non mi odii? Perchè non mi maledici? Che uomo sei dunque tu? Che uomini siete dunque stati, voi altri che mi avete amata? Ma disprezzami un poco, Guido, pel bene che mi hai voluto.

— No, Fulvia, no — rispose egli gravemente. — Non lo posso; non lo debbo. In questi quindici anni ho pensato spesso a te, elevandoti nel mio cuore un inno di gratitudine. Che importa l'abbandono, il tradimento? L'uomo tradito è stato amato: basta questo. Fosse solo per un'ora, quella donna gli ha dato il suo amore: egli le deve riconoscenza. Tu mi hai amato. Fulvia, te lo giuro. Evoca bene i tuoi ricordi, richiama tutte le impressioni fuggite, prova a rivivere quei momenti: ma ricordati, Fulvia, ricordati per pietà, di te stessa! Tutto quello che dici falso, è invece la verità: tutto quello che ti sembra inganno, è la realtà. Non si smentiscono i trasporti e gli entusiasmi, non si finge il sorriso, il pallore,

il rossore. Sempre tu hai amato, dai sedici anni nella nascita dell'anima, sino alla sua completa maturità. Ma il tuo desiderio di amore, è amore, ma i tuoi tormenti, il tuo dolore, la tua desolazione, sono novelle sue forme; ma il tuo odio, il tuo disprezzo per te stessa, sono il sublime punto dell'affetto. Di che ti lagni tu dunque nel tuo spirito insoddisfatto? Hai vissuto, hai amato. Quietati nelle tue rimembranze......

Ella pensava, vagando nel passato, interrogando la sua coscienza, cercando una illusione. Ma la natura fisica, stanca dalla lunga tensione e dallo sfogo improvviso, tumultuoso, si piegava, abbattuta.

— Forse — disse, poi, brevemente a voce bassa, senza convinzione.

Perchè il dubbio della mente che dispera di sè, è acuto, assiduo, fitto, doloroso; pure si allontana o si guarisce. Ma quello che non si allontana, che non si guarisce mai, quello per sempre irrimediabilmente, è il dubbio del cuore che dispera di sè.

Matilde Serao

SU LE RIVE DELL'ORETO

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet.
HORAT. Carm II, ode VI.

QUI *dove un tempo, fra gli abeti e i pioppi,*
correa d'Oreto l'onda rumorosa,
e lungo i piani sorridea la bella
sicula Flora;

in picciol corso, per diverse vie,
scendono ancora mormoranti l'acque
da la montagna, che da l'alto il Sole
veste d'azzurro.

Posano lenti a la grand'ombra i bovi,
posan gli armenti: carezzevol aura
spira tra' fiori su le rupi in mezzo
l'umide zolle;

ove, non visto, l'usignuolo canta
l'idillio eterno de la sua canzone;
mentre dal mare la romita torna
rondine amica.

E da la pieve, che laggiù tra il verde
cupo scompare degli aranci in fiore,
tintinna il suon che gli umili richiama
spiriti a l'ara:

spiriti mesti d'un pensier di morte,
che fervorosi corrono là dove
d'edera cinto è il salice che guarda
tumuli e croci.

Silenziosi, in lontananza, i colli
digradan lenti a l'aurea Conca in giro,
che varia splende de' sorrisi eterni
di Primavera.

Scendono, intanto, fra canneti ed olmi,
l'acque pel mare; e cantano felici
a' fiori agli astri a la pianura i fasti
d'epoche grandi.

D'Ecate cantan di Lampezia e Ulisse,
del gran Ciclope, d'Aretusa e Alfeo;
de' vinti Puni, e de l'augusta sempre
cantano Roma.

Cantan di Ciullo la canzon che rise
nel primo suon de l'italo sermone;
cantano l'armi che tremende rese
l'ira de' padri,

quando, trafitta da pugnali e scuri
cadde la franca signoria che oppressa
tenne molt'anni, sotto giogo orrendo,
l'Isola bella:

l'Isola ov'ebbe Encelado flagello,
stanza gli Elimi, e nascimento Egeste;
ov'ebbe Pan, de la zampogna iddio,
culto e ghirlande:

ove, munita di faretra e d'arco,
arse Diana de l'imberbe Daphni;
cui tolse gli occhi l'Echenaide ninfa,
vendicatrice:

ove passò con le giovenche e i bovi
Alcide, forte di nodosa clava;
ove Ericina piacque, e dorme Anchise
l'ultimo sonno.

Quante vestigia d'un'età lontana
copre l'arena, e il verde muschio cinge....
quante corone l'Arte, e quanti allori
colse Sophia.

Quivi ebbe culla Empedocle divino,
d'Ortigia il Savio, e chi fe' grande Imera:
e, da la Nina al catanese Cigno,
quanti intelletti

vasti, profondi, di saper diverso,
furono, degni di memoria sempre;
finchè del Sole tra le ardenti fiamme
giri la Terra.

Da quelle sedi dove il buon Guglielmo
tempio a' Celesti fabbricò, fin dove
apresi il lido, fra Cariddi e Scilla,
a' naviganti;

vive perenne, in venustà sublime,
d'Orazio il metro, e di Virgilio il carme;
l'onda gentil d'Anacreonte e Saffo,
l'onda d'Omero.

Ma quante grida di dolor per questa
serena chiostra di bei monti e il mare....
quante vicende di fortuna, e quale
orrida verga

scisse le carni e i forti petti aperse
al popolo che volle col suo sangue
scrivere il patto de la nuova fede
contro il tiranno.

Là, su quel ponte, co' suoi Mille audaci,
l'Eroe guerriero grandeggiò; divino
parve nel volto, da le chiome d'oro,
mitico Nume;

e in mezzo a' fuochi e l'ardue barricate
irruppe; un trono dissipò; più bello
mai non arrise a la Città de' Vespri
l'italo Sole (1).

Or, fin che gli estri d'ogni tuo poeta
suoni daranno e lacrime feconde;
e le tue ville splenderan di fiori,
d'astri i tuoi cieli;

fin che tra' pomi de le tue campagne,
sacro a la Pace, crescerà l'ulivo;
e i colmi tralci e le mature spiche
saran tuo vanto;

fin che quest'onda, in mormorio soave,
de le tue glorie canterà ne gli anni....
a te la strofe, o mia Sicilia Madre,
a te i miei baci!

New York.

PROF. ANTONINO PALISI

(1) Il 27 Maggio 1860 Garibaldi entrava a Palermo pel Ponte dell'Ammiraglio, sull'Oreto. "Sulla via, sugli archi, sotto e negli orti circostanti, strage alla baionetta" — scrive l'Abba.

RUGGERO BONGHI

Spero che nessun italiano, nessun meridionale del Nord America dirà: — chi era costui? — o si chiederà: chi è? come se solo i viventi meritassero ricordo su queste pagine. E' vero: io cerco di far conoscere i nostri valori vivi, ma *certi morti....* via, non bisogna lasciar prescrivere la loro memoria.

Ruggero Bonghi è stato certo una delle più luminose figure meridionali del nostro Risorgimento. Troppo giovane, quando era giovane, per partecipare alle gloriose gesta, alle nobili *passioni* dei Settembrini, degli Spaventa, dei De Sanctis, potè portare al nuovo Regno fin dai suoi primordii le energie di un mirabile, soprattutto di un versatilissimo ingegno, e le risorse di una eloquenza che io non saprei meglio caratterizzare se non chiamandola *greca*. Versatile. Di R. Bonghi si potè dire quello che oggi gli ammiratori schietti dicono qualche volta di Benedetto Croce: sa tutto. Del Bonghi, almeno del Bonghi scrittore, la cosa fu anche più vera. Ha scritto di tutto, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, come si diceva nel Medio Evo: da un libro sulla SS. Trinità, libro teologico, un discorso per non so quale mostra enologica, ecco i due poli tra cui oscilla la sua attività. Ha tradotto, e come, Platone; ha cominciato una storia di Roma; ha steso una vita di Gesù Cristo. Quando si scrive così è non solo fatale che *sunt bona mixta malis*, ma è facile ci sia qualcosa di non riuscito. La vita di Gesù Cristo, per quanto Bonghi non la scrivesse col dilettantismo scettico di Rénan, non incontrò l'approvazione della Chiesa. Ma quasi d'ogni argomento scrisse con una certa competenza; di nessuna cosa mai parlò con incompetente ciarlataneria. Scrisse per rispondere a un bisogno nuovo del suo spirito, a una nuova necessità della sua vita. Per esempio narrò i primordi della Rivoluzione Francese, già attempato, perchè richiamato, dopo la morte, parmi, del Belvigliari a insegnar storia moderna nella prediletta Università di Roma; dettò memorie dotte per incombenza offertagli durante la vita pubblica. Ma non scombiccherò mai libri o discorsi per scrivere, per guadagnare. Il vizio suo maggiore fu, in tanta congerie d'opere, di non averne *finita* nessuna a cui rimanga stabilmente e quasi classicamente raccomandato il suo nome. La opera sua più notevole sarebbe la Traduzione dei Dialoghi Platonici, ma non è finita. Notevolissime le lettere critiche dal titolo suggestivo: *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia?* ma non abbastanza poderosa. Così ci si chiede tristi che cosa di lui leggeranno i posteri? di lui che tanto scrisse, e così bene. Perchè fu eloquente davvero, parlando e scrivendo, alla tribuna e allo scrittoio, ma eloquente alla *greca*. Ciò dovette forse alla sua nascita (era di Napoli, nato il 1826) certo alla sua educazione tutta platonica. Nessuna traccia delle verbosità che forse non a torto si rimprovera agli oratori meridionali: uno stile nervoso, un fuoco di fila di pensieri geniali espressi nitidamente. Non fu nervoso neanche alla Camera. Uomo di destra fu composto, elegante nella forma come nella sostanza. Oggi alla Camera trionfano i Bombacci e i Barberis: sono i regali dei socialisti, il frutto della evoluzione cosciente. Una volta parlavano i Minghetti e i Bonghi. *Parlavano*: oggi *urlano*. Il suo pensiero parve, naturalmente reazionario, man mano che noi discendemmo, forti della nostra infinita viltà governativa, per la china della licenza. Egli voleva una libertà di cui l'autorità dello Stato, ispirata al desiderio del bene *pubblico* e moralmente temprata a sensi di giustizia, fosse custode e freno. Sognò una Monarchia forte e disse e scrisse

parole troppo libere perchè il suo liberalismo di Re e Ministri potesse sopportarle.

Oggi Ruggero Bonghi rifiorisce a proposito della nostra guerra o pace, che dir si voglia, e ne fa rivivere la figura di Presidente della *Dante Alighieri* il venerando Paolo Boselli in una lunga introduzione storica ai Discorsi dello scrittore napoletano pronunciati nei molti anni della sua Presidenza (1). Uomo del '48 e del '59 Ruggero Bonghi non aveva mai potuto dimenticare, soffocare una certa simpatia per la Francia, la Francia di Napoleone III, la Francia di Solferino, di Magenta, e una antipatia profonda all'Austria che nel Trentino (e anche più in su) in Istria e in Dalmazia cercava cancellare tedeschizzando, slavizzando, i titoli del nostro buon diritto e delle nosttre aspirazioni. È al lavoro di disitalianizzazione il Bonghi oppose colla *Dante Alighieri*, il lavoro della conservazione italiana — a fine che "quando (sono sue parole fatidiche) quando venisse quel giorno, non si potesse dire: ma dove sono gli italiani nostri? dov'è questa nostra cultura?"

I discorsi che contengono simili parole, i discorsi che accompagnarono tanta attività *italiana* spontanea, libera, contrastante cogli indirizzi ufficiali della politica, meritavano d'essere esumati oggi che i voti di un secolo dovrebbero diventare fatto compiuto. E se non lo diverranno non sarà certo perchè agli italiani sia mancato il valore che combatte....

La lettura di questi discorsi, il richiamo alla attività del Bonghi non è solo una giustizia storica, è un monito salutare. La gioventù nuova d'Italia pur mirando ai nuovi orizzonti economico-sociali non dovrebbe scordare alcuni moniti politici della vecchia generazione.

P. GIOVANNI SEMERIA

(1) *I discorsi di R. Bonghi per la Società Dante Alighieri, con una introduzione storica di Paolo Boselli.* — S. Maria Capua Vetere, Stab. Tip. A. Di Stasiano, 1920.

COME NACQUE LA "DANTE ALIGHIERI"

Le origini della "Dante" sono narrate in questo stesso volume. — Da Augusto Sartorelli ebbe nel Trentino inizio e vita la Società Pro Patria *per opporsi alla progressiva snazionalizzazione delle genti italiane immigrate nell'Alto Adige. Divisa della* Pro Patria *— quella di Gioberti: "La morte delle lingue è la morte delle nazioni". Un ramo della Società sorse a Trieste, a difesa del Goriziano e dell'Istria. Da tutta l'Italia affluirono offerte e plausi alle sezioni della* Pro Patria *di Trieste e del Trentino. A Bologna uomini di azione, stretti intorno a Giosue Carducci, fondavano la* Giovanni Prati. *Era ormai tempo che sorgesse nel regno una Società, con sufficienti mezzi, con largo seguito e di carattere nazionale, per la difesa della italianità oltre i confini posti dai trattati contro la natura e contro il diritto della patria. Nella stessa Bologna il triestino Giacomo Venezian pensò di dare alla* Pro Patria *più vasto campo d'azione. Scrisse manifesti, preparò lo statuto, e immaginò di dare alla nuova Società il nome di Dante Alighieri; nome che il Carducci ebbe ad approvare con impeto di assentimento. Primo presidente, il Bonghi.*

Pio Perrone onorato negli Stati Uniti

L'American Society of Mechanical Engineers — l'associazione che raccoglie le più grandi personalità dell'ingegneria americana. scientifica ed industriale — ha voluto rendere omaggio agli ingegneri d'Europa che più si sono illustrati durante la guerra per il contributo delle grandi scoperte e delle grandi iniziative: l'omaggio si è esplicato sotto la forma della nomina di un ristrettissimo numero di soci onorari. uno o due per ogni nazione.

Tra i grandi ingegneri inglesi l'associazione ha prescelto Sir Charles A. Parson, illustre inventore della turbina che porta il suo nome e Lord William Weir che durante la guerra ha organizzato la produzione di aeroplani in Inghilterra, creando quelle armate dell'aria che hanno contribuito in tanta misura alla vittoria. Henry Schneider, esponente dell'industria metallurgica francese, ha pure ricevuto la nomina onorifica.

PIO PERRONE

Per l'Italia la scelta, degnissima. è caduta sul Grand'uff. ing. Pio Perrone che effettivamente personifica le grandi tradizioni dell'Ingegneria Italiana.

L'alta onorifica testimonianza viene a confermare la considerazione che nei grandi ambienti industriali degli Stati Uniti si ha dell'illustre capo della Gio. Ansaldo Co. di Genova. Vuol significare riconoscimento dei meriti insigni di chi. con l'organizzazione sapiente e potente, seppe fornire al meraviglioso esercito nostro le armi di vittoria.

La storia della grande guerra non si cancella. Pio Perrone e il fratello Mario, a capo di quella mirabile organizzazione industriale che sono gli Stabilimenti Ansaldo, scoppiato che fu il gigantesco conflitto. ebbero completa e giusta la visione della somma importanza che l'artiglieria avrebbe assunto durante le operazioni che poi si svolsero su tutte le fronti di battaglia dell'Europa insanguinata. Essi intuirono l'evoluzione che l'impiego dell'artiglieria avrebbe avuto nel corso degli avvenimenti che le armate teutoniche, col loro incalzante impeto, andavano preparando. Animati ed inspirati come da uno spirito di divinazione, spontaneamente, senza averne ricevuto ordine, i due grandi industriali fecero

costruire, per conto loro, migliaia e migliaia di cannoni che al momento del bisogno si trovarono pronti. E' un fatto storico incontrovertibile che i diecimila cannoni di diversi tipi forniti da Ansaldo determinarono, prima la resistenza nostra sul Piave, e poi la vittoria completa.

Le più fulgide pagine d'oro dell'aviazione sulla nostra fronte si debbono agli apparecchi Ansaldo. I fratelli Perrone fecero costruire — senza contratti — migliaia di aeroplani di piccole dimensioni maneggevoli e veloci, scartando, con opportuno e lodevole discernimento, la costruzione di velivoli di grande mole. I cinque stabilimenti aeronautici Ansaldo costruirono durante la guerra trecento aeroplani al mese e si preparavano a costruirne fino a cinquecento. Leggasi il bollettino di Diaz: a Vittorio Veneto l'aviazione nostra conquistò e tenne saldamente il dominio del cielo. Ventisette squadriglie parteciparono alla battaglia; ventisei di esse erano costituite di piccoli aeroplani e di queste ventisei, ben ventuna erano di velivoli dei diversi tipi di Ansaldo. Le rimanenti erano di tipi britannici e francesi.

Le tuonanti officine di Cornigliano Ligure, di Sampierdarena, di Sestri Ponente diedero poi al nostro Esercito ed alla nostra Marina un'attività che ha del prodigio. Furono costruiti milioni e milioni di proiettili, milioni di bossoli; e sommergibili, cacciatorpediniere, torpediniere M.A.S. corazzate, automitragliatrici, carriaggi di ogni genere....

La fascia di luce che risplende sulle vittoriose falangi di Diaz s'inarca e sfolgora, con i suoi più vivi bagliori, sugli Stabilimenti Ansaldo. Non c'è vento di follìa disfattista o bolscevica che possa offuscare o menomare questa purissima e forte affermazione di diretta e necessaria e essenziale partecipazione di Pio e Mario Perrone alla superba vittoria italiana.

La nomina di Pio Perrone a membro onorario dell'American Society of Mechanical Engineers di New York questo vuol significare, solennemente.

Pio Perrone è illustrazione della nostra ingegneria navale, è l'esponente più importante dell'industria metallurgica d'Italia. L'American Society of Mechanical Engineers inscrivendone il nome nell'albo dei suoi soci d'onore accanto ai maggiori scienziati degli Stati Uniti e delle altre nazioni, ha associato al nome d'Italia madre di Galileo, di Volta, di Ferraris, di Marconi quello di uno dei più grandi suoi figli.

La notizia sarà accolta con grato animo in Italia, a nuova dimostrazione dei vincoli di simpatia esistenti fra i due Paesi.

La Società ha deciso che la consegna del diploma di nomina avvenga prossimamente all'Ambasciata americana a Roma in forma solenne a mezzo dell'ambasciatore degli Stati Uniti, S. E. Robert Underwood Johnson.

MARIO DE BIASI

I PRESTITI DELL'ITALIA ALL'ESTERO. — *Fino al* 30 *settembre* 1920 *l'Italia ha contratto all'estero prestiti per un ammontare di quasi venti miliardi e trecento milioni di lire in capitale e di oltre un miliardo e cento milioni di lire in rendita ad un interesse medio del cinque e mezzo per cento circa — precisamente milioni di lire* 20.266 *in capitale e milioni di lire* 1 132 *in rendita, all'interesse medio del* 5,56 *per cento.*

MARGARET FULLER OSSOLI AND THE ROMAN REPUBLIC

*"Mankind is but one,
and beats with one great heart".*

Margaret Fuller Ossoli is one of those charming heroines whose name deserves to be inscribed in golden characters upon the memorable records of Italy's fight for freedom. It would be difficult indeed to find a more perfect type of womanhood than she, a more devoted wife, a more loving mother, a person with a heart more full of human sympathy than her own. The greater and better part of Margaret Fuller's life is closely associated with Italy. Her readings of Roman history in her early youth first awakened in her an interest in the Italians, the direct descendants of that famous Roman stock which she so greatly admired. This interest was immediately followed by a careful study of the Italian language, art, and literature, and, inasmuch as she always had the welfare and progress of mankind at heart, she was naturally attracted most of all by such books as Alfieri's, which illustrate the national spirit of Italy. A critical survey of the masterpieces of the greatest Italian geniouses aroused in her an ardent desire to become better acquainted with the Italian people. Her meeting with Giuseppe Mazzini in England marks her first step in this direction. While in London, Margaret Fuller had occasion to hear this noble and faithful refugee deliver an inspiring address at a school of poor Italian boys "sustained and taught by a few of their exiled, compatriots and especially by his mind and efforts" The sacred mission which he was carrying on so efficiently in behalf of his beloved country impressed her most favorably; his touching Sketches of Italy's martyrs — his own martyred friends — revealed to her the true aspirations of the Italians, the hopes they entertained, the sacrifices they had sworn to endure in order, to overthrow once for all the tyrannical rule of their cruel masters. Her acquaintance with Mazzini later developed into close friendship which served as an indestructible bond between her and Italy.

In 1847 Margaret Fuller journeyed to the Italian peninsula and proceeded at once to study the Italian people at first hand. She visited their libraries, churches, and museums, and made herself familiar with their customs habits, character, and traditions by associating with all classes of Italian society, from the highest to the lowest. Aristocratic gatherings and popular festivities appealed to her in an equal degree. Her charming personality, moreover, gave her access to their intimate domestic life, so that she was able, through personal contact and observation, to get a clear insight into the social and political conditions of the Italians. Their misery, their wretchedness, brought about by a state of slavery and oppression of which they were the innocent victims, their steadfast determination to vindicate their birthright of self government and free existence, won the heart of Margaret Fuller who henceforth became one of the staunchest and most enthusiastic advocates of Italian independence. To this cause she devoted herself wholly and unreservedly, sparing no efforts nor sacrifices in order to bring about, if possible, the complete realization of Italy's fairest dream. With an eager and watchful eye she followed step by step the tide of political events in every part of the country, rejoicing at the success which at times seemed to smile upon the Italian patriots, and passing through

moments of bitter anxiety and anguish when a reverse came and the situation appeared once again gloomy and disquieting. The establishment of the National Guard in Florence, "the first step towards truly national institutions and a representation of the people", was the cause of the deepest gratification to her, while the treachery of the Duke of Modena, the crafty and contemptible exploits of Austria excited her resentment and indignation. She joined with the Italians in the manifestation of their joy and satisfaction over the reforms of Pius IX and the devotion which he first professed to the cause of freedom and progress: and she likewise shared with them the disappointment, the consternation which they felt upon his withdrawal from the worthy course he had undertaken. Towards the brave defenders of Milano, whose hearts proved to be for the Austrian a more insuperable barrier than the Alps, Margaret Fuller showed the deepest interest and admiration; for Mazzini, who, during his seventeen years of exile, never tired in his efforts to achieve the emancipation of his people, she cherished a sort of reverence which bordered on veneration. In reading her charming pages on the history of Italy during that important period, one can not help but feel the thrill of emotion which vibrates through them, the gleam of brilliant hope, of radiant expectancy which emanates from the description of the establishment of the Roman Republic; the cries of sorrow and despair brought forth by its downfall. It is evident that the whole account of these memorable events was written by an eye witness who was not only intensely interested in the progress and the final outcome of the struggle, but was also in full sympathy with these who so valiantly fought against tyranny and persecution.

The valuable services rendered to the Italians by Margaret Fuller during their long and terrible conflict can hardly be overestimated. Her magnanimity, her generosity and self-denial, her power of endurance, her bravery and heroism were indeed extraordinary. Feeling as she did the supreme justice of Italy's cause, Margaret Fuller never refrained from openly rebuking those who were inclined to take a pessimistic view of the Italian situation and failed to lend their assistance. On the other hand, she was not sparing in her praise of those of her countrymen who like herself showed a really sympathetic attitude towards the Italians. She constantly urged her compatriots to be fair and just in their judgement of the Italian people and to strive to properly understand the real mind, the vital blood of Italy. More than once she turned to America for its moral and material support in the Italian cause.

"I earnestly hope for some expression of sympathy from my country toward Italy", she wrote on October 18, 1847. "Take a good chance and do something; you have shown much good feeling toward the Old World in its physical difficulties, — you ought to do still more in its spiritual endeavour. This cause is *ours*, above all others; we ought to show that we feel it to be so. At present there is no likelihood of war, but in case of it I trust the United States would not fail in some noble token of sympathy toward this country. The soul of our nation need not wait for its government; these things are better done by individuals. I believe some in the United States will pay attention to these words of mine, will feel that I am not a person to be kindle by a childish, sentimental enthusiasm, but that I must be sure I have seen something of Italy before speaking as I do. I have been here only seven months, but my means of observation have been uncommon. I have been ardently desirous to judge fairly, and had no prejudice to prevent; beside, I was not ignorant of the history and literature of Italy, and had some common ground on which to stand with its inhabitants, and

hear what they have to say. In many ways Italy is of kin to us; she is the country of Columbus, of Amerigo, of Cabot. It would please me much to see a cannon here bought by the contributions of Americans, at whose head should stand the name of Cabot, to be used by the Guard for salutes on festive occasions, if they should be so happy as to have no more serious need. In Tuscany they are casting one to be called the "Gioberti", from a writer who has given a great impulse to the present movement. I should like the gift of America to be called the *Amerigo*, the *Colombo*, or the *Washington*. Please think of this, some of my friends, who still care for the eagle, the Fourth of July, and the old cries of hope and honor. See if there are any objections that I do not think of, and do something if it is well and brotherly. Ah! America, with all thy rich boons, thou hast a heavy account to render for the talent given; see in every way that thou be not found wanting" (1).

The years which Margaret Fuller spent in Italy are connected for the most part with Rome. It was there that she first met Giovanni Angelo, Marquis Ossoli, the young Italian who was to be her husband. His family, one of the most aristocratic of Italy, were zealous followers of the Pope. Angelo, however, had radical tendencies and looked with favor upon Republican forms of government and institutions. As Mr. Higginson tells us, "he sympathized in Margaret Fuller's zeal for what then seemed the promise of Italian liberty, and it is thought by those who best knew them that she did much in strengthening his purpose to throw off the traditions of his family, and pledge himself to the party of the people (2). During the siege of Rome Ossoli was Captain of the Civic Guard and greatly distinguished himself for his courage and valor. In the exercise of his duties he received the constant encouragement of his devoted wife who never abandoned him in times of peril and adversity. Margaret Fuller's own acts of bravery and heroism are too many to enumerate. Suffice it to say that in spite of the grave dangers which often confronted her, she clung to her duty to the very end. Though balls and bombs fell around her, whizzing and bursting near her, she gave not the least sign of fear or cowardice, and her faithful and humanitarian work went on uninterruptedly. Practically every foreigner had left the city as soon as the fighting began, but Margaret Fuller never gave up her post and remained alone in Rome, almost the only American, except the consul and ambassador. Friends from home urged her to return to America, "the land of the future", but she would not, because "the spirit which made her country all it was in value in her eyes was then more alive in Italy than in America". Rather than return to her native land where comfort and ease awaited her, she preferred to stand by the side of those to whom the blessings of peace and liberty were still denied, helping them to the best of her ability.

"In the engagements (which suceeded) between the Roman and the French troops", writes Lewis Cass, Jr., "the wounded of the former were brought into the city, and disposed throughout the different hospitals, which were under the superintendence of several ladies of high rank, who had formed themselves into associations, the better to insure care and attention to these unfortunate men. Miss Fuller took an active part in this noble work, and the greater portion of her time, during the entire siege, was passed in the Hospital of the Trinity

(1) *At Home and Abroad* by Margaret Fuller Ossoli. Boston, Crosby, Nichols, & Co., 1856. p 248.
(2) *Margaret Fuller Ossoli.* By Thomas W. Higginson. p. 240.

of the Pilgrims, which was placed under her direction, in attendance upon its inmates.

"The weather was intensely hot; her health was feeble and delicate; the dead and dying were around her in every form of pain and horror; but she never shrank from the duty she had assumed. Her heart and soul were in the cause for which these men had fought, and all was done that woman could do to comfort them in their sufferings. I have seen the eyes of the dying, as she moved among them, extended upon opposite beds, meet in commendation of her unwearied kindness; and the friends of those who then passed away may derive consolation from the assurance that nothing of tenderness and attention was wanting to soothe their last moments. And I have heard many of those who recovered speak with all the passionate fervor of the Italian nature of her, whose sympathy and compassion throughout their long illness fulfilled all the offices of love and affection" (1).

With the evacuation of Garibaldi's troops and the entrance of the French into Rome on June 4, 1848, the Roman Republic came to an end. Whereupon Margaret Fuller, though still very eager to help, was no longer able to do. What the Italians needed most of all now was pecuniary aid, and in this she could do nothing, for she herself was then in very narrow financial straits. Her husband, too, because of his Republican views, found himself obliged to abandon the eternal city and seek refuge at Rieti. Under such circumstances, Margaret Fuller, almost exhausted by the long and continuous work which had been undermining her already weak and frail constitution, Margaret Fuller left Rome. With how much sorrow and regret she did so is easily perceived by the following letter to W. H. Channing:

"I cannot tell you what I endured in leaving Rome, abandoning the wounded soldiers. — knowing that there is no provision made for them, when they rise from the beds where they have been thrown by a noble courage, and have suffered with a noble patience. Some of the poorer men, who rise bereft even of the right arm, — one having lost both the right arm and the right leg, — I could have provided for with a small sum. Could I have sold my hair, or blood from my arm, I would have done it. Had any of the rich Americans remained in Rome, they would have given it to me; they helped nobly at first, in the service of the hospitals, when there was far less need; but they had all gone. What would I have given could I but have spoken to one of the Lawrences, or the Phillipses! They could and would have saved this misery. These poor men are left helpless in the power of a mean and vindictive foe. You felt so oppressed in the Slave States; imagine what I felt at seeing all the noblest youth, all the genious of this dear land, again enslaved! (2)

In 1850, as soon as the husband succeeded in securing a little money from his share of his father's estate, the Ossolis decided to leave for America. Upon her arrival there Margaret Fuller had planned to publish a history of the Italian struggle which she had found time to prepare during the hours which were not taken up with motherly cares and household duties. Unfortunately, however, she was destined never to see her dear country again. For the fatal merchantship upon which she had embarked so reluctantely (as if she knew of the catastrophe that was to happen), when already within view of the shore, struck a reef and in the wreck that followed she, her husband and child were lost. Her

(1) T. W. Higgingson, *Margaret Fuller Ossoli.* p. 235.
(2) Margaret Fuller Ossoli, *At Home and Abroad.* p. 437.

sudden death was a severe blow to all, and especially to the large number of Italians who had come in contact with her and were acquainted with her high and noble character.

In the days of bitter fighting in Rome Margaret Fuller delighted to call the Italians *our people*. "Go where I may", she once said, "a large part of my heart will ever remain in Italy. I hope her children will always acknowledge me as a sister, though I drew not may first breath here".

Grateful Italy has not forgotten this glorious citizen of hers. Indeed the Italians of to-day and of future generations will continue to look upon Margaret Fuller not only as a sister, but also as one of their most beloved heroines who has done so much for Italian independence, Italian freedom, and Italian progress.

University of Toronto.

EMILIO GOGGIO

NEW YORK

A TUTTI coloro che approdano dal vecchio al nuovo mondo appare così questa città meravigliosa nella quale si concentra il miraggio d'ogni grande avventura e d'ogni vasto sogno di fortuna: una visione ciclopica di grattacieli, di ponti, di archi, di vie subacquee, di treni "in aria', di gru, d'immensità edilizie.

Per tanti la grandiosità di New York è la grandiosità degli Stati Uniti: l'immaginazione crea bizzarrie di palazzi protesi al cielo, braccia enormi di creature infinite; magnificenze di ricchezze favolose; ferrovie gigantesche sospese da forze occulte nel vuoto.

Incontestabilmente New York è la più grande città commerciale nord-americana: cuore e cervello della vita economica di tutto il Paese. Gli americani la considerano la "Metropolis of Mankind": la Metropoli dell'Umanità — e poco o niente sbagliano. Ha 7 milioni di abitanti: quasi quanto l'intera popolazione del Canadà o quasi quanto sei piccoli Stati dell'Unione messi insieme. Il 45 per cento dell'intera popolazione è d'origine straniera. Vi sono più italiani a New York che a Roma; più tedeschi che in ogni altra città della Germania, eccettuate Berlino e Amburgo. V'è il doppio di ebrei che potevano esservi nella Gerusalemme di una volta: la più larga comunità mai aggregatasi in un sol punto dal tempo dell'esodo dall'Egitto. Gli irlandesi superano di 200 mila l'intera popolazione di Dublino.

I dati di statistica seguono:

Ogni giorno vi arrivano e partono circa 300 mila persone e le linee urbane vi trasportano 3 milioni di passeggeri.

Un treno passeggeri arriva nelle varie stazioni ogni 52 secondi; ogni 42 minuti salpa dal porto un piroscafo; ogni 25 minuti viene stipulato un contratto di compra-vendita di proprietà stabile ("real estate"); ogni 13 minuti viene celebrato un matrimonio; ogni 14 minuti viene registrata alla City Hall la morte di un cittadino; ogni 6 minuti, una nascita.

New York è costrutta su una lunga linea di terra attorniata a destra dall'Hudson River, a sinistra dall'East River — l'isola di Manhattan. Al di qua

dell'East River è Brooklyn, una grandiosa continuazione di New York, e al di là dell'Hudson River è Jersey City, appartenente ad un altro Stato, il New Jersey, ma da considerarsi un'altra appendice imponente di New York. Per necessità di vita la Metropoli ha dovuto allargarsi ed estendersi a mezzo di ponti colossali e vie subacque al di là dei grandi fiumi, anzi dei veri tratti di mare che la attorniano, per avere incessanti vibranti contatti con gli altri grandi centri popolosi che le stanno attorno e con tutti gli Stati della Repubblica che rovesciano i loro traffici su New York e da New York ricevono il riflusso di altre correnti. Da New York e Jersey City e, verso Brooklyn, è tutt'acqua.

L'East River che dei due è il fiume meno largo, misura in certi punti quasi un chilometro di larghezza; l'Hudson River supera in alcuni luoghi i due chilometri; e il movimento fra le due rive è stato sempre così intenso che i piroscafi, i *ferry-boats*, le imbarcazioni d'ogni genere non furono sufficienti; e, per l'East River, si dovè ricorrere ai grandi ponti di ferro, ad arcate maestose, primo dei quali il Brooklyn Bridge, costruito nel 1883. Venti anni dopo s'inaugurò il Williamsburg e nel 1909 vennero aperti al traffico il Manhattan e il Queensboro. I quattro ponti costarono 98 milioni di dollari. Sono sospesi sull'acqua ad un'altezza media di 135 piedi. Trentamila vagoni di treni delle ferrovie "elevated" e "subway" e 75 mila veicoli li attraversano giorno per giorno.

Un altro ponte gigantesco — l'Hell Gate Cantilever Bridge — venne ultimato il 1. ottobre 1915. Unisce la Wards Island con Astoria, Long Island. E' il più pesante e il più lungo del mondo: 3 miglia e mezzo. Costò 15 milioni.

154.700 automobili e autocarri — d'un valore complessivo di 240 milioni di dollari — entrano e lasciano la città ogni giorno. Lo Stato vi percepisce, soltanto per tasse di pedaggio, più di 2 milioni di dollari all'anno.

In città sonvi 1000 negozi dove si vendono automobili, 2000 *garages*, circa 100 mila *chauffeurs* di professione. 2000 negozi forniscono gli attrezzi relativi; 1000 officine provvedono alle riparazioni.

* * *

I famosi grattacieli vengono adibiti ad esclusivo uso di uffici. Il Tower Building — il Palazzo della Torre — fu il primo del genere a essere costruito: nel 1889, su una colossale struttura di acciaio. E' alto 160 piedi. Il Woolworth Building è il più alto ed il più singolare: di 58 piani. Misura 750 piedi di altezza. Il Metropolitan Tower Building è 700 piedi alto; il Singer Building, 612; l'Equitable, 485; l'Hudson Terminal, 275. Il palazzo ove il CARROCCIO ha i suoi uffici è di 20 piani. L'Equitable, durante il 1920, ha pagato 26 milioni di tasse; il Broad Exchange, 5 milioni e 300 mila; il Woolworth, 10 milioni; lo Stock Exchange, 5 milioni e 950 mila; il Whitehall, 6 milioni e 700 mila.

L'intera ricchezza della città è calcolata da 25 a 50 miliardi. Le sue risorse bancarie ammontano a $6.000.000.000. Pel suo governo, New York spende 500 mila dollari all'anno.

New York ha 1500 *hotels*, 140 dei quali — con un complessivo di 50 mila camere — sono di prim'ordine. Solo questi ultimi rappresentano un investimento di danaro di 300 milioni; impiegano 75 mila persone. Il più vecchio albergo è la "Fraunces Tavern" aperta, tra Broad e Pearl streets, nel 1762 da Black Sam, un indiano proveniente dall'West. I più nuovi *hotels* sono il Pennsylvania e il Commodore, aperti nel 1919, comprendenti oltre 4000 spaziosissime camere.

Durante una manifestazione patriottica avvenuta tempo fa, il Commodore

accomodò a banchetto un intero reggimento di soldati: il 165th Infantry, di ritorno dalla guerra. Tremila convitati presero posto in un solo salone; altri 4000 furono serviti nelle varie sale da pranzo adiacenti.

Tra gli *hotels* di lusso vanno per la maggiore: il Waldorf-Astoria, il Biltmore, il Belmont, l'Astor, il Plaza, il Vanderbilt, l'Ansonia, il St. Regis, il Murray Hill, il Ritz-Carlton, il Savoy, l'Ambassador.

Un solo *hotel* capace di 1000 stanze e avente un esteso servizio di *restaurant*, approntò più di 2 milioni di pranzi in un anno, consumando 600 tonnellate di carne e pollame, 2500 barili di farina, 200 mila pezzi di sapone e tutto il latte che durante l'intera annata produssero 300 mucche.

* * *

New York ha 38 mila fabbriche, la cui produzione annuale ammonta a 3 miliardi. Ha 1600 chiese, 1000 teatri, comunicazioni dirette col 90 per cento dei porti europei. Dai suoi lidi parte il 75 per cento della merce inviata all'estero dagli Stati Uniti. La metà dei vestiti da uomo e da donna consumati in questo paese vengono confezionati nelle sue fabbriche.

La città ha 3.616 miglia di strade. Facendo 10 miglia al giorno, occorrerebbe quasi un anno per percorrerle!

New York ha due uffici centrali postali, con 53 stazioni succursali. Vi sono impiegate 12 mila persone. La Posta riceve e inoltra ogni giorno 15 milioni di lettere ordinarie, 50 mila lettere raccomandate, 650 mila libbre di giornali. Riceve ogni giorno: 2000 avvisi di cambiamento d'indirizzo, 325 mila lettere con indirizzo indecifrabile, 300 pacchi senza leggibile indirizzo, 40 mila lettere senza l'indicazione della strada; corregge e appone l'indirizzo esatto a 25 mila lettere; vende ogni giorno francobolli del valore di 146 mila dollari; emette vaglia postali per l'ammontare di 38 milioni all'anno e, nello stesso tempo, paga vaglia postali per 135 milioni di dollari. 160 mila persone affidano alle casse postali 42 milioni di dollari di rimesse.

* * *

Quanto alle scuole, il Board of Education approvava recentemente un preventivo di $143.549.019 di spese. Di questi: 72.444.886 destinati al pagamento degli insegnanti; 5.466.326 per spese e mantenimento di locali; 13.992.901 per accessori, ecc.; 46.920.327 per riparazioni e erezioni di nuovi palazzi scolastici.

La città ha 505 scuole elementari, così divise tra i suoi "boroughs" (sobborghi): 145 in Manhattan, 176 in Brooklyn, 56 nel Bronx, 94 in Queens, 34 in Richmond. Ha 25 scuole superiori, "High Schools". 1147 uomini e 17.740 donne insegnano nelle scuole elementari, frequentate da oltre 760 mila allievi; 1191 uomini e 1126 donne insegnano nelle "High Schools", frequentate da oltre 73 mila studenti.

Tra le Università, quelle di gran rinomanza sono: la Columbia University, fondata nel 1754, con oltre 12 mila studenti e 950 insegnanti, e con annessa una Scuola di Legge — *Law School*; la New York University, con oltre 9129 studenti, 433 insegnanti e con annessa un'altra *Law School*; la Fordham University, con oltre 3209 studenti e 201 insegnanti.

New York ha 160 asili e case di protezione; 202 ospedali sparsi nelle cinque grandi sezioni della città; 121 librerie pubbliche, alcune delle quali, come la New York Public Library, hanno numerosissime succursali. La sola New York Public Library contiene 1.692.780 volumi e fascicoli.

Anche il servizio telefonico cittadino raggiunge cifre spettacolose. La New York Telephone Company ha 867.875 impianti, 94 uffici centrali, 28 mila impiegati. L'intero sistema copre 5 milioni di miglia di fili telefonici. In un recente *statement* la compagnia dava, quale approssimativo ammontare di spese, la somma di 26 milioni di dollari all'anno.

La città è fornita di 2400 farmacie, 10 mila medici, 500 stabilimenti — rappresentanti un investimento di capitale di 20 milioni — che manifatturano medicinali, pagano agli operai un salario di 7.500.000 dollari e producono per oltre 30 milioni all'anno.

New York ha oltre 60 fabbriche di pianoforti — situate quasi tutte nella sezione del Bronx — che dànno lavoro a 15 mila uomini, pagano in salari 3 milioni e 200 mila dollari all'anno, rappresentano un capitale investito di 50 milioni ed esportano 20 mila pianoforti all'anno.

I giornali di New York sono i più grandi ed i più originali d'America, se non del mondo: di estesissima tiratura, di formato imponente; forniti dei sistemi di produzione più moderni e efficienti. Il *Times*, il *World*, il *Sun*, la *Tribune*, l'*American*, l'*Herald*, il *Globe*, l'*Evening Post*, l'*Evening Mail*, il *Brooklyn Daily Eagle*, sono fogli mastodontici divenuti delle vere istituzioni intellettuali americane. L'edizione domenicale del solo *New York American* raggiunge un milione 42.100 copie di tiratura.

Una delle meraviglie di New York è la Statua della Libertà, eretta all'entrata della baia, su Bedloe's Island. La colossale figura — opera dello scultore francese Auguste Bartholdi — è alta 151 piedi ed è di proporzioni fantastiche. Nella sola testa possono accomodarsi circa 40 persone; il braccio destro è lungo 42 piedi, il dito indice, 8. E' il faro gigantesco che pare debba illuminare il mondo e porgere il primo saluto della terra ospitale alla gente che sospirosa viene d'oltre mare.

* * *

Fifth Avenue — la grande via ch'è tutt'un seguirsi di lussuosi negozi e palagi superbi — e Broadway, che di giorno, nella sezione sud, è centro di affari e, a nord, di giorno e di notte, rigurgita di teatri e di *cabarets* — sono le principali immense arterie della città. L'attraversano in lungo intera intera. Quivi la vita ferve intermittente, tumultuosa, febbrile: un affaccendarsi continuo, un affaticarsi di gente che si muove, s'urta, s'affretta e non si scalmana mai. Segue così la sua via, questo grande popolo ch'è sempre con l'orologio alla mano e corre dietro al minuto e non avverte nessuna molestia dell'enorme frastuono della strada....

Questa — in brevissimi tratti — New York che frettolosamente si osserva passando per istrada o fissando giù dai vetri d'una finestra.

E tutti amiamo un po' questa città che nella farragine di tutte le cose comprende anche qualche parte della nostra esistenza. E' perchè, forse, abbiamo dinanzi a noi — ancora ferma nelle pupille di pianto — la visione, giungendovi, di questa che fu la prima tappa dell'esilio e alla quale offrimmo, con l'amaritudine dei rimpianti, il coraggio della nostra forza, e chiedemmo — fedeli alla nostra speranza — il diritto ad una onesta fortuna.

CARLO DE BIASI

AMOR CHE SPIRA

O R CHI *vien da quel monte sorgente tra poggi e colline*
D'un sì vago smeraldo che vince ogni altro sito?

Chi è costui che porta ne le membra celeste impronta,
E negli occhi e sul labbro de l'infanzia 'l sorriso?

Qual grazia a noi discende? Per qual nostro merito viene
Quest'araldo d'amore che ne l'ardor si strugge?

Così corse d'intorno, su l'aura che spira più mite,
Come in lieve susurro, voce di meraviglia;

E il dolcissimo Santo de le genti nuove di Roma
Su l'etrusca fortezza poneva orme divine.

Ogni corpo in quel punto si fe' luminoso e sottile,
Sì che l'ombra fuggente si disegnava appena.

Tutti i monti ed i colli parevan topazi ondeggianti
Tra le ametiste e un lieve tremolar di zaffiro.

Guardavano da l'alto le candide vette d'Italia,
Divenute un diamante terso di fronte al sole:

E tutte le regioni d'Augusto eran tanti begli astri
Donde moveano a schiera donzellette e fanciulli.

Come in tenere penne le colombe lasciano 'l nido,
pel tempo che più vivo punge 'l desio del volo:

Così quelle creature si mosser non altro mostrando
Ch'amor negli occhi belli, virtù ferma nel cuore.

Una di lor, raggiunta la cima ove Amor più diletta,
Con soave abbandono incominciò cantando:

Morte, dolce sorella, di giovane e casto sembiante,
Quel velo che t'avvolge presto dischiudi e vieni;

Vieni come l'aurora d'un fresco mattino d'aprile
Che di luce sottile i poggi alti colora;

Eh, tocca sorridente, poi drizza nei cieli sereni
Queste piccole e oscure pupille a veder Dio!

A quell'intima voce sorrise il bel Santo d'Assisi,
Tanto sentia vicina la grande aura del cielo.

Ma il savio che riposa sul cuor di Partenope e veglia
Sospirando l'aurora d'altra redenzione,

Men triste un primo sguardo sospinse ne l'immensità.

GIUSEPPE DEL GIUDICE

New York

LA BANCA D'ITALIA

Dalla unione della Banca di Sconti depositi e conti correnti sedente in Genova, con la Banca di Torino, l'una e l'altra create con patenti del Governo degli Stati Sardi, 16 marzo 1844 e 16 ottobre 1847, sorgeva nell'anno 1849 la Banca Nazionale nel Regno d'Italia con un capitale di 8 milioni di lire, elevato poi a 32 nel 1852, a 40 nel 1859, a 100 nel 1865, a 200 nel 1872.

Nel 1893 dalla fusione della Banca Nazionale nel Regno con la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito nasceva la Banca d'Italia con 300 milioni di lire di capitale, ridotti poi a 240, di cui 180 versati.

Comm. BONALDO STRINGHER

La storia della Banca è intimamente legata alla storia della Nazione della quale segue e riflette le vicende.

La Banca Nazionale nel Regno fu, e la Banca d'Italia è, lo strumento per mezzo del quale il Governo effettuò le operazioni finanziarie via via rese necessarie dai rivolgimenti politici e dalle crisi da cui doveva sorgere e consolidarsi l'unità politica ed economica della Nazione.

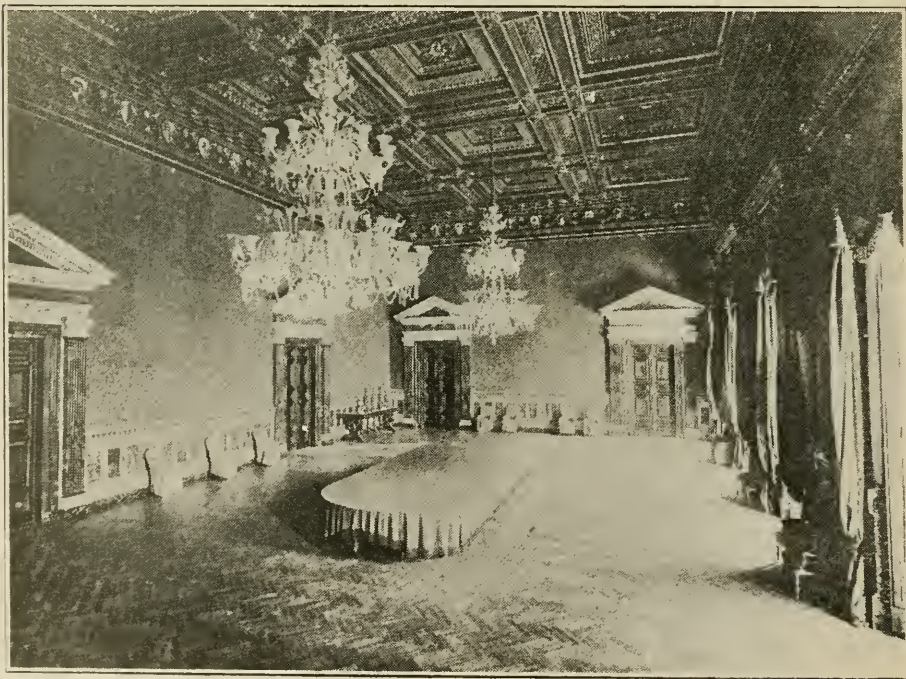
E' sotto gli auspici e la direzione della Banca d'Italia che si costituirono i grandi consorzi bancari per i prestiti nazionali di guerra emessi dal 1914 al 1920 per un importo complessivo di 30 miliardi di lire.

La Banca d'Italia gode, in misura preponderante, insieme al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia, il privilegio della emissione di biglietti di banca ed esercisce il servizio di R. Tesoreria Provinciale in tutto il Regno. Le operazioni sue principali sono il risconto di cambiali alle Banche di Credito ordinario e le anticipazioni contro garanzia di titoli e di merci nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge speciale per le Banche di emissione italiane.

* * *

Le condizioni ante-guerra della Banca d'Italia, la quale non soffriva allora nel confronto con le Banche di emissione europee più sane, rispecchiavano i miglioramenti avvenuti nella finanza pubblica e privata e preannunciavano la prosperità verso la quale il Paese gradatamente si avviava.

PALAZZO DELLA BANCA D'ITALIA A ROMA

Facciata principale in via Nazionale

Salone delle adunanze degli azionisti

Le riserve di oro e argento dei tre Istituti di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) sommavano a lire 1.490.000.000 contro una circolazione complessiva di 2.200.000.000 di biglietti carta i quali pertanto erano garantiti per circa il 70 per cento da valute metalliche.

Fu senza dubbio questa solida situazione delle Banche di emissione che contribuì a migliorare il cambio della lira fino a elevarlo sopra il *gold-point*, in rapporto alla valuta dei maggiori stati europei e degli stessi Stati Uniti d'America. Nel luglio del 1914 infatti si acquistava con lire 5.16 in biglietti di banca italiani o *chèque* in lire, un dollaro oro.

Cortile d'onore della Banca d'Italia — Roma

La grande guerra ha distrutto l'opera compiuta in quaranta e più anni di lavoro tenace e di risparmio. Oggi per conto delle Banche di emissione e del Governo circolano in Italia circa 18 miliardi di biglietti e le riserve metalliche in seguito alle esportazioni di oro fatte all'estero durante la guerra per pagamenti di viveri e materiali, sono ridotte a lire 1.154.000.000. Il rapporto fra carta circolante e riserve metalliche, escluse le riserve equiparate rappresentate da investimenti all'estero è sceso dunque da 70 a 7 per cento.

Il compito di ristaurazione non è facile nè breve, ma dalla stessa sua difficoltà gli Italiani traggono incentivo e fede. E fra essi in prima linea Bonaldo Stringher, che da oltre venti anni sapientemente e saldamente governa il grande Istituto.

La Banca d'Italia ha la propria Direzione Generale in Roma e oltre cento filiali sedenti nei capiluoghi di Provincia e nei centri più importanti del Regno; ha inoltre succursali proprie nella Colonia Eritrea e in Tripolitania.

ITALIAN LEADERS IN THE MAKING OF THE UNITED STATES

ONE of the traditions of the best Anglo-Saxon families in the United States during the time of the struggle for independence in Italy was to keep in touch with Italian leading men of the "Risorgimento". It is a pleasant surprise to find here and there in America, even in our day, people who still keep as a treasure letters and documents of great Italians, and, what is better still, have in their hearts a deep love for Italy. I have found a lady in Brookline, Massachusetts, who had in her possession a large correspondence that her father carried on with Mazzini. Another lady, in Boston, presented me with a book which had been given by Garibaldi to her father, then Captain of the Port of Boston; and examples could easily be multiplied along this line.

However, very little has been done till now to put in a proper light those leading Italians who in America suffered and sacrificed themselves for the cause of freedom and to improve and develop a higher civilization in the United States. It is not easy to discover these leading Italians when perusing the historical annals of the country, because the Italian names are oftentimes disfigured with foreign endings and the fact that they are Italian is seldom mentioned. This is very common even in the history of England. Some time ago a prominent Presbyterian minister in New York stated emphatically that John Bunyan, the author of *Pilgrim's Progress* (after the Bible the best known book in the Anglo-Saxon world), was the grandchild of a certain Giovanni Bognoni, a Lombardian stone-cutter, who emigrated to Scotland and whose name in the course of two generations became changed to Bunyan. "I was deeply interested as to the truth of the fact", the minister said, "because my wife is a descendant of John Bunyan, and I went personally to England to trace the ancestors of John Bunyan from England to a small place in Scotland, where I saw the name of the grandfather of John Bunyan set down in the parish register as Giovanni Bognoni, Lombard."

To go back to the history of the United States, every one knows that Giovanni Cabotto and his son Sebastiano, the two explorers of the northern part of America, were Italians. Giovanni Cabotto was a Genoese, who, after fifteen years of residence in Venice, in 1476 took up his citizenship in that city. Yet in the histories of the United States he is known as John Cabot and his son as Sebastian Cabot.

The early history of America is full of Italian influence. Columbus, the Cabots, Magellano, Verrazzano, Vespucci, are well known Italian explorers. It is not generally known that other Italian increased the ancient knowledge of the western hemisphere. Thus, the "Fortunate Isles" were rediscovered and identified as the Canaries by the Italian Lancelotto Melocello in 1270. In 1291 Tedisio Doria and Ugolino Vivaldi, Genoese citizens, equipped two galleys and sailed out through the Straits of Gibraltar and then southward with the intention of reaching the ports of India, but were never heard of again. It was an Italian, Perestrello, who discovered Porto Santo in the Madeiras, and Antonio de Noli discovered the Cape Verde Island.

Here and there through the pages of American history one comes across Italians who made a name for themselves in the United States. The expedition

of La Salle en 1678 from Canada all down along the Mississippi River is a well known exploit of daring and every high school boy can tell about the important points in La Salle's courageous life. Yet even the best-informed persons do not know that the most faithful and useful friend of La Salle, the man who, after La Salle's disappearance, went through untold hardship in the endeavor to find his companion, travelling hundreds of miles with a handful of followers and facing death every day, was an Italian. His name is given in the historical biographies of America as Henry de Tonty. His real name was Enrico Tonti. Tonti was the second in command of the expedition. The *History of the American Nation* by Hart says: "Even better than the King's patent was his (La Salle's) acquisition of lieutenant in Henry de Tonty, a young Italian soldier of fortune, who had served as an officer in the French army but lost his right hand at the battle of Libisso. La Salle found in Tonty a nature as bold and adventurous as his own, and possessing the tact and kindliness in which he himself was conspicuously lacking.... When la Salle, after his expedition in Illinois, returned for naval supplies to Fort Frontenac, he left Tonty at the Peoria Lake entrenched in a palisade which was named Fort Crévecoeur. Tonty, now in charge, occupied Starved Rock, a steep, high cliff on the banks of the Illinois, and built thereon Fort St. Louis. During the spring and summer most of his men deserted — for the employment was not popular, and rival fur-traders were continually trying to seduce Tonty's following; so that, when, in September, the Illinois were attacked by an Iroquois war-party, Tonty and his four remaining companions retreated northward out of harm's way! When La Salle met with his tragic end, Tonty twice went in search of him. The historian, telling of his last expedition, says: "When Joutel and his handful of comrades arrived at the mouth of the Arkansas, they found there two of Tonty's followers; for the faithful lieutenant had long been searching for his master, at the head of a party of twenty-five French and eleven Indians, and had left these men here on special detail. Tonty's party had descended the river, explored for thirty leagues on either side of the mouth, and returned disheartened. Tonty left in the hands of a native chief a letter for La Salle, and this was the missive, which, fourteen years later, was handed to Iberville".

The *Encyclopaedia Britannica*, under the heading of New York City, contains this paragraph:

"The largest public art gallery is the Metropolitan Museum of Art, of which a committee, including art patrons and members of the National Academy of Design, drew up a plan in 1869, and which was shartered in April 1870. General Luigi Palma di Cesnola became its director in 1879 and was succeeded (1905-1910) by Sir Gaspar Purdon Clarke". This Luigi Palma di Cesnola was an Italian-American. He was born near Turin and served in the Austrian and Crimean wars. In 1860 he went to New York, where he taught Italian and French and founded a military school for officers. He served in the Civil War and was taken prisoner, being confined in Libby prison early in 1864. At the end of the war he was breveted as brigadier-general. From 1865 to 1877 he was United States consul at Larnaca in Cyprus and while there carried on excavations that resulted in the discovery of a large number of antiquities, the collection being purchased for the Metropolitan Museum, of which he became director in 1879.

When visiting the Capitol in Washington, I was struck by some of the frescoes and marble work, which seemed to me typically Italian. Upon inquiring

of the head guide, I was confirmed in my impression and went to work to find the precise data concerning the artistic work of that building. Glenn Brown in his book on the United States Capitol says that at the time of its construction and for many years aftewards the Hall of Representatives was considered by enthusiastic Americans the "most elegant legislative hall in the world". The dome was decorated by a young Italian painter, Pietro Bonani, who had worked in Rome and Carrara as well as here, painting portraits, landscapes and historical pieces, and who died in 1819, soon after the completion of his work in Washington. The Statue of Liberty, in plaster cast, has been commended by Robert Mills as one of the best pieces of sculpture by Causici, who died before he could put it into marble. The spread eagle under the statue was carved by another Italian, Valaperti. As the Hall of Representatives neared completion Latrobe sent to Italy for sculptors and Giuseppe Franzoni and Giovanni Andrei came over in 1806. The former was skilled in figures, the latter in decorative sculpture. Their work was destroyed when the Capitol was burned by the British. When the work was begun again. Andrei was sent to Italy to engage sculptors proficient in modelling figures and it was probably then that Francisco Iardella and Carlo Franzoni, brother of the other, were engaged. The clock in Statuary Hall was begun by Franzoni and completed by Iardella. As the Capitol neared completion a larger number of artists was needed and most of them came from Italy. It was then, in 1823, that Enrico Causici and Antonio Capellano, pupils of Canova, came. The sculptured portraits of Columbus, Raleigh, Cabot, and La Salle and the sculptures of the Landing of the Pilgrims, Pocahontas rescuing Capt. John Smith, and some others are by them. Valaperti, who was a man of some prominence in his profession, also came over at this time. Somewhat later, in 1826, Luigi Persico came. There is a large allegorical group of his in the portico of the rotunda and statues of War and Peace on either side of the doorway. His figures are graceful and have dignity and repose. At the foot of the West Stairway there is a bronze bust of a Chippewa chief by one Vincenti. Finally we find many frescoes by Brumidi and some by Castigini, the two having been employed on the big fresco in the rotunda in imitation of high relief, illustrating periods in the history of the continent. Constantino Brumidi painted frescoes in many of the rooms. He was born and studied at Rome, where at thirteen he was already a member of the Academy. Under Pope Gregory XVI he painted frescoes in the Vatican. In 1849 he fled to America where in 1852 he became a citizen. In 1859 he was entrusted with the decoration of the Capitol.

Other Italians could easily be added to this list but that will come possibly in future articles. There is an anonymous friend of Norton, who was a literary man in Cambridge in the last generation. Another Italian by the name of Antonio Fiala was an officer in the United States navy and an explorer to the north pole. I like also to call the attention of readers to some articles that recently appeared in IL CARROCCIO, about Antonio Meucci, the real inventor of the telephone, who lived in New York and whose name is not even mentioned by the best encyclopaedias; also that about the Florentine Filippo Mazzei, invited to America by Benjamin Franklin and Adams. Mazzei was a friend of George Washington and was sent to Italy on a secret mission by the State of Virginia to obtain arms for that state. He was a zealous republican and wrote a book on the political history of the United States.

Cambridge, Mass.

DR. ENRICO SARTORIO

TOSCANINI IN AMERICA

IL RIVELATORE - IL DIVULGATORE - IL PROPAGANDISTA

Arturo Toscanini dette il primo dei suoi cinquanta concerti in America nella sala del Metropolitan, testimone di trionfi che il pubblico — e lui stesso, Toscanini — non potrà mai dimenticare.

Non più tardi d'un mese fa uno scrittore d'un giornale romano, occupandosi dei concerti che Toscanini si preparava a venire a dirigere tra noi, parlava di "ascoltatori la cui media levatura propende più per saporiti banchetti che per metafisiche d'interpretazione; specialmente in America, dove — mi assicurava un tale che c'è stato — gli abitanti sono, per certe finezze, un po' duri d'orecchio".

Se questo ciarlone di cose d'America.... per sentite dire si fosse trovato la sera del 28 dicembre al Metropolitan, avrebbe veduto un pubblico composto in maggioranza d'intenditori e di *professionals*, convenuti da tutti i centri più importanti degli Stati Uniti, a quello che era reputato e rimarrà uno dei più grandi avvenimenti negli annali musicali di questo paese. Perchè dove Toscanini appare, è fatalmente la più grande festa di musica nel mondo.

Hanno chiamato questo ciclo americano di concerti di Toscanini "giro di propaganda" di musica sinfonica italiana. Sbagliano. Toscanini è ancora più alto e formidabile propagandista. Egli rivela divulga e propaga la Musica — patrimonio universale — non per scala cronologica o per elenco di nazionalità. La diffonde, nei suoi fiori più lucenti, nelle sue linee più pure, nelle sue più profonde bellezze, per un suo personale infallibile destino. Musiche antiche e nuove, italiane o non italiane, hanno in questo concertatore e direttore senza rivali l'esecutore testamentario, se vecchie; l'interprete e il sacerdote, se recenti. E' maestro perfetto. Perciò non ha scuole, non preferenze preconcette, non dinieghi irragionevoli. La sua concezione della musica non può distinguere se non tra il grande e il degno da una parte ed il nullo dall'altra.

I grandi direttori d'orchestra hanno ciascuno una maniera d'interpretare i creatori della musica. Perchè Toscanini — a giudizio ormai inappellabile — li supera? Perchè anzi che sovrapporsi al genio, egli lo ghermisce in essenza, rivelandolo bensì nei punti più ovvii, ma anche nei punti inopinati che qualunque altro non scorge, per assenza di affinità. Non è da tutti, infatti, divenire parenti spirituali dei grandi creatori di musica — quella sinfonica in particolare.

La Quinta Sinfonia di Beethoven, che fu parte essenziale del primo concerto, e ch'è notissima fra noi, potette non solo apparirci, animata da Toscanini, in tutta la sua monumentale lineatura, ma ci dette, per l'infallibile scanditura dei ritmi e per l'espressione particolare dei suoni che le varie famiglie d'istromenti, al saggio dell'orecchio perfetto del duce, hanno saputo acquistare e sanno rendere — ci dette, diciamo, sensazioni che non si sarebbero mai sospettate. In queste inaspettate novità del linguaggio, in questa sublimazione della divinità antropomorfica d'un mondo musicale chiuso entro il cervello d'un genio, sta la potenza assoluta di Toscanini e la facoltà che lo distanzia dagli altri.

Talchè non ci meravigliamo più — sebbene la sensazione non sia meno sbalorditiva — quando vediamo la sua recente orchestra ridotta, nei pianissimi impercettibili, ad un unico istromento ch'egli pare che tragga con la bacchetta ad accento più lieve d'un sospiro, od a scatto più impetuoso d'una folata di tempesta. Non ci meravigliamo più — sebbene la sensazione non sia meno estasiante

— quando la melodia finisce, come se la corda su cui fu cantata si sia spezzata; e spezzata la sentiamo vibrare ancora, cantando. Non ci meravigliamo più quando ci narrano che Toscanini ad una prova fu udito gridare: "Non voglio più sentire le note, non ci devono esser più note: qui c'è spirito".

È chi dei direttori d'orchestra odierni può dire ai suoi esecutori — ai quali chiede l'ala e la forza che possano accompagnare la forza e l'ala dei creatori ch'egli deve rivelare alle folle — chi dei grandi concertatori può dire alla sua orchestra, come Toscanini: "Non basta che interpretiate i segni che avete sulla carta davanti agli occhi. Abbandonatevi al vostro cuore...." —? Se qualcuno, oltre Toscanini, lo potesse e lo facesse, trarrebbe al sorridere. Toscanini lo può!

"Abbandonatevi al cuore": ecco il segreto. Ed è nostro, nostro italiano, nostro latino, questo abbandonarsi al cuore, che permette, tra le altre cose alte nella vita, questa mirifica prova che porta Toscanini, ancora una volta, a messaggero della più dolce tra le parole, alle genti affaticate e convulse d'America.

Le funzioni della critica, dunque, diventano nulle. Chi discute più di Toscanini? Chi può gareggiare di misure dinanzi al podio dov'egli sta, dominatore? Gli discuton l'orchestra; la dinamica dei pieni, specialmente. Ah, dunque, la casta musa di Beethoven deve torcersi tumefatta d'enfasi sonora? E lo stesso spasimo di Tristano e lo stesso delirio d'Isotta devono esprimersi in accenti apocalittici? Eh, via, uomini minori, cerebrali scaltri, soffocatori pertinaci del vostro stesso entusiasmo — inchinatevi, e scaldatevi all'incandescenza di così rara sensitività d'arte!

Il ciclo toscaniniano — per i fini che si prefigge — non poteva avere un inizio più significativo. Tutta la metropoli convenne ad acclamare l'Orchestra e il Duce che vollero fieramente attestare la loro schietta italianità recando al petto — tutti — la medaglia della Gesta di Ronchi. Segno magnifico, segno leonino. E giustamente — tra le ovazioni dell'enorme pubblico di tutte le razze, rapito dall'esecuzione meravigliosa — gli italiani, i lavoratori nostri, si esaltarono particolarmente di Arturo Toscanini e della sua falange per quel fecondo istinto imitativo che spinge le stirpi ad identificarsi nelle opere dei loro rappresentanti maggiori.

PASQUALE DE BIASI

TOSCANINI SUL PODIO

La sua testa assume aspetti che non le son consueti nella vita ordinaria. Aureolata, intorno alla iniziale calvizie, d'un cerchio di capelli grigi tormentati di crespe, nelle ore tranquille si distende pacata col suo viso ovale e morbido; ma quando il demone afferra l'anima, si tramuta in un modo inverosimile; la fronte si amplia, e discende, dura e scabra, serrandosi con una linea orizzontale di architrave sopra gli occhi che paiono mettersi in agguato nella cavità nera d'ombra; e il mento proietta contro il petto gonfio dell'afflato titanico, una poderosa mandibola, dura e secca come un cuneo di ferro, che costringe un poco la bocca ad aprirsi, e stira le gote in due fasci di rughe perpendicolari, i quali danno a tutta la faccia una espressione di volontà inesorabile; qualche cosa di serrato e di violento che fa pensare alla invisibile forza degli esplosivi concentrati in un ordegno di metallo.

Quando la musica sale in impetuosi "crescendo", e si complica di armonie, e si moltiplica di voci e di toni — non si percepisce altro di quella maschera compatta, senza smorzature e senza volubilità, che quella enorme fronte massiccia dalla linea di architrave, — e quella bietta incarnata dentro il petto, e il fascio verticale delle rughe, e la bocca semiaperta, anelante: e una fiamma che investe del suo rossore ardente tutta la testa, e il sudore che l'imperla.

ETTORE GOZZANI

Da *L'Eroica.*

The invention of eye-glasses is an Italian glory

In all branches of knowledge and human activity, since history was written, Italian genius has been in the forefront. However, hardly ever we have reaped any material benefit, either undividually or nationally, from the discoveries and inventions of which we have enriched the world. And we have even allowed ourselves to be cheated by unscrupolous foreign detractors of the merit of pioneers before the world. Let us call a stop to it.

A recent case of detraction has been attempted here, in our fair minded American, and worse yet, to serve an un-American purpose. But let us state the Italian claims first.

The tourist who visits Florence will find in the church of Santa Maria Maggiore a modest monument erected abour 600 years ago to the memory of Salvino d'Armato, a contemporary of Dante Alighieri. The monument consists of a marble bust and a tablet with an inscription in early Italian.

The inscription, translated into English reads as follows "Here lays Salvino d'Armato of the Armati family of Florence, the inventor of spectacles. God may pardon his sins. A. D. MCCCXVII". The original tablet, once attached to the monument, was removed by the Commission on National Monuments to the National Museum for safe keeping, and substituted with a copy. Alexander della Spina, a Dominican monk of great inventive skill, learned the art of manufacturing eye-glasses from Salvino d'Armato and he practiced it in the monastery of Santa Caterina in Pisa, whose chronicles mention the fact with emphatic eulogizing, later reaffirmed by Leopoldo de Migliore, author of the conspicuous folio work *Fiorenza Illustrata*.

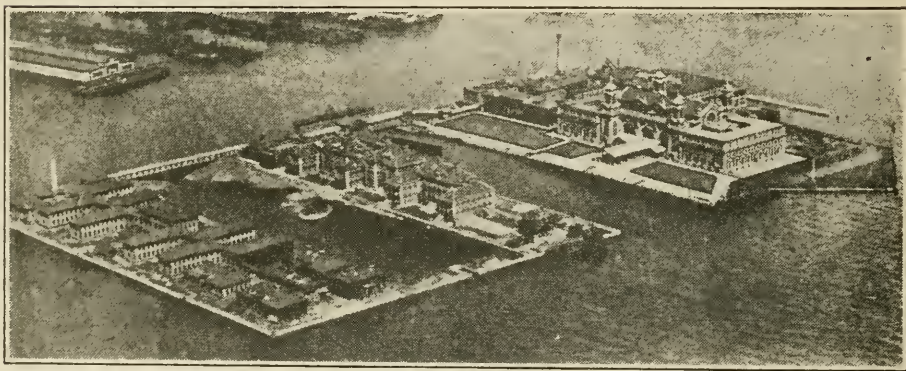
As it is well known, during the Middle Ages the religious orders, especially the Benedictines, were the meritorious preservers of Greco-Latin traditions, and they kept alive the fire for sciences and culture in general, while the darkness of barbarian incoursions from the North of Europe enveloped Latin world. Memorable among the others were the Huns, Alemans or Germans, the same people under different names. Tacitus, the historian, writing in the first century, brands them as infidous and traitors. They were several times disconfited, but they tried again until they met with sound punishment at Legnano at the hands of the Lega Lombarda. Their perfidy however went on increasing up to the "scrap-of-paper" incident in Belgium; that is well known. But what is not generally known is the attitude of systematic fraud of the German scientists and men of letters, especially in all that concerned Italy and her claims to recognition among the learned nations of the world. As soons as the German trade in lenses became flourishing, it did not please them that the invention of eyeglasses did not belong to them, and in the impossibility of doing better, they get busy discrediting the Italian claim. Here is what one Hirshberg wrote in part, as reported in the *American Encyclopaedia of Ophthalmology*, Vol. I., page 595, by one T. H. Shastid, who proudly, almost gallantly, makes the passage his own "To show how valueless this monumental testimony from friends and relatives really is, Hirshberg relates, with his usual patness, that when on a ship sailing from New York to Bremen, he was approached by an American gentleman, who casually inquired: While in New York, did you happen to meet my nephew, the

inventor of the ophthalmoscope?". We volunteer here the information that the ophthalmoscope is a German invention.

We would have not dignified the aforesaid little scrap of prose with the honor of reporting here, if it had not appeared in a work of the importance of the *American Encyclopaedia of Ophtalmology*. And we sincerely regret that such a work has been marred, and very much so, by the most trivial pre-war German propaganda. As Shastid is the author of at least part of this, we explain his admiration for Hirshberg; but he is an American and a professor of history of Medicine in an American University, while the other one is simply a German with a German mentality. Now Shastid knows, or he ought to know, what the pre-war conception of the *Homo americanus* was in the minds of the European snobs, especially of the pan-germanists; just a bag filled with money. And that is why Hirshberg, in inventing his authoritative anecdote, assigned the part of the pampered ignorant uncle to the American and not to any other gentleman, not even an Englishman or a Canadian.

Dr. Shastid, we Americans of Italian extraction do not feel insulted by your attitude, for you are pro-German and we are tollerant; but history is not fiction, you know. Therefore in your own interest we advise you that when you take up again some Italian subject do not stand pat on the vagaries of any Hirshberg, you many come across, for he may put you again, even tho you may not be aware of it, in the class of the ignorant American uncle, who had a genuine American nephew, as you well know yourself.

P. BRIGANTI, M. D.

ELLIS ISLAND

L'ISOLA DEGLI IMMIGRANTI NELLA BAIA DI NEW YORK

Gli edifici dove il popolo che trae alla Terra promessa, appena sbarcato, inizia la sua odissea d'esilio

RICOSTRUIAMO

I paesi involti nella guerra, ora terminata presentano oggi il difficile problema della ricostruzione. E per ricostruzione non si deve intendere solamente nè principalmente il ripristinare delle città rovinate, dei villaggi distrutti, dei campi devastati. La devastazione di questi è ciò che più impressiona la nostra immaginazione; ma la distruzione e lo sconvolgimento lasciati nell'assetto economico delle popolazioni, anche nelle regioni lontane dalle terre di combattimento, sono di gran lunga più vasti e più importanti. Così noi siamo pure fortemente e giustamente impressionati dal numero delle eroiche vite spente sui campi di battaglia e dalle migliaia di combattenti ridati alla patria mutilati, o in qualche modo incapacitati al lavoro; ma non potremo mai calcolare le perdite di vite e la debilitazione fisica col corrispondente disastro economico, delle popolazioni civili che si sono private di tutto durante la guerra, onde i soldati avessero il necessario per combattere strenuamente.

Le nazioni europee coinvolte nella guerra hanno perduto sui campi di battaglia circa dieci milioni di uomini; ma certamente un numero di vite assai più grande fu distrutto nelle popolazioni civili per cause, direttamente o indirettamente, dovute alla guerra. Così mentre dobbiamo annoverare un grande numero di combattenti mutilati o invalidi, il numero d'invalidi che la guerra ha lasciato nelle popolazioni civili è ancora maggiore.

Un altro fatto della massima importanza è che durante la guerra il numero delle nascite dei bambini è diminuito. Un calcolo ipotetico, basato sull'aumento di popolazione delle nazioni europee avvenuto negli anni precedenti dal 1913 al 1919 avrebbe portato, in condizioni normali, un aumento di 24 milioni. Invece si è avuta, in realtà, una perdita di 12 milioni.

Per tutte le nazioni questo stato di cose è di grave significato, vista la connessione intima che esiste tra l'aumento di popolazione ed il potere che ha una nazione di estendere la propria influenza e la propria civiltà; ma per l'Italia è di una importanza speciale.

Se andiamo ricercando quali siano le risorse che abbiamo a nostra disposizione per creare ed accrescere la ricchezza e propugnare la grandezza del paese, vediamo che, mancando di carbone e di minerali, e colla scarsità delle foreste, la forza precipua su cui possiamo contare per il nostro avvenire è la forza del braccio e del cervello umano.

Non vi è dubbio che l'Italia non abbia finora saputo trarre il massimo beneficio nazionale da questa grande forza, che ha lasciato accumulare, portando un *surplus* di energia che ha quasi imbarazzato la nazione, ed ha straripato poi in emigrazione la quale ha arricchito altri paesi. Non è di mia competenza, nè l'intento di questo scritto, di discutere come la nostra nazione potrebbe mettere a maggior profitto questa energia. Come il buon senso e la genialità del popolo nostro e la perspicacia del nostro Governo sanno oggi trovare una soluzione agli ardui problemi economici e sociali che perturbano il nostro paese, così dobbiamo avere la fiducia che una uguale soluzione sia trovata per lo sfruttamento di quest'energia umana. A noi intanto incombe il dovere di ricostruirla.

E come chi si propone di rimboscare la terra comincia dal curare le piante novelle, così per rinvigorire la razza umana dobbiamo prodigare le nostre maggiori cure all'infanzia.

Non vi è risorsa più preziosa in natura che abbia bisogno di essere maggiormente conservata quanto l'infanzia! Una nazione può, fino ad un certo punto, sciupare le proprie foreste, le forze delle proprie acque, trascurare le terre; ma se non vuol degenerare, se vuol farsi avanti nel cammino della civiltà, essa deve conservare i propri bambini, e conservarli nelle migliori condizioni fisiche ed intellettuali. Nella forza fisica e morale del bambino d'oggi — l'uomo di domani — è basato il futuro della nazione.

Il numero delle nascite dei bambini è diminuito durante la guerra, e nel tempo stesso, contrariamente a quello che si potrebbe credere, cioè: che, con una diminuzione delle nascite, i pochi bambini, potendo avere migliori cure, sarebbero sopravvissuti più facilmente; si è avuto invece un aumento nella mortalità infantile. Negli anni che hanno preceduto la guerra questa mortalità in Italia andava gradualmente diminuendo ed era arrivata ad un punto minimo di 130 morti nel primo anno d'età per ogni mille nati. Ora, nel 1915, ossia nel primo anno della guerra, essa è salita a 146.50 per ogni mille. Per gli anni seguenti ho potuto raccogliere solo le statistiche di alcune città, che riporto fedelmente, lasciando i numeri, più che i commenti, parlare.

Città	1914	1915	1916	1917	1918
BERGAMO	185	223	259	243	246
BOLOGNA	92	121	136	134	195
FANO	183	72	258	424	575
FIRENZE	120	131	186	188	232
GENOVA	120	150	126	149	134
MILANO	107	132	123	138	167
NAPOLI	154	155	169	186	230
PERUGIA	115	142	155	217	—
PESARO	161	199	199	317	638
PISTOIA	127	138	230	208	334
ROMA	124	122	131	122	144

Queste cifre non devono essere interpretate quale mancanza di volontà o di abilità in Italia di far fronte al problema, ma sono indizio delle immense difficoltà che essa ha dovuto sormontare per giungere alla vittoria. D'altra parte ho la statistica di due altre città, Avellino e Salerno, dove la mortalità si è mantenuta a 118 per mille, ossia al disotto della media. La spiegazione si trova nel fatto che queste ultime città non furono impegnate in industrie di guerra; che le donne, ad onta delle difficoltà incontrate per le condizioni generali del paese durante la guerra, hanno curato e nutrito i loro bambini. E' quindi una questione d'industrialismo, che si è acuita durante la guerra, ma che continuerà coll'evoluzione industriale a cui il paese è chiamato nella sua ascensione economica.

Già precedentemente alla guerra si sapeva che il problema della mortalità infantile era legato al problema della nutrizione, e strettamente connesso collo sviluppo industriale dei paesi, che, attirando le madri alle officine, aumentava l'allattamento artificiale e di conseguenza la mortalità infantile. Ma la guerra ha precipitato le condizioni. Prima della guerra le madri italiane, con la proverbiale loro devozione ai figli, avevano potuto e saputo nutrire quasi completamente col loro latte i loro nati. Laddove la madre, per ragioni di salute, veniva meno alla propria funzione, era facile sostituire una nutrice mercenaria. Ma la guerra, avendo aumentato il numero delle madri ammalate e reso deboli e meno capaci all'allattamento molte altre per deficiente nutrimento, separato molte di loro dai loro figli attraendole ai lavori dei campi, degli uffici e delle officine, ha tutto ad un tratto gettato all'allattamento artificiale una grande quantità di bam-

bini, in un paese dove tale allattamento era poco conosciuto e male organizzato, in un momento quando la risorsa del latte, e più ancora la possibilità di produrre un latte adatto allo scopo, mancava come mai prima.

L'Italia, coll'intuizione caratteristica della razza, aveva lavorato quale nessun altro paese con energia per prevenire l'allattamento artificiale, coll'istituzione di sale di maternità nelle officine e di opere di protezione e soccorso alle madri povere o lavoranti; come ci dimostra l'esempio di Milano, dove l'istituzione statale per le sigaraie, nel quadriennio precedente alla guerra, avendo diminuito a quasi un terzo l'allattamento artificiale, ha diminuito anche un terzo la mortalità dei bambini beneficati. Ma durante la guerra il paese s'è trovato impossibilitato ad estendere queste opere quanto le condizioni avrebbero richiesto, nè ha potuto tutto ad un tratto sviluppare i metodi necessari per nutrire artificialmente quei bambini che mancavano dell'aiuto materno. Ora, a guerra finita incombe alla nazione il dovere di provvedere. Tutte le attività e le opere incominciate prima della guerra per ridare i bambini alla cura delle loro madri devono ricevere l'impulso più forte ed il massimo sviluppo, ed allo scopo di risparmiare le vite di quelli che per ragioni inevitabili non possono essere allevati dalle loro madri, si devono evolvere metodi atti a far fronte al problema creato dalla nuova situazione economica e sociale. I punti principali del lavoro consistono in tutte quelle opere che creano lo spirito igienico-sociale verso il bambino: nel diffondere nel popolo una intensa istruzione sull'igiene dei bambini, nel dargli i mezzi di praticare gl'insegnamenti, nello sviluppare l'industria della produzione del latte adatto alla nutrizione dei piccoli, con tutti i corrispondenti metodi di trasporto e di conservazione, e nel dare impulso e sprone alla scienza medica che si cura dei sistemi di nutrizione. E' tutto questo un vastissimo problema di capitale importanza, a cui la nazione tutta, dai suoi capi al semplice cittadino, deve porre la mente per il suo futuro benessere.

Che le energie rivolte a ridurre la mortalità infantile ottengono risultati strepitosi è dimostrato dal fatto che essa varia grandemente in differenti nazioni. Così mentre in Russia si perdevano 350 bambini sopra mille nel primo anno di vita, nella Nuova Zelanda, dove si faceva un lavoro intenso di prevenzione, se ne perdevano nello stesso tempo soltanto 67 su mille. Così nella città di New York, ove dieci anni or sono la mortalità era di 140 su mille, essa è ora ridotta ad 86. Ed un esame più accurato ci dimostra che questa riduzione è dovuta quasi completamente allo sforzo fatto per migliorare le condizioni della nutrizione. E ogni lavoro fatto per la riduzione della mortalità ottiene di conseguenza un miglioramento fisico di quelli che sopravvivono.

Noi italiani abbiamo vinto la guerra, nel senso che abbiamo battuto i nostri nemici, ma per ottenere i risultati della vittoria dobbiamo fortificare le generazioni future. Noi abbiamo, sì, sgombrato il terreno che ci ostacolava l'ascesa, ma dobbiamo adesso più che mai coltivare la nostra stirpe e svilupparne l'energie vitali per fare una più grande Italia.

New York.

DR. GIUSEPPE PREVITALI

L'USO DEI MORTALI E' COME FRONDA — IN RAMO, CHE SEN VA, ED ALTRA VIENE. — Paradiso. XXVI. 37. 8. — Gli uomini sono come le foglie sull'albero. Quando queste son cadute, altre germogliano al posto loro.

L'IMPERIALISMO NELLA POLITICA ITALIANA

Della collaborazione di Ettore Pais il Carroccio *ha ben diritto di andare orgoglioso. Ettore Pais è il più insigne storico di Roma vivente, non secondo a nessuno dei passati. La fede romana dello studioso è pari all'ardore romano del patriota. Poichè fuori di cattedra, il chiarissimo uomo è duce e milite, nello stesso tempo — duce che illumina, milite che sente tenacissimamente la disciplina — della causa italiana nazionale. L'opera del Pais è massimamente rivolta a dimostrare che l'unità nazionale italiana essendo di spirito romano, ritenendo le impronte costituzionali e funzionali delle immortali istituzioni di Roma, perpetua più che legittimamente la sovranità spirituale della gente italica sui destini dei popoli.*

Sono conosciute le opere monumentali del Pais, che anche in America — dove venne anni fa a dare lezioni memorande in diverse Università — ha schiere foltissime di allievi ed ammiratori. L'ultimo suo volume edito da Zanichelli: Imperialismo romano e politica italiana *è un libro di battaglia italianissima. Da ciò che del volume riproduciamo, si scorgano le idee fondamentali dell'Autore.*

Il prof. Ettore Pais invia al Carroccio *il discorso che sul Confine orientale e sull'Adriatico egli si proponeva di pronunciare a Trieste al Congresso delle Scienze che era stato preparato ma che non fu fatto tenere. Lo scritto apparirà nel fascicolo prossimo.*

Il pregevolissimo nostro Collaboratore continuerà ad animare la lotta pro Adriatico all'Italia che, d'ora innanzi — più di prima — sarà caposaldo del programma del Carroccio*: — autorità di nome, forza invincibile, romana, di argomenti.*

"Io ho molta fiducia in quell'avvenire che anche il Carroccio *prevede e propugna. Gloria alla gente d'Italia che sarà degna del suo gran nome!" — così ci scrive Ettore Pais che indica a noi lontani le vie antiche e sicure del sapere, della civiltà, dell'onore.*

Date le condizioni politiche che attualmente l'Europa e l'Italia attraversano, quali sono i criteri politici ai quali il popolo d'Italia deve oggi ispirarsi?

In questi anni è stata più volte espressa la speranza che all'aspra guerra che ha desolato l'Europa sarebbe succeduto un lungo periodo di pace rallegrato dal trionfo di idee ispirate a fratellanza di popoli. Abbiamo veduto con quanto calore sia stata patrocinata ed accolta l'idea di una "Società delle Nazioni", la quale avrebbe sicuramente impedito future conflagrazioni.

La dura realtà ha però fatto ben presto sfumare codeste speranze come nuvole al vento. La realtà ci ha mostrato che anche dopo le infinite trattative diplomatiche di Parigi e di Londra, l'orizzonte politico è più scuro che mai. Nessuno dei grandi problemi è stato composto e nuove conflagrazioni europee possono risorgere da un momento all'altro, tostochè varie nazioni trovino l'occasione propizia per risolver le loro contese con l'armi. La Germania, che ha desolato tanta parte d'Europa, ma che non ha esperimentato entro i suoi confini il flagello dell'invasione nemica, non nasconde la speranza della rivincita, sopratutto contro la Francia; e questa, pur atteggiandosi a precipua vincitrice della lotta immane, troppo palesemente manifesta il timore che la rivale risorga, e a tutti chiede e pretende stabile assistenza per l'avvenire. Nelle conferenze di Parigi e di Versailles non sono poi stati sempre rispettati quei principii teoretici che resero per poco insigne il nome del presidente degli Stati Uniti. Essi vennero poi applicati in modo del tutto contradditorio, secondo criteri variabili a seconda della opportunità politica. E non è escluso il sospetto che taluni di coloro i quali si son fatti banditori delle nuove dottrine abbiano inteso valersi della nuova "Società delle Nazioni" per favorire società internazionali di commercianti e banchieri.

L'imperialismo debellato a parole e con il disarmo più o meno duraturo dei

vinti, si riafferma nel fatto in tutta la sua violenza. Si dia uno sguardo ai disegni delle varie nazioni. L'Inghilterra che si fece banditrice dei diritti delle genti, della libertà dei popoli, nel momento in cui li lusingava per averli soci nella lotta contro l'espansione commerciale germanica, ora pretende per sè sola la polizia e l'impero dei mari; essa mal si acconcia a dividere con altri la supremazia commerciale e marittima del mondo. La Francia non sazia dell'immenso impero africano così sproporzionato alla densità ed alla espansione del proprio popolo, non solo cerca estendere sempre più la sua influenza in Africa, in Asia e nell'Oriente, ma aspira a esercitare preponderanza anche nel Mediterraneo a danno delle nazioni che le furono socie nella lotta ed a cui ha dovuto testè la stessa sua salvezza (1). Delle tendenze dell'imperialismo Nipponico non è il caso di discorrere più particolarmente; esso farà sentire a suo tempo la sua azione anche al di là delle coste dell'Asia. Per limitarci agli Stati Uniti dell'America del Nord basti ricordare che l'applicazione della "dottrina di Monroe" nasconde le più vaste mire imperialistiche anche nelle regioni dell'America del Sud, che invano essi vorrebbero sottrarre all'influenza commerciale dei popoli d'Europa.

Date queste circostanze, combattere le tendenze imperialistiche dell'Italia è indizio o d'ingenuità o di malafede. E' ingenuità da parte di quei nostri concittadini che assorbendo, senza accorgersene, dottrine diffuse da nazioni gelose del nostro sviluppo, contribuiscono involontariamente ai nostri insuccessi diplomatici, proseguono in quella infausta politica estera che determinò nello scorso secolo il mancato nostro intervento in Egitto e in Albania e causò la perdita dolorosa della Tunisia. E' fine malizia da parte delle nazioni europee, che pur praticando per conto proprio la politica del più sfrenato imperialismo, fanno a noi il rimprovero non solo di nuovi tentativi di espansione, ma persino delle sante rivendicazioni di terre adriatiche, che ci appartengono per virtù di stirpe, di civiltà, di storia.

* * *

Verso la seconda metà del secolo scorso vi fu già un fortunato periodo di espansione italiana che se fosse stato compreso e favorito dagli uomini che guidavano allora la nostra politica estera, avrebbe assicurato un più rapido e sicuro avvenire della Patria. Ma gli uomini che avevano allora preparato e lottato per il nostro riscatto dallo straniero, non erano adatti a comprendere un programma di espansione al di là dei confini della Penisola. Nè si potea pretendere che coloro che avevano combattuto per cacciare gli austriaci dal Lombardo e dal Veneto, per unire in un solo Stato le varie regioni d'Italia, avessero un chiaro concetto del partito che v'era da ricavare da una saggia emigrazione nella Tunisia e nell'Egitto, nell'Argentina e poi nel Brasile. Noi prendemmo mercati e centri di espansione ove con il semplice aiuto di forze private ci eravamo sufficientemente affermati.

Ma ciò che verso la metà del secolo XIX era scusabile o per lo meno spiegabile, sarebbe addirittura strano e colpevole nell'età nostra. Di fronte all'imperialismo sfrenato delle precipue nazioni di Europa e di America che parlano di "lega delle Nazioni" e di disarmo solo per il fine di porre impedimenti alle genti di cui

---

(1) A proposito dell'indole dei Francesi il Machiavelli *Della natura dei Francesi* insegnava: "Quando non ti possono far bene tel promettono; quando te lo possono fare, lo fanno con difficultà o non mai". Ma il Machiavelli notava pure: "stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie e dei benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro" ed infine: "Sono inimici del parlare romano e della fama loro".

temono l'incremento, a noi Italiani spetta volgere attenti lo sguardo a tutti quei mezzi che, senza offendere il diritto delle genti, ci concedono sviluppo proporzionato alla nostra attività ed alla inesausta fecondità della nostra stirpe.

* * *

Terminata la guerra immane che per cinque anni ha insanguinata l'Europa, l'Italia si trova oggi in una situazione assai singolare. Considerata già a torto come ancella dalla Germania e dall'Austria, a cui essa s'era associata per fini puramente difensivi, oggi, per non aver preso parte ad ingiusta aggressione, è considerata come traditrice dai vinti che ben compresero che ove avessere disposto delle sue forze, o per lo meno della sua neutralità, avrebbero ben facilmente raggiunto i loro fini distruggendo per molti anni la potenza della Francia. Entrata d'altra parte in guerra per rivendicare in libertà i suoi figli oppressi dallo straniero ed anche per sentimento di solidarietà verso popoli ingiustamente e brutalmente assaliti, l'Italia è oggi guardata con occhio diffidente da quelle stesse genti che le furono compagne nella lotta. E' troppo vivo l'orgoglio nazionale del popolo francese perchè riconosca che la partecipazione italiana ha posto fine alla guerra e lo ha salvato allo stesso tempo da certa rovina. E la moderazione che l'Italia, erede per questo lato della clemenza romana, rivela per i vinti, genera a suo danno il sospetto di un non fedele riavvicinamento con l'Impero tedesco. Non si considera che se l'Italia aveva già stretta alleanza con l'Impero tedesco, vi era stata spinta dalla gelosia e dal malvolere della Francia stessa.

Le gelosie e i sospetti della Francia sono d'altra parte, com'è ben noto, accarezzati e sfruttati dall'Inghilterra, la secolare nemica della Francia, che per il comune timore della potenza germanica le si è trasformata in amica anzi in protettrice. Ben sa l'accorta Inghilterra che ove fra Italia e Francia sparisse ogni ragione di dissidio e concorrenza, mancherebbe a lei modo di mantenersi con sicurezza a Gibilterra ed a Malta, sul Canale di Suez e nell'Egitto, di impadronirsi, ove le riesca, dello sbocco del Mar Nero.

A non pochi uomini politici d'Italia si affaccia spesso il disegno di una più salda alleanza con il popolo francese, con il quale, a parte la compressa questione delle origini, abbiamo comuni tendenze letterarie, artistiche e in parte politiche. A questa opera hanno più volte atteso e tuttora attendono con cura amorosa insigni pensatori italiani. Ma è purtroppo vana impresa. Le difficoltà non sorgono già dall'Italia, forse anche troppo remissiva, che in dati momenti parve persino disposta a riconoscere la maggiore diffusione della lingua e la potenza dei suoi vicini d'Occidente. Le difficoltà sorsero invece e tornerebbero a risorgere da parte della nazione francese, giustamente fiera delle sue tradizioni, ma che per sua natura non ammette semplici fratellanze e richiede pieno riconoscimento della sua supremazia.

Sarebbe errore gravissimo, d'altro canto, fare assegnamento nell'energia del popolo tedesco, reputando che emendato dalle recenti sventure assai più valuterebbe il significato dell'amicizia italiana che per mezzo secolo ha contribuito ad assicurargli la pace ed ha quindi favorito l'estensione della sua penetrazione commerciale. La natura dei popoli non si muta agevolmente anche in seguito a dolorose esperienze. Prevalgono negli Stati come nei singoli uomini passioni che deviano dal retto cammino. Insigne per attività, per pazienza e metodo di ricerca, la gente tedesca non possiede fine tatto politico, non conosce sfumature; è troppo facile ad atteggiarsi come padrona dove è ricevuta come ospite; e la

IL TRIONFO DELLE AQUILE ROMANE - Uno dei famosissimi Gobelins appartenenti alla dinastia degli Absburgo or ora dati in pegno dall'Austria affamata ai finanzieri olandesi per 60.000 tonnellate di grano americano.

rozzezza dei modi teutonici urta con la finezza del sentimento italiano che essa non sempre riesce a comprendere ed a valutare.

* * *

Passare dall'alleanza francese alla protezione tedesca, ha costituito per lunghi secoli un tratto caratteristico della storia d'Italia, rappresenta quel periodo di servaggio politico che s'iniziò con la rovina dell'antico Impero romano e che si è ora chiuso con la guerra da noi vinta sul Piave ed a Vittorio Veneto. Il periodo della nostra inferiorità politica fu preparato sino dai giorni dell'Impero romano allorchè abbandonate le armi gli Italiani affidarono a soldatesche germaniche la cura di difender quelle terre in cui i barbari stipendiati costituirono le loro monarchie.

Anche nei giorni politicamente men lieti, arti e scienze non vennero mai meno; talora anzi rifulsero per luce assai splendida. Pisa, Genova, Venezia, divennero ricche e famose per commerci nel lontano Oriente e con esse rivaleggiarono Milano e Firenze, sicchè monarchi inglesi ebbero già dai nostri concittadini quell'aiuto finanziario che all'Europa hanno testè dato gli Stati Uniti d'America. V'è fra noi chi spesso richiama questi secoli di splendore commerciale ed artistico come traccia che dovrebbe essere seguita. Vi sono perfino coloro che solo nel più attivo scambio di prodotti con l'estero anzi con la creazione di banche e con maggiore sviluppo di relazioni finanziarie credono trovar rimedio sicuro al disagio creato dalla guerra testè composta. Taluni di costoro compiangono in cuor loro lo sforzo immane che il popolo italiano ha fatto per rivendicare le provincie oppresse dallo straniero. Per essi assai più grande sarebbe stato lo sviluppo della ricchezza nazionale ove le ingenti spese per debellare il secolare nemico della Patria si fosser volte a proficui commerci, a sviluppo di istituti di credito, a creare infine un grande benessere materiale. Che necessità v'era di versare sangue? Per la nostra difesa, non basta forse contrarre salde alleanze con popoli più potenti? La triplice alleanza con la Germania e l'Austria non era forse stata per tanti anni garanzia della nostra sicurezza?

Codeste tendenze pacifiste sono assai antiche

O cives, cives, quaerenda pecunia primum est,
Virtus post nummos

gridava già il dio dei banchieri ai Romani del tempo di Orazio (1) e coloro che consigliavano una politica finanziaria e credevano raggiunta la difesa e la dignità nazionale ove fosse lauto il dividendo degli istituti bancari, erano derisi dal nostro Giusti allorchè scriveva:

D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Ma quanti si lasciano attrarre dal miraggio di lauti guadagni senza provvedere col proprio braccio alla difesa della Patria, non considerano che i popoli poveri hanno spesso provveduto più validamente dei ricchi alla propria sicurtà, e che se i poveri sono talora spinti a chiedere aiuto ai potenti da cui dipendono, anche i ricchi, ove siano inermi, sono più che mai esposti alle spogliazioni (2).

---

(1) Horat. *epist.* I, 153 sg.
(2) Ciò già riconosceva il nostro Machiavelli *Discorsi* III, 25.

La grande anzi enorme ricchezza dell'Italia negli ultimi secoli del medio evo e durante il rinascimento della cultura umanistica, fu appunto la causa precipua che attirò su di noi tante guerre di conquiste. Le repubbliche comunali italiane del medio evo ebbero riconoscimento della loro autonomia solo in proporzione dei fiorini e dei doni che offrivano agli imperatori di Lamagna. Se Venezia resistette più a lungo, lo dovette solo alla sua prevalenza navale. Ricchezza di commerci non protetta da armi nazionali non salvò invece Genova dall'ignominia di esser ligia alla volontà dello straniero. L'Italia non sarebbe più sicura e rispettata il giorno in cui, fiorente per banche e banchieri, vantasse solo e più intime e frequenti relazioni con gli istituti finanziari di Lombard Street e di Wall Street.

Senz'armi la libertà non si difende; per qualche secolo ancora l'Europa sarà divisa dalla gelosia di nazioni che per varie ragioni diffidano l'una dell'altra. Nè si citi per carità l'esempio dell'America del Nord che con poche milizie difende la sua terra. Se una democrazia pacifica costituisce l'essenza di così dire di questo popolo, non va dimenticato che ciò dipende sopratutto dal non essere per terra esposto al pericolo di invasioni straniere. Guerra agli Stati Uniti può esser fatta per via di mare. Ma gli Stati Uniti che appena appena costituiti non esitarono per difesa del loro onore a fare una spedizione contro i Barbareschi dell'Africa settentrionale, che sono pronti ad assalire il Messico tosto che questo manifesti segni di ostilità, non hanno esitato a prender parte alla guerra in Europa, allorchè hanno temuto che la preponderanza navale germanica recasse danno ai loro commerci. Gli Stati Uniti in vista di future lotte con il Giappone son del tutto alieni dal cedergli le Filippine a questo necessarie e che sono invece fuori dell'ambito dell'attività politica americana. Tutti sanno del resto che gli Stati Uniti allestiscono ora le più poderose flotte mercantili e di guerra destinate, l'una a involgere tutto il mondo con i loro commerci, l'altra a controbilanciare le armate navali dell'Inghilterra e dell'Impero del Sole levante.

* * *

Queste le condizioni in cui oggi ci troviamo. Per giungere a porto sicuro, non giova provvedere soltanto al benessere materiale affidandoci alla nostra accortezza nell'ottenere a buon prezzo la protezione straniera. E tanto meno valgono per sè sole nobili teorie politiche, valide ove siano sorrette dalle armi a cui spetta in dati momenti far rispettare le sante ragioni del diritto. Scarso sussidio sono l'eloquenza forense e l'astuzia diplomatica con le quali taluni credono risolvere le più gravi questioni della politica europea.

Accanto ad una più schietta educazione nazionale improntata al culto della verità, occorre a noi maggior studio dei problemi che affaticano il mondo, una più estesa conoscenza degli interessi che dividono od associano le varie nazioni. Dovrebbe per sempre tramontare quel meschino periodo della nostra politica in cui l'arte del governo si faceva consistere nell'assicurarsi l'appoggio dei gruppi parlamentari. Da noi s'ignoravano i più urgenti problemi internazionali e persino l'esistenza di quei trattati più o meno palesi ai circoli politici di altre nazioni che si riferivano alla ripartizione delle sfere d'influenza e ad espansioni commerciali. Così, con sorpresa di taluni fra i nostri parlamentari, scoppiò la grande guerra europea che uomini di studio avevano da lungo preveduto.

Fra i nostri parlamentari più di uno ignorava l'esistenza di accordi tra Germania e Turchia per la ferrovia che da Brussa attraverso la Mesopotamia doveva raggiungere Bagdad e minacciare la potenza dell'Inghilterra, nulla sapeva della rivalità e distribuzione delle ferrovie francesi ed inglesi sul suolo della Siria e

della Palestina. Essi dirigevano invece la loro attività allo sterile e meschino trionfo di piccoli programmi di partito, alla formazione di gruppi insignificanti che praticamente non conducevano che alla partecipazione al Governo di uno anzichè di un altro membro del Parlamento.

* * *

La resurrezione politica d'Italia è connessa con una lunga serie di riforme politiche, militari, navali, agrarie.

La nostra stirpe sarà in grado di dare grandi frutti quando, recisi gli infiniti tentacoli di un centralismo più volte condannato, tutto ciò che è espressione di sana vigoria individuale sarà favorito. Ciò avverrà soltanto quando lo Stato, resosi un più chiaro concetto della espansione del popolo, comprenderà quanto sia grande il beneficio non solo economico ma anche politico di una più saggia e meglio diretta emigrazione all'estero.

E' a tutti noto con quanta vigoria in questi ultimi anni, e sopratutto per iniziativa privata si fosse sviluppata l'emigrazione italiana nel continente americano. Nessuno ignora, che, sebbene sia stata per molto tempo mediocremente guidata e diretta, essa produsse nondimeno notevoli vantaggi pecuniari e morali al nostro Paese.

L'emigrazione italiana, sia nell'America del Nord, come del Sud, creò, è vero, cespiti di entrata che per vari anni hanno contribuito ad addolcire le nostre condizioni finanziarie. Essa ha pure irrobustito fra molti emigranti sensi di eguaglianza e dignità civile. Tuttavia, dal lato politico non abbiamo conseguito alcun frutto. Quegli fra gli Italiani, che prendono stabile dimora all'estero sono quasi perduti; i figli degli emigranti partecipano allora alle sorti della nuova patria. Mentre l'Italia dal lato demografico è una delle più feconde nazioni, dalla sua cospicua emigrazione non consegue affatto quei risultati che tanto più potrebbero avvantaggiarla rispetto all'espansione politica.

Mira naturale dell'emigrazione italiana non sono lontani continenti in cui si svolgerà un giorno una attività economica a danno delle vecchie nazioni di Europa, bensì le coste del Mediterraneo, ove per secoli e secoli il nome nostro si diffuse e fu amato. Meta precipua della nostra colonizzazione fu e torneranno ad essere quelle spiaggie dell'Asia minore e dell'Africa settentrionale ove la civiltà latina ha lasciato traccie imperiture. Necessità di cose ci condurrà in un non lontano avvenire a riaffermarci in quelle terre anche oggi bagnate dal sudore dei nostri contadini che una cieca politica non seppe salvare dalla preponderanza di quelle genti, che, per distoglierci dal Mediterraneo, tentano appunto crearci difficoltà e spinosi problemi sulle coste dell'Adriatico.

Teorie di riguardi e di acquiescenza non potranno impedire che un giorno non lontano l'inevitabile si compia. Quando le Americhe raggiunta una maggior densità di popolazione cominceranno a sentir sazietà dell'emigrazione europea, quando saranno a noi contesi altri sbocchi, il sobrio contadino, il bracciante italiano si addenseranno dove ad orgoglio imperialistico non rispondono forze demografiche sufficienti per fecondare tanto terreno. Valgono infatti fra i popoli quelle stesse leggi e ragioni, che entro i più angusti limiti di una sola nazione, si oppongono a che gli interessi di pochi individui o di una sola classe nuocciano al benessere generale ed alla ripartizione delle terre non coltivate.

Uscita da una guerra immane che per qualche anno le imporrà di attendere con intenso lavoro al restauro delle sue forze economiche, l'Italia non medita certo imprese avventurose. Ma se da un lato la sua politica trova oggi limita-

zioni ed intralci da nazioni a cui certo non spettava frapporle ostacoli in legittime rivendicazioni, essa ben intende che la sua piena restaurazione verrà *il giorno in cui nel Mediterraneo sarà ristabilito l'equilibrio ora turbato da sfrenati imperialismi e dalla preponderanza di genti che vi sono estranee.* Verrà certo un tempo in cui la Spagna ritornerà signora di quella Gibilterra che le venne tolta con frode, in cui lo stretto di Suez non sarà controllato da quella nazione che con la quiescenza di tutta Europa dispone a suo talento delle porte del Mediterraneo. Sono certo giuste le vedute di coloro che si oppongono acchè, sotto pretesto di cacciarne il vessillo della mezzaluna, la Britannia disponga a suo talento degli Stretti del Bosforo. L'odierna potenza del popolo britannico rinvigorito per l'aiuto delle Nazioni di Europa dalla guerra recente, non impedisce la chiara visione di ciò che si va lentamente maturando. L'India e l'Egitto rivendicheranno con il tempo l'intera loro autonomia e l'Inghilterra è destinata a restituire al lavoro degli agricoltori quegli ampi spazi oggi destinati a parchi sontuosi. Verrà giorno infine in cui non più insidiata sulle coste adriatiche, guidata da risoluti assertori dei suoi dirtti, anche l'Italia parteciperà con crescente attività ai commerci e all'incivilimento delle coste dell'Africa settentrionale e dell'Asia minore.

I trattati di recente conchiusi non ci permettono pace lunga e sincera. Segnano una tregua ed hanno gettate le basi di nuovi e forse maggiori dissidi. Guai all'Italia se nel giorno del futuro conflitto, divisa da interne discordie, ignara dei grandi problemi di politica internazionale, intenta solo a vantaggi materiali, si troverà inerme di fronte ai nuovi nemici.

Le vittorie del Piave e di Vittorio Veneto hanno di nuovo rivelata la forte energia e le grandi virtù del popolo d'Italia. Esse hanno dimostrato quale avvenire gli è riservato, ove ad una politica consigliata soltanto da timidi riguardi e da umili rinunzie, un'altra se ne sostituisca inspirata da fermezza e coraggio.

Imperialismo italiano non significherà tuttavia guerre inumane e spogliazione dei vinti, ma partecipazione alla sana operosità che si svolge nei campi e nelle officine, con i traffici, con le scoperte della scienza, gli ornamenti dell'arte, e che trova il suo coronamento nella elevazione morale del pensiero e delle leggi che affratellano tutte le genti. L'Italia non mira ad opprimere altri popoli ma sa occorrendo difendere i suoi diritti. Non è codarda. Essa attende chi voglia e sappia guidarla nella nuova via. Come al tempo di Nicolò Machiavelli è "ancorta tutta pronta e disposta a seguire una bandiera; purchè ci sia uno che la pigli" (1).

Roma.

ETTORE PAIS

(1) *Il Principe*, cap. 26.

O CUPIDIGIA CHE I MORTALI OFFENDE — SI' SOTTO TE, CHE NESSUNO HA POTERE — DI TRARRE GLI OCCHI FUOR DELLE TUE ONDE! — Paradiso. XXVII. 121. 3.

BEN FIORISCE NEGLI UOMINI IL VOLERE; — MA LA PIOGGIA CONTINUA CONVERTE — IN BOZZACCHIONI LE SUSINE VERE. — Paradiso. XXVII. 124. 6. La volontà dell'uomo dev'essere ben regolata se non vuol riuscir vana, come le susine che per troppa pioggia diventano inutili.

CONTRO MIGLIOR VOLER, VOLER MAL PUGNA. — Purgatorio. XX. 1.

THE NEW ECONOMIC DEVELOPMENT OF ITALY

In the years preceding the outbreak of the world war, Italy was enjoying a period of sure and continual economical progress. Her population, rapidly increasing, had dedicated itself, with creative geniality, to a persevering work of intense production. And, thanks principally to such work, the economic development of Italy had taken place.

Agriculture had been extended over all land, capable of being cultivated, and, although the oro-hydrographic conformation of the peninsula and the variability of the climate formed a hindrance to the constant activity of the agriculturists, the productivity of the soil had continually kept increasing.

The various industries, overcoming the difficulties opposed to their expansion by the great deficiency of raw materials and coal, had made rapid progress, owing to the skill of the hands employed, and were already taking an important place with some of their products in the international markets.

Her commerce with foreign countries, besides marking a continual increase in the total value of the exchanges effected, proved the complete ability of Italy to counterbalance in time, with her exportation of agricultural products and goods manufactured in the country, the imports essential to her productive enterprise and necessary for her population. The railway systems had been extended so as to allow rapid transport of passengers and goods from one end of the peninsula to the other, and immense railway work had been carried out in order to obtain more direct means of communication between Italy and Central Europe, through the barrier of the Alps. The mercantile fleet had been added to, in order to supply the needs of traffic between home and abroad; in ten years the tonnage of Italy's steam-craft had been doubled.

The Institutions of Credit had extended their activity and assisted in the expansion of productive and commercial enterprise. The spirit of economy, the sign of its morality and sobriety, had spread abroad among the nation, and caused a vast and ever-increasing accumulation of savings. The finances of the State, in complete harmony with the economic conditions of the nation, were so prosperous and solid as to allow us to close the balance sheet at par, to permit the gradual absorption of foreign Public Debt bonds and to augment the stores of metal in the Treasury.

Italy was justified in expecting from the development of her economic powers the increase of her material welfare and a prominent position among the modern states.

* * *

At the beginning of the world war, Italy, though not directly implicated in it, suffered the same perturbing phenomena of her economical life as were manifest in the other countries of Europe.

The sudden interruption of normal business relations, the tendency to realise one's credits, the notable oscillation in the value of stocks and goods, the consequent closure of Exchanges — all this produced a crisis in the financial markets which called for the intervention of the Issue Banks and the State.

But having weighed the damage caused by the war, Italy was in a position to experience the benefits of her neutrality. From the end of 1914, we find her textile, chemical, metallurgic and mechanical industries in full swing, urged on,

as they were, by pressing demands from home and abroad, and realising heavy profits; the agriculturists, at the same time, drawing advantage from the rise of prices. There was a great increase in the commerce with foreign countries and the commercial scale was weighed down in favour of Italy. In fact, during the first five months of 1915, the value of her exports was double that of her imports.

Italy's direct participation in the world war subjected her to an enormous economic strain, which, however, but served to prove the solidity and dynamic power of the Italian economic organism.

Italy found herself face to face with the necessity of refurnishing her army with immense quantities of war materials, which had to be almost totally produced in the country. And, at the same time, it was necessary to prepare for the home market all the products necessary to the life of the civil population which could not be imported from abroad. That required a great effort in the productive field, and one which had to be made in a very short time, in spite of the grave difficulties caused by the repercussion of the war on the economic life of the nation.

A considerable amount of labour power was carried off from her productive enterprises by the war for the mobilisation of the army which absorbed five million individuals. Besides this, commercial relations with Central Europe and Russia were suddenly broken off, with the markets, that is, to which Italy's foreign commerce was chiefly directed.

Then, the exceptional demand for raw materials which took place in the markets abroad, and the insidious war waged by the enemy against our maritime navigation, made it extremely difficult to obtain raw materials, the need of which had been considerably increased by the necessity of more intense production and by the reduction of the spare stocks, which had taken place during the months of neutrality.

Her economic organism, however, bore the hard strain most admirably. In a short time, new colossal industrial works sprang up over the country especially for metallurgic, mechanical, electrotechnic and chemical productions, every technical difficulty being overcome and a complete integration of the national industries attained, so that all that was necessary for carrying on the war most strenuously might be produced in the country itself. And in the agricultural field, Italy contrived to maintain the more essential productions at a level little below that of the pre-war period, so as not to increase the imports of agricultural products from abroad, notwithstanding the greater consumption of food by the army in the field. Such results are indisputably to be attributed to the demographic vitality of Italy, to the constant, strenuous, and productive labour of the great mass of workers and to the spirit of genial enterprise of a great host of expert leaders of industry. No small part of such success is owing to the Italians residing abroad, many of whom returned to their native land and gave their efficacious help to those undertakings.

In considering how wonderfully the strain of war was borne, we must also take into account the spirit of economy and foresight of the people, as well as their firm trust in the destinies of Italy. Capital flowed in ever more abundantly both to support the Public Treasury obliged to meet the enormous extraordinary expenses caused by the war, and to furnish Institutions of Credit and Joint-Stock Companies with the means necessary for the transformation and expansion of the various branches of productive enterprise.

The war effort, instead of weakening the economic organism of the nation, served rather to stimulate and revive the innumerable sources of energy it possesses. Grave indeed were the sacrifices supported by Italy during the war. An eloquent proof of this are the 630.000 men who died in the war, the billions of damage suffered by the provinces invaded, the net loss of over 30 per cent of the mercantile fleet, the debt of fifty billions contracted by the State during the war. Yet Italy found herself in stand to face the economical crisis of after-war, foreseeing, as she did, the certainty of overcoming every economic and financial difficulty and of carrying on the expansion already successfully begun in past years.

The Italian economic organism has found in itself the necessary powers of reconstructive reaction leaving no doubt as to its being able to get over the after-war crisis successfully and rapidly making further progress in all that leads to and increases national prosperity.

* * *

Italy, in the development of her economic organism, has had to face much greater difficulties than other nations. The conformation of the land and the nature of the soil have handicapped her in her efforts to extend and intensify cultivation. The shortage of raw materials and of fuel has also been a serious handicap to the national industries in their rise, making it extremely hard for them to compete with foreign industries, favoured by the wealth of their national resources and by the specialization already achieved in long years of well-directed activity.

But Italy has again found in herself a great factor of economic progress, namely, her rapidly increasing population. The constant and persevering industry of the Italian workmen, strong, healthy, intelligent and sober, along with the spirit of genial enterprise which characterizes those at the head of her productive concerns, have helped to overcome every obstacle.

The war has not caused any notable decrease in the productivity of the national agriculture. The most important products, owing to persevering and strenuous labour, have been kept up to a level nearly equal to that of pre-war times, while the zoötechnic patrimony has been augmented. And, if in late year, Italy has been obliged to depend more on foreign markets for her imports of food products, that has been principally caused by the increase in the consumption of such commodities, owing to the necessity of supplying the army in the field.

* * *

The reduction in the consumption of food which will take place with the inevitable return to the traditional Italian habits of parsimonious sobriety, and the increase in production, which is already noticeable in several kinds of products, assure us that Italy will be able to maintain the imports of food from foreign countries at a total which may be, as formerly, sufficiently, counterbalanced by the exportation of several Italian agricultural products, now of a very high value, and in great demand in all foreign markets.

What has taken place already in agriculture must inevitably be realized also in the industries. The working energy of the nation will avail to overcome every natural obstacle.

They too will succeed in achieving the balance between their expenditure

and profits, allowing Italy to counterbalance her imports of raw materials with her exports of finished products, manufactured in Italy.

* * *

Already in pre-war times the industries had begun to take an important place in international competition, owing to the specialization of certain products. And in war time, they have proved how Italian workmen, through their excellent qualities, gain an advantage which makes up for the shortage of raw materials.

In fact, during the war, they, in a short time, had such a development as to prepare enormous quantities of war materials and to furnish the home market abundantly with products which, before, had to be imported from abroad. And so while on one side the amortisement of the establishments, which it has been possible to accomplish with the extraordinary war profits, has allowed industries to spring up and flourish which, before, it would have been folly to expect; on the other hand, the intense application to work in its most varied branches of activity has given to Italian operatives, engineers, chemists and managers, a technical ability in specialization which guarantees the future prosperity of Italian industries.

The progress, achieved in the last years by those, assures us of their future: in them, Italy finds a great factor of wealth and progress, and they will be able to furnish the Italian population with work and insure their providing them with most remunerative occupation, notwithstanding their rapid and continual numeric increase.

The development of traffic serves to integrate the activity of the Italian productive undertakings.

The geographical position of the peninsula assures Italy of a first-rate commercial position among European nations in traffic with the Mediterranean and the East.

Italy has determinedly placed herself in the commercial field, resuming the glorious traditions of the Italian marine republics, bearers of well-being and civilization to the East.

And in her commercial expansion, Italy happens to be in a position almost unique; in every corner of the earth, she finds some of her sons, who, by dint alone of persevering work, have succeeded in bettering their position so as to be managers in the economic field in several countries. And those Italians will show themselves happy in becoming the most efficacious agents of Italian expansion, and in giving their aid, will be stimulated not only by the love of their country, which surprises those who visit the Italian colonies abroad, but also by a kind of national pride in being witnesses and factors in the economic expansion of Italy in foreign lands.

The prospect of Italy's economic future may be looked on by her with firm trust. The precious energies, which have given such an admirable impulse to her economic organism, are always solid and vigorous, and and, through them, Italy, with sober discipline and strong will, will be able to proceed rapidly on the way of progress, if the most powerful friendly nations will give her that financial help which she has a right to expect.

ING. FERDINANDO QUARTIERI

Il Centenario delle Cinque Giornate Irpine

LAPIDE SCOPERTA NELL'AULA DEL PALAZZO CIVICO DI AVELLINO
IL 28 NOVEMBRE 1920

LA GENTE DEGLI IRPINI
PER FATI AVVERSI E INIQUE FORME DI VITA
TRAVAGLIATA NE' SECOLI
RIPRESE I SUOI SPIRITI E LE VIRTU' DELLA RAZZA
COME S'ADERSE IL DIRITTO VINDICE SUPREMO DEI POPOLI.

DAI CAMPI UBERTOSI DI NOLA
DALLE VETTE DI MONTEFORTE
IL II LUGLIO MDCCCXX
LA SACRA PRIMAVERA CARBONARA
CON L'ANTICA RELIGIONE DE' PADRI
QUI TRASSE
QUI CINQUE GIORNI SOSTO'
QUI GRIDO' COSTITUZIONE E LIBERTA'

L'ACCOLSE CON TREPIDA GIOIA LORENZO DE CONCILJ
FIAMMA DI FEDE IN OSCURA VIGILIA.
RISPOSERO LE PROVINCE SORELLE ASPETTANTI
PAVENTO' IL BORBONE
IL MEZZOGIORNO D'ITALIA SOSPINSE LO SGUARDO
OLTRE GLI ANGUSTI CONFINI
NELL'OMBRA L'INSIDIA IL MARTIRIO GLI ESILII
NEI CUORI IL PRESAGIO D'UNA PATRIA PIU GRANDE
E PATTI D'AMOR E FERVOR DI BATTAGLIE
E LUCI DI GLORIA.

GLI AVELLINESI
NEL PRIMO CENTENARIO.

PROF. DR. VLADIMIRO NICOLA TESTA

Sulla facciata del palazzo prefettizio di Avellino, lo stesso giorno, si scopriva un bassorilievo in bronzo inquadrato in una sontuosa cornice marmorea, opera encomiata dello scultore Luigi de Luca. La scoltura rappresenta lo Squadrone Sacro dei cavalleggeri nolani e dei carbonari di Luigi Menichini, che, guidato dalla Libertà e preceduto da Lorenzo de Concilj a cavallo — da colui che la tradizione popolare ha tramandato col nome di *Leone dell'Irpinia* — oltre che da Morelli e da Silvati, discende in Avellino dalle gole di Monteforte, vigilate dal massiccio del Partenio.

L'opera venne eseguita quasi esclusivamente — così testimoniano i giornali che giungono di là — con i fondi raccolti dal CARROCCIO fra emigrati irpini. La partecipazione dei lontani fratelli alla glorificazione della gesta antelucana della primissima alba di libertà costituzionale in Italia, venne gradita e lodata. Ne fece commosso cenno l'oratore della giornata, il prof. Vincenzo Cannaviello, nell'esordio del discorso pronunciato al Comunale; un discorso che ferma nella Storia d'Italia, nella sua luce vera e imponente, il significato reale e decisivo dei moti del 1820.

La Dalmazia sotto il Governo Italiano

DALL'ARMISTIZIO ALL'ABBANDONO

Il Trattato di Rapallo cede la Dalmazia alla Jugoslavia. Si dice che ai trattati bisogna far onore. Sta bene. L'italiano deve far sempre da "popolo cavaliere", quando agli altri è consentito, anche sul tappeto diplomatico, di fare da popolo mascalzone. Firmati furono i Trattati di Londra e di San Giovanni di Moriana, ed ora sono ombre, derisione, umiliazione nostra. Firmati furono i trattati di Versaglia e di San Germano: aspettiamo un po' e vedremo che ne sarà di quei capolavori! Firmato fu il Covenant *della Lega delle Nazioni, ed ora non si sa in quale cestino e in quale altro posto più adatto usare e deporre quello straccio di carta. Solamente il Trattato di Rapallo dev'essere messo nel ciborio dell'altare della Rinunzia per custodirlo e adorarlo* in perpetuo (*la perpetuità dello Stato Libero di Fiume!*), *per inginocchiarvisi dinanzi! Ma noi non ci inginocchiamo. Forza di popolo vince forza di governi: governa il popolo — e quando l'ora sarà giunta di far giustizia del Patto di Rapallo,* quando ci converrà — *com'è convenuto alla Francia e all'Inghilterra, all'America ed alla Grecia di stracciarci in viso le cartoffie di Londra e di San Giovanni, come converrà alla Germania ed all'Austria rediviva, agitantesi come una coda di lucertola nel movimento federale delle sue popolazioni serve e perennemente avvelenate di italofobia — allora la Dalmazia che è nostra, che ci è stata strappata dalla prepotenza di fuori e dalla vigliaccheria di dentro, avrà la sua giustizia, allora l'Italia rimarginerà la sua ferita d'oggi....*

Intanto, aspettiamo che sulla nostra sponda transadriatica la rabbia e la barbarie jugoslave, cioè dell'austriaco debellato — quello dalla clava a punta di ferro, che si vide strappare di pugno l'arma-insegna del proprio trogloditismo — aspettiamo che in Dalmazia annullino i risultati — come in Albania — dell'opera di civiltà andatavi a spargere dagli Italiani!

Il nostro collaboratore ordinario contrammiraglio Ettore Bravetta ci riassume oggi uno scritto apparso nella Fortnightly Review *di Londra sull'opera dell'amm. Millo in Dalmazia. Veramente, l'ultimo capitolo di quest'opera dev'essere ancora scritto da Millo. Dovrebbe essere scritto pel* CARROCCIO *che, nel momento in cui il* Dalmatico *cedeva la terra italiana alla tirannia nemica, pubblicava un suo autografo, col quale egli ("La parola ai nostri fratelli dalmati!") dava promessa ai lontani d'America che i voti di essi Dalmati sarebbero stati esauditi. Autografo, firma, impegno di marinaio preso nelle stesse acque dove Alfredo Cappellini preferì sprofondare nell'abisso piuttosto che arrendersi!*

Ma se Millo fu "Dalmatico" sino alla "impura malattia", non cessa di essere stato dal giorno dell'armistizio in poi il governatore guardiano della Dalmazia, nè deve dimenticarsi che se egli comandò, gente italiana fu quella che seminò civiltà dattorno con l'irresistibile forza della stirpe, col comando inesorabile che le viene dal destino nella comunità di tutti i popoli del mondo.

DELL'OPERA di Enrico Millo ha reso testimonianza la nota scrittrice inglese signora Lucy Re-Bartlett al ritorno da un suo viaggio in Dalmazia, in un articolo pubblicato in *The Fortnightly Review*, settembre 1920, che la stampa italiana ha avuto il torto di non mettere in evidenza, *perchè forse avrebbe potuto influire anche sull'andamento delle trattative di Rapallo.*

Accennate brevemente le contrastanti questioni che fanno della Dalmazia il centro di un ciclone politico, la scrittrice elogia vivamente l'amm. Millo per il senno con il quale ha saputo governare, tenendo una rotta sicura in mezzo ai tanti scogli ed ai molti pericoli che lo circondavano. Essa dice, che il successo devesi sopratutto attribuire al fatto che egli è un uomo d'azione e non un teorico. La prima grande prova che l'amm. Millo dovette superare fu quella dello sbarco di Gabriele d'Annunzio a Zara, il 14 novembre 1919, quando il Poeta andò a chiedergli l'assicurazione che non avrebbe evacuato la Dalmazia (1). La signora Re-Bartlett scagiona l'amm. Millo da ogni accusa d'indisciplina, o peggio, per la

(1) L'assicurazione venne data con parola d'onore. L'*Agenzia Stefani* dava così il resoconto ufficiale dello sbarco del 14 novembre 1919: — Dopo un colloquio di oltre mezz'ora (con D'Annunzio) il vice-ammiraglio Millo uscì ed annunziò agli ufficiali d'aver dato la sua parola che non si sarebbe mai sgombrata nessuna parte della Dalmazia indicata nel Patto di Londra. — *Nota del* CARROCCIO.

condotta che tenne in quella circostanza; trova, anzi, che agì da vero uomo di stato, interpretando lo spirito, e non la lettera delle sue consegne, che erano: cercar il modo di regolarizzare la situazione arruolando possibilmente i volontari di Fiume nelle truppe regolari: evitare un conflitto armato fra Italiani, grave di conseguenze incalcolabili.

Non ostante le innumerevoli difficoltà interne ed esterne il Governo italiano della Dalmazia ha compiuto in diciotto mesi, attesta la signora Re-Bartlett, un lavoro meraviglioso. Furono restaurati antichi acquedotti portando l'acqua in villaggi che ne erano privi da secoli; furono ripristinate le strade, che erano impraticabili, ed ora sono percorse da carriaggi ed automobili; fu costrutto un ponte sul Kerka, congiungente i distretti di Sebenico e Zara, che l'Austria aveva promesso per sessant'anni e mai fatto; furono distribuiti a prezzo di costo grani da semina, concimi chimici ed altri elementi, computando la corona al quadruplo del prezzo di borsa. Grandi masserie, improduttive dal 1917, sono state messe in attività, ed una specialmente vicino a Zara, la quale ora fornisce quotidianamente a questa città, ed a Sebenico, gran copia di latte, cacio, frutta, verdura, a prezzi di calmiere, agendo da freno sul mercato. La malaria e le altre malattie sono state e sono combattute accanitamente, istituendo reparti di assistenza medica gratuita in tutti i centri principali; malati gravi che presentavano casi troppo complicati, furono mandati a curarsi in Italia a spese del Governo; nei primi mesi dell'occupazione furono distribuite ingenti quantità di vettovaglie alla popolazione affamata e tali elargizioni continuarono ad essere e sono tuttora fatte agli ospedali, asili ed altre istituzioni filantropiche, senza distinzione di nazionalità, sicchè gli elementi slavi ne profittano largamente.

La stessa imparzialità fu sempre scrupolosamente osservata per la religione e per le scuole: tutti i sacerdoti, di qualunque culto o rito, e tutti gli insegnanti, di qualunque stirpe, sono stati mantenuti in ufficio ricevendo lo stipendio in lire, anzichè in corone.

"Ho potuto accertare nel mio recente viaggio", scrive la signora Re-Bartlett, "che gl'Italiani non sono soltanto tollerati, ma amati — amati da quella popolazione indigena che, se fosse vero ciò che ci hanno tante volte dato da intendere, li considerebbe come degli usurpatori da scacciare". Essa cita ad esempio la popolazione di Rievo, piccolo villaggio sulla frontiera bosniaca, la quale adora a tal punto il suo governatore, il capitano di fanteria Ritelli, da aver manifestato il proposito di emigrare nella sua totalità, seguendolo dovunque, quando i suoi soldati fossero ritirati. E aggiunge che il sindaco di Obrovazzo, sapendo di parlare a tu per tu con una gentildonna inglese, le dichiarò che tutti i suoi concittadini desideravano di rimanere sotto il governo degli Italiani. "Del resto, essa dice, se gli Italiani fossero odiati, come mai gli Slavi della Dalmazia chiamerebbero l'amm. Millo col nome di "padre nostro"? (1) La signora Re-Bartlett trova straordinario il rispetto dimostrato dal governatore di Zara alle leggi ed alle usanze austriache, che dato lo stato d'armistizio sono tuttora vigenti, quantunque l'amm. Millo le abbia detto: "Non avrei mai creduto che il destino mi avrebbe costretto a difendere le leggi austriache". E naturalmente essa non tralascia di mettere in evidenza lo stridente contrasto fra il contegno degli italiani e quello dei serbi nella zona che costoro hanno occupato abusivamente, citando fatti a noi noti; ad esempio, quello del giuramento di fedeltà al re Pietro di Serbia imposto ai funzionari.

---

(1) Non credete che adesso avrebbero più forte motivo di chiamarlo così? — *Nota del* CARROCCIO.

"Dopo aver vissuto in questa atmosfera per qualche tempo, scrive l'egregia signora, riesce penoso visitare la Dalmazia del sud, ed il visitatore concepisce un profondo disgusto per il Trattato di Londra, non per quello che concede all'uno od all'altro Stato, ma per quello che non concede. Anzitutto, si capisce che la frontiera geografica tracciata non è reale, fuorchè per gli scopi strategici, essendo la Dalmazia del nord non più e non meno italiana della Dalmazia del sud. In entrambi i casi l'interno è slavo e le città costiere sono puramente e stupendamente italiane. Curzola è una gemma dove non vi è un solo edificio che non sia veneziano, e Curzola, perchè costruita sopra un'isola strategica, viene assegnata all'Italia dal Trattato di Londra. Ma Spalato no! Eppure chi percorre le vie di Spalato può immaginarsi, più ancora di quanto possa in Zara, di essere a Venezia". E qui la scrittrice decanta le bellezze di Spalato con parole che ci rendono più cocente il rammarico della sua perdita. Quindi, a proposito di Sebenico, dopo averne dimostrato l'importanza strategica, sulla base di quanto le dissero gli ufficiali della nostra marina, essa si mostra disposta a preconizzare una soluzione simile a quella per cui la Gran Bretagna possiede Gibilterra. Tuttavia essa ritiene che la concessione dell'autonomia alla Dalmazia sarebbe il miglior modo di sciogliere l'arduo nodo, perchè gli abitanti di questa regione, essa dice, se non sono italiani, sono ancor meno serbi, o balcanici; hanno un tipo ed un carattere speciali; sono bilingui, parlando tutti l'italiano, più o meno bene, insieme al loro dialetto slavo.

Noi non seguiremo l'egregia scrittrice nelle sue dotte disquisizioni su questo argomento, dove riassume anche la politica avversa all'italianità della regione perseguita dall'Austria: sono cose troppo note agli italiani, quantunque ignorate dagli stranieri; e d'altra parte, ora, non avrebbero che un valore retrospettivo. Rileveremo però, che parlando dell'ormai famoso ammiraglio americano di Spalato, essa dice: "Senza dubbio l'ammiraglio è animato dalle migliori intenzioni, ma conversando con la scrivente ammise di non conoscere l'italiano e di non essere soddisfatto dei suoi interpreti. Era pure chiaro che non conosceva nulla, sia della storia, sia della politica della assai complessa regione dove egli lottava per agire come una specie di Corte d'Appello. Ora, può la giustizia essere amministrata con questi criteri? Ed in caso negativo, non dovrebbe lo stesso spirito di giustizia domandare un sistema più razionale e più effettivo?"

L'occupazione militare potendo avere dei meriti temporanei quale mezzo per eliminare gli effetti delle passate ingiustizie e quale sostituto per le futilità dell'attuale macchinario internazionale, la signora Re-Bartlett sosteneva nel suo articolo, che gli uomini politici liberali inglesi avrebbero dovuto essere pronti più degli altri ad appoggiare l'Italia qualora avesse rinnovato la domanda di applicazione delle clausole adriatiche del Trattato di Londra; clausole, che quantunque non soddisfacenti come misura permanente, avrebbero potuto servire quali misure temporanee, offrendo all'Italia una base dalla quale lavorare, onestamente ed indisturbata, allo scopo di disfare gradualmente tutto ciò che in mezzo secolo l'Austria ha fatto ai suoi danni. "Se le parole fossero fatti, essa nota, ed il controllo e la giustizia internazionali quella forza che oggi non sono, questo *interim* potrebbe non essere necessario. Ma *rebus sic stantibus*, questa via è additata dalla giustizia stessa, la più vera e la più santa. Perchè mentre un *dominion* in Dalmazia può essere un sogno falso e futile, un fuoco fatuo che inganna coloro che lo inseguono, una *partecipazione* nella futura ricostruzione di una provincia di cui Roma e Venezia posero le fondamenta, è un diritto al quale nessun vero

italiano può rinunziare e *la rinunzia al quale sarebbe immensamente dannosa alla Dalmazia stessa*".

Questa è la conclusione alla quale giunge l'eletta scrittrice dopo un attento studio del problema dalmata fatto sul posto. Essa cita, alla fine del suo articolo un brano del volume: *Dalmatia: The Quarnero and Istria*, del prof. T. T. Jackson, il quale dice, che la Dalmazia era un paese civile mentre i reami slavi dell'interno erano barbari; che essa tenne sempre vive le tradizioni latine anche durante le tenebre medioevali; che il sopravvivere di questa impronta romana ad onta di tutti gli sforzi fatti per cancellarla, è un fatto unico, un fenomeno storico di interesse senza precedenti, sicchè non si può contemplare senza rammarico la possibilità della sua scomparsa.

La signora Bartlett dice, che i sentimenti provati dal dotto Jackson nel 1887 sarebbero condivisi da molti altri inglesi se visitassero Spalato e le altre città costiere della Dalmazia. E aggiunge, che nel conflitto di emozioni che sarebbe certamente sollevato da tale visita, molti troverebbero probabilmente la giusta misura dell'attuale Governatore della Dalmazia. "Come ufficiale di marina l'ammiraglio Millo diventò famoso nove anni or sono, nella guerra italo-turca, con la celebre incursione nei Dardanelli. Ma il destino gli diede un compito assai arduo facendolo governatore della Dalmazia, costringendolo a far rotta fra le forze dell'estremo disordine e quelle della legge divorziata dalla vita. Gabriele d'Annunzio e Francesco Saverio Nitti sono soltanti i nomi di due uomini, ma stanno a significare due potenti e contrastanti correnti di opinioni che trovano oggigiorno il loro equivalente in ogni paese, e se è vero che il *giusto mezzo* è la via della verità, la Dalmazia ed i problemi del suo governatore possono essere studiati da tutti con profitto".

Noi, pur non condividendo appieno tutte le opinioni della signora Re-Bartlett, siamo lieti di aver potuto mettere in evidenza, con le sue parole superiori ad ogni sospetto, la grandezza dell'opera degli Italiani nella Dalmazia, la quale dimostra come lo spirito dei Romani antichi non sia tralignato nei loro nepoti!

CONTR'AMM. ETTORE BRAVETTA

LA TRAGICA ANGOSCIA DEI DALMATI

A ZARA, all'alba del 2 dicembre 1920, i cittadini furono svegliati dalle campane che suonavano a stormo. Fu un accorrere tumultuoso per le vie verso il porto. Molti uomini e non poche donne finivano di vestirsi in istrada, correndo dove andava la massa. Partivano oltre 400 soldati italiani, sguarnendo la Dalmazia della invocata difesa, e iniziando così lo sgombero della provincia tradita. I soldati erano stati imbarcati la notte sul piroscafo *Hegedues Sandor*. Questo avrebbe dovuto partire alle 7, ma un gruppo di azione dei fascisti aveva guastata la macchina, sicchè il piroscafo non poteva muoversi.

La folla, rapidamente ingrossata, rotti con violenza i cordoni che chiudevano la banchina, si fece sotto al piroscafo, gridando: *Viva l'Italia!*; *Viva la Dalmazia!*; *Viva l'Esercito!*; *Viva D'Annunzio!* e cercando di persuadere i poveri fanti a rimanere in Dalmazia.

Fu uno spettacolo straziante. In terra, questo popolo e sopra tutto le sue donne, spinto verso i soldati da una passione prorompente con accenti sempre più caldi e sempre più amari; sul piroscafo i soldati zitti e immobili.

Si videro, trascinati dalle esortazioni della folla scendere tre o quattro soldati, ma i più non si mossero.... Si udì una voce di donna dominare il frastuono, gridando: *Cussì i ne compensa a nu' che Ti gavemo rizevudi in genocio!*

ITALIAN CHURCHES IN AMERICA

I HAVE read with interest the article of Dr. Nicola Fusco on this subject in the November number of IL CARROCCIO. I have had some experience in the matter of supplying churches for Italians. While it is wise as well as charitable for Catholics of other nationalities to help them build their churches, since we should all co-operate as members of one body, it is not advisable in America to build and support churches for any group of people at the expense of all except in cases of small and scattered groups.

In Italy the churches are supported in large part by the State through taxation. The people are not accustomed to the voluntary system of America where the members of a parish have to build and support their church by parish collections. All other national groups coming to America had to do this. Some of them, like the Irish, had to do it in their native country in Europe, and they experienced no difficulty in continuing the same system in America. They had been trained to do it by centuries of practice. It is not in one generation that a nation can learn to do things of importance in a new way. It is not surprising that the Italians do not at once take to the voluntary system of America. They had no need to practise it in Italy. They have to learn it in America. This my reason for saying that here it is not wise to do everything for them in the way of church building and support. They must learn to practise the voluntary system, and it is only by practice that they can learn.

We look upon this voluntary parish system as a means of developing character. It develops a habit of self-sacrifice for a common good, and a habit of co-operation in an organized way. In the European system there may have been other things or features to serve this purpose of character-building. For one thing, family life may have been more vital, though probably not so because of the parish system. It is only a theoretical question which parish system is the better, that of Europe or the one we have in America. Here we have no choice. The voluntary system is the only one available in America, and since we must adopt it, the only wise thing to do is to learn how to utilize this system to the best advantage. In their own interest as citizens of the United States or of Canada the Italians should strive to build up their own parishes by voluntary contributions. The things of character and of citizenship which they gain in this way are infinitely more valuable than the dollars they save by neglecting or refusing to contribute to the building of a church for themselves. This is one of the ways by which they learn to play their part in the life of the country of their adoption, and one of the ways by which they gain the esteem of their neighbors of other nationalities and even of other creeds. It is a fact that Protestants have more respect for those Italians who take an active part in the life of the Catholic Church than for those Italians who never go to worship in any church.

The difference pointed out by Dr. Fusco is not a difference in hospitality or in generosity. It is a difference of system. When we make a present of a church to an Italian Colony in America, and we do this sometimes, we soon find that this method cannot be carried far by any diocese. Other pressing demands and requirements are too great. No diocese can adopt this method alone. The co-operation of all dioceses in the country acting together would be needed. Now, it is only in the past two years that the Church in the United States has

begun to act as one body, and in Canada we have not even begun to so act. Each diocese strives to find the means of solving all parish problems within itself. When general co-operation comes, as it must come in time, the question of aiding the organization of parishes for immigrants may present itself; but at present we are not really in a position to do what Dr. Fusco blames us for not doing.

† N. McNEIL
Archbishop of Toronto

FAITH IN ITALY'S FUTURE

These are indeed times that try men's souls. With the winning of the war come enormous problems of readjustment in trade and finance, problems such as have never before been seen. Not only has the world actually been in a state of economic readjustment, but we have been in the midst of a violent economic tempest. The clouds have not yet cleared, but we hope for the sunshine.

The United States is so rich in natural resources and man power that it has not suffered in the same measure as the other belligerents. Then, her sacrifice was not to be compared with that of the least of her associates. Her problems will be solved because of the will of her people — capital, labor and the public — will eventually find a means of co-operating to the end that an equilibrium will have been established.

Italy has made enormous sacrifices of blood and treasure. She was never a rich country except in men, and, thank God, *she had men*. It is due primarily to this fact that she has been able to confront every crisis in the present war. It was the patriotism and good sense of the Italian people which prevented Caporetto from becoming the note of Victory for the Austro-German armies. At a time when everything seemed black for the Allies, it was the Italian people who said — "They shall *not* pass".

When the tide of bolshevism started to sweep through Europe, menacing France, England and Belgium as well as Italy, it was the Italian workingman who said — "We will not take our orders from Lenin". And those who felt joyful that Italy was becoming transformed into a nation of soviets were sorely disappointed when they realized that what the Italian workingman wanted was not socialism or sovietism, but a fair share of the profits which he helped to produce.

Italy has an enormous debt for a country possessing so small a store of raw material. When we speak of sacrifices, let us not forget that Italy's debt, as a direct result of her contribution to the war, was increased from fourteen billion lire to ninety-eight billions! It is staggering. And it is all the more so in view of the fact that American bankers, who have been lending millions to the other Allies, withheld their financial aid from Italy. But staggering as the load may be, the debt will be paid by the fruit of Italy's man power — her greatest national asset next to the character of her people.

The American banker and merchant must have faith in Italy's future and the ability and willingness of her people to meet their obligations when due. Any financial aid accorded to Italy through this channel will be a good business pro-

position, for Italy does not need charity, for Italy is the best avenue for American products leading to the Balkans and what is left of the Austro-Hungarian Empire. Italy is facing a new era of economic readjustment. She is worthy of our faith!

The need of economic propaganda for Italy

The need for a more intensive campaign of education in America with respect to Italian economic-industrial conditions is accentuated by the fact that even at Harvard University there exists prejudice, perhaps unintended, against Italy.

Following the publication of our article *I Prestiti Europei e l'America* in the November issue, among the letters received commenting on the same was one from Prof. Charles J. Bullock, Chairman of the Harvard Committee on Economic Research. The importance of this institution may be realized when it is noted that among the members of the committee are: Charles Francis Adams, lawyer and treasurer of the Harvard University Corporation; Hon. Frederic H. Curtiss, Agent of the Federal Reserve Bank of Boston; E. V. R. Thayer, banker, president of the Chase National Bank of New York, and Hon. Ogden Mills, capitalist.

Prof. Bullock's letter is quoted as follows:

Some time ago I received your pamphlets entitled *The Fiume Settlement* and *I prestiti europei e l'America,* and I desire to send you this acknowledgement of them.

Your statement about the Fiume settlement is very moderate and conciliatory, and should prove helpful. In regard to foreign loans I venture to suggest that we have reached a time when the discussion of the subject should be kept out of the domain of sentiment and politics and be based solely upon economic and business considerations. These considerations seem to me to dictate a reasonably liberal policy on the part of the United States, and also to require us to consider hard economic facts and to disregard propaganda. Mr. Roland Boyden's remarks at the recent Brussels Conference seem to me to be very much to the point.

This is not intended as a criticism of your article, except insofar as you seem to me to suggest organized effort by Italians to secure loans in the United States. I am a sincere friend of Italy and believe that she will speedily return to a stable and prosperous economic condition. However, I am compelled to recognize that political and economic conditions in Italy since the Armistice have made Italian loans somewhat hazardous and seem to me fully to account for the reluctance of the Americans to lend. This situation will soon, I trust, be remedied by the improvement of conditions in Italy, but it can only be remedied in this way. This suggestion, which I hope will not be unwelcome leads to the further remark that I receive with great pleasure such information as comes to hand from time to time showing that the people of Italy and other European countries are by industry and thrift beginning fo repair the wastes of the Great War.

Our reply follows:

Before making any comment regarding your letter, it might be well for me to state that I am an American citizen of the second generation in America and not a propagandist paid by the Italian Government. My interest in obtaining a loan for Italy in this country is equal to my interest that our other Allies obtain loans and credits here for the purchase of raw material to aid in their reconstruction.

Mr. Roland Boyden's remarks at the Brussels Financial Conference were very much to the point, as you say, but they reflected a purely selfish point of view and one which

does not recognize that the nations of the world are economically inter-related at this moment, and that only the cooperation of all concerned can save us from financial catastrophe.

Has your organization ever considered the effect upon general business conditions and price values had American bankers and business men continued to sell goods to Europe at high prices on long term credits? Would it not have been better to have done this, even at the cost of losing a large sum from bad debts rather than have suffered the enormous and precipitous decline in price values? I presume your organization is in touch with the inventory values reported by the various American industrial corporations and must realize what an enormous loss has taken place to American corporations by reason of this price decline.

Had bankers and business men generally had the benefit of sound advice we might have had an orderly decline in prices rather than a business panic and I believe this could have been avoided if Americans had continued in their presumably altruistic attitude towards Europe, that is to say, the spirit of wanting to go into the war "to save democracy".

Political and economic conditions in Italy have been no worse than in France or England, except that unfavorable events in Italy received a great deal of publicity in this country, purely for political purposes and to strengthen the policy of Woodrow Wilson against Italy, while unfavorable events in France or England were not permitted to be discussed at length by the American newspapers.

The object of the publication of this correspondence is to point out the great opportunity which Italian Government officials can avail themselves of — that of convincing Americans who are well disposed towards Italy that she is on the way to economic, industrial and social recovery. This is one of the things that His Excellency Rolandi-Ricci can bear in mind upon taking office at Washington as Ambassador from Italy.

December 29th, 1920.

LUIGI CRISCUOLO

TERRA! TERRA!

L'anima della prora della "Santa Maria" — Parte del monumento a Colombo di Buenos Aires. Arnaldo Zocchi, scultore.

LAVORO E CAPITALE IN ITALIA

IL CONFLITTO economico-sociale che si è dibattuto in Italia fra industriali ed operai metallurgici ha avuto la sua definitiva risoluzione.

Voci premature ed azzardose, specialmente in alcune nazioni, assicuravano che l'Italia minacciava di rimanere sommersa dal bolscevismo. Fortunatamente però i fatti hanno smentito tale ipotesi ed hanno messo in evidenza il buon senso del proletariato italiano, il quale ha agito nel suo interesse e non per fare il giuoco di chi avrebbe desiderato la distruzione della potenzialità produttrice dell'Italia per tema della sua concorrenza.

I motivi da cui il conflitto trasse origine possono riassumersi così:

Gli operai delle industrie metallurgiche avevano chiesto un aumento di salario per far fronte al rincaro del costo della vita. Gli industriali rifiutarono dimostrando che la crisi in cui versano in genere tutte le industrie non concedeva più alcun margine disponibile per nuove concessioni, tanto più che ormai è matematicamente provato che sono appunto gli aumenti delle mercedi che determinano l'aumento del costo della vita, per quel circolo vizioso che creano. In seguito a ciò gli operai, insistendo sulle loro richieste, applicarono l'ostruzionismo; e allorchè gli industriali decisero la serrata degli stabilimenti, le maestranze non vollero uscire mantenendone facilmente la occupazione poichè non contrastati da alcuno.

Creatosi questo nuovo stato di fatto gli operai chiesero di esercitare il controllo sulla gestione delle fabbriche, motivando tale richiesta come unica risoluzione per ottenere la tranquillità negli animi dei lavoratori i quali, una volta sicuri che i loro interessi sarebbero stati tutelati, si sarebbero riassoggettati alla disciplina del lavoro con nuova lena e con maggior vantaggio della produzione.

E' intervenuto a questo punto il Governo che, con decreto-legge, ha stabilito il controllo sindacale, seguendo appunto il concetto che potendo così il lavoratore conoscere le condizioni della fabbrica potrà anche facilmente rendersi conto del punto fino a cui le sue pretese possono giungere, venendosi con ciò a stabilire quel rapporto di colleganza e di collaborazione fra capitale e lavoro che andrà a tutto vantaggio della produttività, e quindi dell'economia nazionale.

Nelle officine della Fiat, le più grandi delle industrie italiane, si è ormai ripresa la normale attività essendo la Direzione rientrata nelle proprie funzioni in attesa dell'applicazione di questa nuova legge la quale, se darà all'atto pratico il risultato veramente proficuo corrispondente all'intendimento del legislatore e alle speranze nostre, condurrà l'industria italiana a un assestamento definitivo e alla possibilità di un ulteriore sviluppo.

E. D. P.

Il Consiglio di Amministrazione della Fiat nella seduta del 30 novembre ultimo invitò il Grand'ufficiale Giovanni Agnelli, amministratore delegato dimissionario, ed il comm. ingegnere Guido Fornaca, direttore generale dimissionario, ad assumere rispettivamente le funzioni di Presidente-Amministratore Delegato e di Amministratore Delegato. Le dimissioni delle due eminenti personalità erano state provocate, come anche il CARROCCIO riferì, dal complesso di divergenze sorte in seguito al conflitto metallurgico di settembre.

Poichè le nomine sono state accettate, la situazione provvisoria che si era creata nella Direzione ed Amministrazione della Fiat è ormai definita. Tale risoluzione, vivamente desiderata da tutti, varrà ad eliminare quella sgradevole ripercussione dilagata in special modo all'estero dove, per egoismo di concorrenza, si cercò di lanciare sfiducia e discredito sulla grande industria automobilistica italiana.

IMPRESSIONI D'ITALIA

Chi scrive è un emigrato che recentemente è stato in Italia — e precisamente a Bologna, che le ultime insanguinate cronache ci hanno prospettata teatro di tanti tragici avvenimenti dolorosi; è un emigrato che, rientrato nella sua cerchia di lavoro, espone nel modo più semplice che può, nel modo più schietto (il che vale mille volte qualsiasi "pezzo" di propaganda inspirata) ciò che ha veduto, ciò che ha pensato, ciò che ancora pensa. Non v'è migliore fonte cui il Carroccio *possa attingere, non v'è testimonianza più fresca e genuina che si possa oggi offrire, mentre, albeggiando l'anno nuovo in un onda di voti e di propositi novelli, tutti augurano alla Patria unità, forza, rinascita e dominio.*

Andai in Patria mal prevenuto, poichè quanto si leggeva ogni giorno nei fogli americani sarebbe bastato a scuotere una fede anche più salda della mia. Ma dopo tre mesi trascorsi, parte nella mia nativa Bologna (che una minoranza, tanto audace quanto incosciente, fa passare, mentre non è, come covo di bolscevichi) e parte visitando le principali città della Penisola, io ne ritorno convertito e persuaso che tutte le notizie stampate sono frutto di leggerezza, partigianeria e della solita tendenza umana di sminuire il bene e di esagerare il male. Certo in Italia avvengono cose deplorevoli, come, ad esempio, (ne fui testimonio oculare) quando il XX Settembre, a Bologna, poche centinaia di giovinastri aggredirono a colpi di revolver un corteo di 3000 persone, che in perfetto ordine e sventolando le bandiere dei combattenti celebravano la festa nazionale. Certo una parte del popolo è pervertita dalla propaganda "rossa" che approfitta degli strascichi lasciati dalla guerra (non ultimo e tra i peggiori la insolente ingordigia dei "pescicani" che stettero a casa facendo quattrini a cappellate, mentre i poveri cristi soffrivano nelle trincee e morivano) per aizzare classe contro classe e promettere la cuccagna universale. La violenza, l'odio, la prepotenza, prendono, talora, il sopravvento e si commettono eccessi contro la libertà d'opinione, contro il diritto di proprietà, contro la incolumità della vita. La borghesia, mentre da un lato si oppone a un più giusto ed equo assetto economico, dall'altro si mostra indifferente, cinica, astensionista allorchè col voto dovrebbe arginare la torbida fiumana che minaccia di travolgerla nell'abisso.

Negar ciò sarebbe stoltezza e ricorda lo struzzo, che ficca il capo sotto la sabbia per non vedere l'avanzare dell'uragano.

Ma la maggioranza ha buon senso e comincia a capire che coi metodi della piazza leninista. estremista, massimalista, ecc., non solo non si risolve il problema vitale, ma si va diritti diritti all'anarchia, alla miseria, alla rovina, alla fame.

Quella che è passata sull'Italia, e che, purtroppo, in alcuni luoghi, dura tutt'ora, può definirsi come una ventata di follìa, a cui però va subentrando a gradi il ritorno normale alla ragione ed al ravvedimento degli stessi che ne furono presi. All'azione pazzesca e criminale seguirà e segue, fatalmente, la ragione come si è visto, appunto in questi giorni, a Bologna, dove se un pugno di facinorosi potè in pieno Consiglio Comunale commettere assassinii ed atti briganteschi, furonvi centomila persone a seguire in atto di protesta il feretro delle vittime e sessantamila lire si raccolsero in un sol giorno, a sollievo delle loro famiglie.

Dovunque sono stato, vidi segni palpabili di resipiscenza, risveglio civico e fermo proposito di ridarsi al lavoro.

E non parliamo di miseria, come spesso, troppo spesso, dicono i giornali d'America: non ho mai visto tanto danaro circolante! Restaurants, caffè e teatri sempre pieni; operai e operaie vestiti come i signori.

Perfino la gente di campagna (in mezzo a cui ho vissuto durante le vacanze,

ad Anzola dell'Emilia), ha cambiato radicalmente sistema di vita e vuole il *meglio,* in tutto, costi quel che costi. Un esempio: Bologna, che prima della guerra aveva sei profumerie, ne ha ora venti e tutte fanno prosperi affari, vendendo non prodotti correnti, ma estratti, polveri, ecc., fra i più costosi articoli e delle migliori marche del mondo. E così avviene in tutta Italia.

E' questo un bene o un male? Non mi pronuncio. Constato il fatto nudo e crudo quale è, lasciandone i commenti a chi legge, come constato l'altro fatto che le condizioni del vitto vanno migliorando e che, dal più al meno, si trova di tutto, pur di non guardare alla spesa. Ma quando c'è il danaro!....

Concludendo: le lotte odierne e la crisi che i buoni e i sensati debbono deplorare e deplorano non sono, come taluno pensa, nuove: avvennero in passato con un'uniformità che dovrebbe trattenere gli agitatori da inconsulti movimenti e sospingere gli altri all'azione che la esperienza addita ed impone. Nè occorre risalire a tempi remotissimi per incontrarci in condizioni perfettamente analoghe a quelle in cui oggi ci dibattiamo: eppure dopo le commozioni catastrofiche, il mondo tornò qual'era prima e sempre migliore.

Non perdiamo dunque la fede dell'avvenire!

ALFREDO SANTARELLI

AN ITALIAN VICTORY OF THE AIR

The "Balilla" [Ansaldo I] at the Pulitzer Race

THE PULITZER RACE, held on a 132 miles triangular course in Long Island on November 25th, with starting and finish line at Mineola, thrilled a crowd of thirty to forty thousand aviation enthusiasts which included General Pershing, the Hon. Josephus Daniels, Secretary of the Navy, and A. H. G. Fokker, the Dutch inventor.

Of the 63 contestants 51 left the starting line, all between eleven and twelve a. m.: several of the aeroplanes entered were altogether built or transformed for racing purposes embodying many features which would increase the speed regardless of the safety and reliability of the craft: yet notwithstanding this unfavorable condition and the record speeds achieved there was not a single serious accident to sadden the day, a day which will make history in Aeronautics.

If the Verville-Packard, a giant of the air, equipped with a 600 HP engine, won the race in 44.29" at an average speed of three miles a minute and the second place was obtained by a Thomas Morse Aeroplane having an actual horsepower of 360 HP, the moral winner of the race was the third classified, an Italian Ansaldo Aeroplane, the S.V.A. A-1, which is also known as the *Balilla.*

This aeroplane with a 220 horsepower Ansaldo-S.P.A. motor finished the race in 51.57 only seven minutes after the Verville-Packard: the Ansaldo entry a stock plane with a motive power about one third of the Verville-Packard, developed 86 per cent. of the speed of such a gigantic opponent.

The race of Bert Acosta who drove the Italian plane with wonderful skill was full of thrills: some propellers which had been rushed from the Works in Italy for the race had arrived just on time but in bad condition owing to the

THE "BALILLA" (ANSALDO I)

BERT ACOSTA, the pilot, and the "BALILLA"

long trip and the poor handling and the 'plane had to be raced with a splintered propeller, hurriedly adjusted, a serious, disheartening handicap.

Then during the night proceding the race an enterprising mechanic had taken upon himself to change certain adjustments in the motor which his companions had left in perfect racing order so that in the morning some additional rushed work was necessary and at 11 o'clock when the race was starting at Mineola, the plane was still in its hangar at Hazelhurst, a few miles ayay: Bert Acosta, following impatiently the clock was realizing that a few minutes more delay would have altogether prevented the plane from racing and in his excitement had thrown away gloves and cap when the machine was finally ready and without losing time to test the motor or to pick up his cap and gloves the daring pilot jumped in his seat and shortly afterwards was landing in Mineola.

General Pershing and Secretary of the Navy, Hon. Daniels, watching the "Balilla" - Ansaldo I.

A few minutes more and the plane was again going up almost vertically with a spectacular start: this and the way in which the pilot took the turns evoked the admiration of all present and showed the perfect manoeuvrability of the 'plane.

When the marvelous race was finished the pilot's face and hands, which had been unprotected were all swollen, cut and bleeding as a result of the terrific speed attained and of the penetrating cold: but Acosta was jubilant and unable to contain his enthusiasm, almost immediately again he was leaving the ground and for over half an hour he gave a peerless acrobatic performance which the crowds watched with no less admiration and interest than the race itself.

A great day for the man and the machine: a new remarkable success of the Italian Aviation industry which has attained perfection in the Ansaldo aeroplanes, the same planes which flew over Vienna under D'Annunzio's leadership and that more recently with the coast to coast Santiago-Buenos Ayres non-stop flight and the Rome-Tokio flight, have given the world confidence in the future of peace-time flying and shown that Italian wings are second to none.

La gara aerea per la Coppa Pulitzer

Il 25 novembre fu corsa a Mineola, Long Island — New York — la gara annuale per la Coppa Pulitzer. E' noto che la Coppa avrebbe dovuto essere messa a concorso in un volo transcontinentale, da costa a costa; ma le difficoltà materiali, i risultati poco brillanti ottenuti in questo genere di corse, e sopratutto la spesa di organizzazione che avrebbe reso riluttanti le Ditte a concorrere consigliarono a restringere la gara ad un circuito chiuso di 33 miglia, da percorrersi 4 volte di seguito senza atterrare. La gara per la coppa Pulitzer è un concorso di velocità, come l'Aero Derby inglese; però in questa gara non si die' l'*handicap* agli apparecchi tenendo conto delle potenze dei loro motori, ma tutti gli aeroplani concorrenti partivano ed arrivavano allo stesso punto. Naturalmente queste condizioni non potevano fare a meno di avvantaggiare i motori più potenti, perchè anche per l'aeroplano, come per l'automobile, entro certi limiti la velocità aumenta colla potenza del motore.

Ten.-colonnello A. Guidoni

I risultati della corsa, alla quale partecipavano 25 concorrenti dell' Esercito, 15 della Marina degli Stati Uniti e 11 stranieri, sono noti. Il nostro S.V.A. riuscì terzo; ma è interessante, specialmente dal lato tecnico, esaminare e analizzare le velocità e i tempi in relazione alle potenze dei motori.

Il primo arrivato aveva un motore di 600 HP; il secondo di 300 HP, ed il terzo, l'italiano, soltanto di 220 HP. Si comprende subito che un aeroplano di 220 HP per quanto genialmente costruito e proporzionato non avrebbe mai potuto sorpassare un altro di 600 HP; non soltanto, ma si può affermare che il primo arrivato avrebbe dovuto avere, in proporzione alla velocità dell'Ansaldo, S.V.A., una velocità alquanto superiore.

E' facile istituire un calcolo esatto della velocità che i due primi apparecchi avrebbero dovuto avere, se il loro rendimento fosse stato quello conseguito

dall'Ansaldo S.V.A.; si trova che invece di 78 metri al secondo e 75 metri al secondo, che sono le velocità effettuate, essi avrebbero dovuto avere rispettivamente 86 metri al secondo e 78 metri al secondo.

Non vi è quindi dubbio che in corsa ad *handicap* il primo posto sarebbe toccato al nostro Ansaldo S.V.A., ed il terzo al tipo americano di 600 HP.

Ad ogni modo, e i competenti lo rilevarono, il risultato della corsa fu molto favorevole al nostro aeroplano che unico fra undici stranieri riuscì a portarsi fra i primi dieci arrivati malgrado esso non dovesse competere con apparecchi tanto più potenti e che avrebbero potuto essere molto più veloci.

ALESSANDRO GUIDONI
Ten. Colonnello della R. Marina Italiana
Addetto aeronautico all'Ambasciata di Washington

LE BARRICATE A 10, DOWNING ST.

E LA "TREGUA DI DIO"

Il nostro ottimo collaboratore prof. Guido Puccio — uno della milizia intelligente e ardita — volontaria — che l'Italia rinascente per incoercibili innate virtù e per infallibile destino storico, tiene fuori i suoi confini — ci manda da Londra una concisa e chiara esposizione della situazione politica colà. Stan proprio bene sul Tamigi! Per qualcosa di molto, ma molto meno, la velenosa propaganda inglese, che ha tanto compiacente e non disinteressata eco in America, ha fatto varie volte finire l'Italia, spacciandola per condannata al fallimento ed alla dissoluzione. E gl'inglesi non si sa quant'altra carne al fuoco, oltre quella che perisce nelle fiamme di Cork, pretende di tenere in ogni punto del globo. Vedremo come l'andrà a finire! La storia ha le sue tremende vendette e non si sente davvero troppo lontana — colpita com'è al cuore — la fine della turpe egemonia del mare e della terra che venne foggiata a Versaglia, edificandola sui cadaveri di milioni d'uomini condotti al macello, e sul tradimento sia palese che occulto tramato a danno dei popoli truffati.

La questione irlandese ha raggiunto uno di quei vertici, oltre i quali soltanto una prudente discesa può evitare una caduta fatale. Le *barricate* che proteggono il governo della coalizione — e più precisamente Mr. Lloyd George e Mr. Bonar Law — devono essere considerate come un caratteristico sintomo della situazione presente, e come un grave sintomo — anche se, in verità, le barricate sono semplici stecconati o palizzate che limitano i passaggi di Charles Street e Downing Street.

* * *

Non tutti sono d'accordo sul significato delle barricate. Alcuni dicono che si tratta di un provvedimento contro i disoccupati, i quali di questi giorni hanno tentato felicemente — a Londra ed altrove — la conquista di *Town Halls* ed altri edifici e potrebbero quindi tentare un'invasione delle rocche governative; ma altri dicono invece che sono state messe lì prevedendo un possibile assalto d'irlandesi mescolati a quegli elementi pericolosi e d'incerta nazionalità che non mancano mai negli oscuri movimenti delle folle. E questi elementi, in una metropoli come Londra, sono molto numerosi. Ci sono infine quelli che dicono che il Governo, diffondendo il panico su immaginari complotti Sinn Fein a Londra, cerchi di giustificare le feroci rappresaglie delle settimane scorse e — forse — preparare l'opinione pubblica a violente misure militari contro l'Irlanda.

Comunque, si comprende da tutti che si è arrivati ad un punto cruciale, de-

finitivo forse. Si sente che c'è qualcosa che sta per accadere, e si rimane in uno stato di attesa. Ecco un piccolo episodio personale a mo' d'illustrazione. Due sere fa mi trovavo in *Trafalgar Square*, o meglio l'attraversavo andando verso *Charing Cross Road*. Era da poco passata la mezzanotte e veniva giù una pioggerella fitta, fitta, insistente. Lo *Square* era deserto e la colonna del monumento si perdeva nel buio della grande piazza. Giunto all'altezza della chiesa di St. Martin-in-the-Field, s'udì un piccolo scoppio e ad esso immediatamente seguì un'improvvisa luce chiara che avvolse le colonne della facciata. La poca gente frettolosa, sparsa nelle vicinanze in direzioni diverse, curiosamente confluì tutta innanzi alla chiesa, la quale, secondo una sua tradizione, resta aperta durante la notte. Domande s'incrociarono; molti espressero il loro pensiero ad alta voce in modo che altri sentissero. Bene, quasi tutti credevano potesse trattarsi di un segnale Sinn Fein. Si trattava invece semplicemente d'una fotografia al lampo del magnesio!

L'allarme era dunque infondato, ma spiegabile. Pochi giorni fa una bomba con congegno ad orologeria è scoppiata nella *City*: e mirava ad incendiare un grande deposito di generi alimentari. La cosa è ancora avvolta nel mistero, ma molti ci vedono la mano irlandese. A Liverpool invece l'attacco ai docks è stato condotto col massimo coraggio da un manipolo Sinn Fein ed ha prodotto danni rilevantissimi. A Glasgow sono stati operati alcuni arresti in una casa che — dice il rapporto ufficiale — era stata trasformata in arsenale, tanta è la copia delle munizioni sequestrate. Abili *leaders* nazionalisti, prudentissimi e coraggiosi fino all'eroismo, eludendo la vigilanza della polizia, sbarcano in Inghilterra da piroscafi costieri, ove si nascondono travestiti da fuochisti. Grosse taglie sono state offerte per la cattura di questi temuti organizzatori.

Naturalmente la polizia ha un gran da fare. Una squadra *ad hoc* è stata creata per la ricerca e l'arresto di ribelli nascosti in Inghilterra e nella Scozia. Ed il numero degli arrestati è cresciuto a tal punto che a Bally-Kinlar, Dundrum Bay (nella contea di Down), c'è già un campo d'internamento per irlandesi sospetti. E' sufficiente appartenere all'*Esercito Repubblicano* per esservi internati senza alcuna procedura giudiziaria.

* * *

Il Governo certamente vede che le cose stanno assumendo un aspetto preoccupante, e non è più sicuro di aver dietro di sè, compatta, l'opinione pubblica. La propaganda d'Asquith, il vecchio ma formidabile avversario, ha aperto profonde falle nelle sfere politiche — profonde, anche se non chiaramente visibili. Il risultato di questo movimento liberale o anti-coalizionista si è manifestato per segni non dubbi in alcuni emendamenti al famoso *Home Rule Bill*, approvati dalla Camera dei Lords. Il più importante è quello che, instituendo due Senati irlandesi (uno pel Sud ed uno pel Nord), riduce in polvere il ministeriale *Council of Ireland*. Com'è noto, il *Council of Ireland* — secondo gli autori del *bill* — dovrebbe essere un punto di raccordo fra la Camera dei Deputati del Nord e la Camera dei Deputati del Sud, e la sua funzione dovrebbe consistere nell'assorbire un po' alla volta le attribuzioni delle due Camere, creandone finalmente una sola, e, quindi, l'*unione dell'Ulster col resto dell'Irlanda*; dovrebbe insomma, con una immagine, essere un po' come l'embrione tra due cotiledoni.

Ma quelli che vogliono l'Irlanda una sostengono che questa è una concessione all'onnipotente Sir E. Carson, il *leader* dell'Ulster protestante — concessione destinata a perpetuare la divisione dell'Irlanda. Qualcuno ha osservato

scherzosamente, con molta giustezza: "Sarebbe lo stesso come se per conciliare due coniugi in lite si concedesse loro il divorzio prima per.... risposarli dopo!"

La Camera dei Lords ha visto dunque chiaramente e si è dichiarata in favore di un provvedimento che può efficacemente affrettare la conciliazione delle antagonistiche parti irlandesi. L'istituzione di due Senati, ma di due Senati che si riuniscano nello stesso tempo e collaborino insieme, è già un buon passo in favore dell'auspicata unione nazionale. L'emendamento tocca tanto il nodo della questione e va sì dirittamente contro lo spirito dell'Home Rule ministeriale, che il governo di Lloyd George candidamente dichiarò che se tale modificazione al progetto fosse stata accettata la vitalità del *bill* sarebbe rimasta seriamente compromessa.

* * *

Avendo la tensione degli animi raggiunto il diapason, specialmente dopo il terribile massacro di Macroom, nella contea di Cork, e temendosi il peggio da un momento all'altro, si sta ora cercando di avere almeno quella che è chiamata *La tregua di Natale*. Sembra che Lloyd George stia sinceramente collaborando all'attuazione dell'idea e che si sia già messo in contatto con alcuni capi moderati del movimento nazionalista irlandese. Se il progetto abortisse, le conseguenze potrebbero essere fatali pei due paesi. Proprio ieri il deputato socialista Thomas ammoniva in un suo discorso che la violenza non può generare che violenza: ed il sistema delle rappresaglie fu legalizzato dal governo e Mr. Lloyd George lo giustificò pubblicamente nel discorso pronunciato nel Galles. Una Commissione del Labour Party inglese è ora in Irlanda per accertare responsabilità e denunciare le violenze. E non si deve dimenticare che gl'intimi rapporti fra il Labour Party inglese e quello irlandese hanno avuto importanti ripercussioni nella Camera dei Comuni e, fuori, nell'opinione pubblica.

Siamo dunque ad un *turning-point*. Ogni vero amico dell'Inghilterra si augura che esso segni l'inizio d'una nuova politica irlandese. Il Natale è vicino e innumerevoli tombe si sono immaturamente aperte proprio di questi giorni. Si chiede una *Tregua di Dio*. Gli uomini di buona volontà si uniscano, si conceda la tregua: e sia sincera, e si prolunghi poi in durevole pace.

Londra, dicembre 1920.

GUIDO PUCCIO

Il nostro collaboratore continuerà a farci tenere corrieri londinesi.

CHE', DOVE L'ARGOMENTO DELLA MENTE — SI GIUNGE AL MAL VOLERE ED ALLA POSSA. — NESSUN RIPARO VI PUO' FAR LA GENTE — Inferno. XXXI. 55. 7. — Ove la ragione (l'argomento) si accoppia alla volontà e alla potenza di far male, nessuno vi si può opporre.

OR TU CHI SE' CHE VUOI SEDERE A SCRANNA — PER GIUDICAR DA LUNGI MILLE MIGLIA — CON LA VEDUTA CORTA D'UNA SPANNA? — Paradiso. XIX. 79. 81. — Il voler giudicare con la nostra intelligenza finita, limitata il soprannaturale è opera da folle.

.......LA DOMANDA ONESTA — SI DEE SEGUIR CON L'OPERE TACENDO. Inferno. XXIV, 77. 8.

Una fabbrica italiana di "candies"

A poca distanza dalla fabbrica di "candies" di Loft — una delle più rinomate fabbriche del genere negli Stati Uniti — sorge in Broome street, egualmente maestosa, e ne sostiene molto bene il paragone — un'altra fabbrica di "candies", cioè di "bon-bons", di cioccolattini che sono così in voga in America. Un nome italiano sulle ampie vetrate del pianterreno; lo stesso nome in grandi insegne dorate, in alto: P. Margarella.

A pianterreno sono gli uffici d'amministrazione, e in cinque piani spaziosi, pieni di luce, il rombo sonoro delle macchine della fabbrica in piena funzione.

Nei laboratori lindi, bianchi e tersi, dove la bruna pasta filante della cioccolatta si condensa, passando da una macchina all'altra, in dolcissimi bocconi profumati a forma di rombi, di globi, di stelle, di cubi, di rettangoli, è un va e vieni di operaie in candide vesti: uno sfarfallìo leggero di fanciulle.

Proprietario dello stabilimento è il signor Pasquale Margarella venuto a New York nel 1898 e nato a Spinoso (Potenza) nel 1882. Un uomo pieno di ardimento, una di quelle nature tranquille, ma sane e forti che manda oltre Oceano in abbondanza la nostra Basilicata. Lo trovai un mese fa, senza giacca — come usano qui tutti gli uomini dediti all'opera quotidiana — nei magazzini di spedizione, fra muraglie di scatole dei suoi dolciumi da essere caricate su frugoni automobili: sorvegliava e dava pacatamente ordini ed istruzioni agli operai. Mi vide volentieri, e passammo nel sottosuolo ad ispezionare il potente macchinario elettrico che dà la forza motrice ai lavoratori, le macchine che abbrustoliscono il cacao, i refrigeratori, le macchine del ghiaccio, i depositi di zucchero e di migliaia di sacchi di cacao.

— Questa fabbrica è tutta opera vostra, solo vostra?

— Solo mia.

— Non avete soci; nessuno vi aiutò, nessuno vi aiuta?

— Nessuno; feci sempre da me. La mia storia d'America è un po' quella di tutti gli emigrati, di coloro che sbarcano con poco danaro e senza appoggio. Io ero ricco di buona salute: avevo soli sedici anni. Mi adattai a fare qualsiasi cosa. I sacrifici mi sembrarono lievi. Ero solo, e con poco sapevo vivere. Nonostante i magri guadagni, riuscii a mettere da parte del danaro. Vidi che molti altri italiani, con un certo successo, s'erano dati prima di me al commercio spicciolo dei "candies" che allora, come oggi, formano un mangiare preferito degli americani. Decisi di tentare l'impresa, e con esiguo capitale, poche centinaia di dollari, aprii un piccolo spaccio in un "basement" al n. 182 Varick street.

Le cose non andarono bene per diverso tempo: non volli però scoraggiarmi, e continuai a fare sacrifici di ogni genere; conobbi meglio il mestiere, acquistai credito presso negozianti e fornitori. In seguito trasformai il piccolo spaccio di Varick street in un negozio più grande, che poi, man mano, nel 1914 diede posto alla fabbrica che vedete....

Margarella di tratto in tratto interrompeva il filo dell'umilissima sua storia di lavoro, di dolore e di sacrificio, per darmi spiegazioni sui macchinari e sulla lavorazione dei dolci che ci sfilavano davanti nei diversi dipartimenti dei diversi piani dove l'ascensore gradatamente ci lasciava.

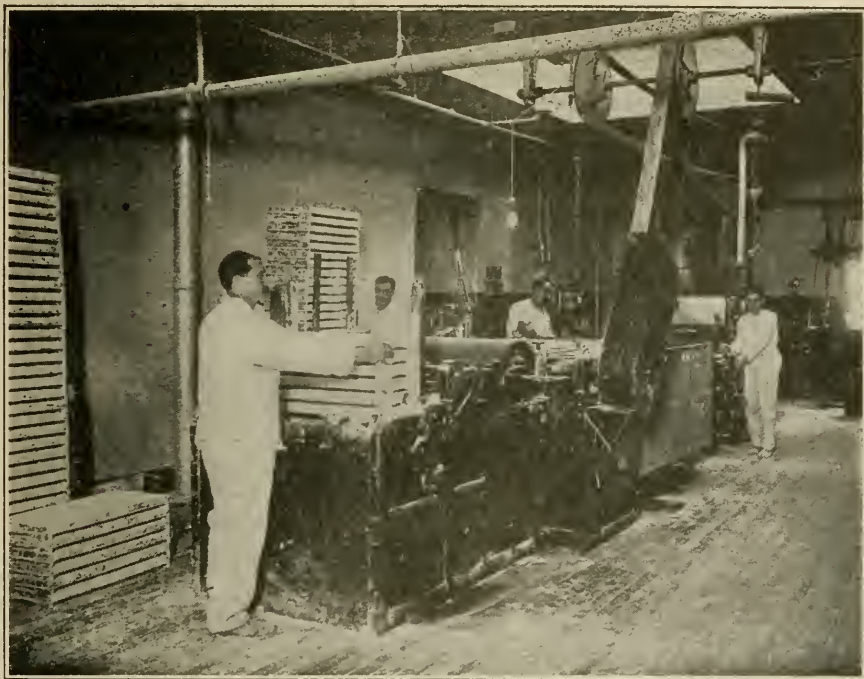
— Ecco, qui i dolci ripieni di fichi o di mandorle, o di pistacchio o di nocciuole, vengono immersi nella cioccolatta.... — Lunghi telai ricolmi di dolciumi passavano negli ingranaggi delle macchine....

Pasquale Margarella nel suo ufficio - In piedi la sua Signora

Fot. Ciervo.

Il Restaurant: a mezzogiorno

I "candies" vengono immersi nella cioccolatta ("dipping machines")

Le impaccatrici di "candies"

Una delle grandi macchine per la lavorazione dei dolci - Capacita': 15.000 litri

Le caldaie della cioccolatta

Il Reparto della crema

Fot. Ciervo.

Depositi - Ufficio spedizione

— Che produzione giornaliera avete?

— Trentamila libbre di "candies" al giorno. Il maggior prodotto — quello per cui la fabbrica ha acquistato un bel nome in tutti gli Stati Uniti, ed anche fuori, è la marca "World's Fair Brand Chocolates", ricercatissima dappertutto. Vengono adoperati oltre 400 sacchi di semi di cacao al mese. Il cacao viene prima tostato, poi stritolato e polverizzato; in seguito, sempre con un progressivo processo da macchina a macchina, si trasforma, insieme allo zucchero, in pasta. Per mezzo delle pompe viene poi distribuito nelle forme dove si condensa....

— Questo è il reparto d'impaccatura.... Le scatole complete e verificate, passano nei magazzini....

Nella bianca sala le operaie distribuivano i dolci ordinatamente nelle scatole. Prima li incassavano nelle consuete cestine cartacee, ricciute, poi con lievi agili movimenti chiudevano le scatole....

Suonò mezzogiorno. Le ragazze gaiamente si riversarono nel restaurant della fabbrica. Vi entrammo anche noi poco dopo a curiosare un simpaticissimo spettacolo di semplicità e di grazia vivace.

Nello stesso piano vi sono gli spogliatoi, i bagni, l'infermeria, per i casi di immediata urgenza: ogni cosa in ordine impeccabile, con un colore predominante: il bianco.

— Tutte italiane queste donne, questi uomini?

— Quasi tutti, perchè ci tengo a dar lavoro ad operai di origine povera, come la mia....

La visita era finita. L'ascensore ci riportò negli uffici di amministrazione. Dal "basement" si spandeva la calda fragranza aromatica del cacao in lavorazione, col ritmo incessante delle macchine.

— Quanto valutate questa vostra fabbrica?

— Oltre 250 mila dollari. Ma poi, v'è un capitale che non può essere facilmente valutato da nessun esperto al mondo: è il sacrificio di ogni giorno, di ogni ora, in ventidue anni d'America.... Coloro che hanno lavorato e sofferto in questo paese, solo quelli, possono saperlo....

Un sorriso di soddisfazione si diffuse sul volto del buon lavoratore, del lottatore che aveva aggiogata la fortuna al suo carro.

Di questi buoni, forti italiani v'è gran numero nelle nostre comunità. E come essi fortemente amino l'Italia lontana, non tutti sanno. Margarella dà una non piccola parte dei suoi guadagni ad opere di beneficenza.

Durante la guerra, richiesto da un gentiluomo della nostra Colonia di concorrere a spedire fondi in Italia per i soldati ciechi, Margarella diede, d'un colpo, cinquemila dollari!

Questo particolare che rivela l'animo sensibilissimo del Margarella, non me lo dava lui. Lo appresi dalla voce commossa del gentiluomo italiano raccoglitore di fondi per i più puri eroi della guerra.

L'Opera Nazionale delle Navi-Asili in Italia ebbe ultimamente dal Margarella, mille dollari, e non vi è opera di beneficenza nella colonia nostra che non abbia la partecipazione generosa e diretta di questo lavoratore umile e tenace, il cui esempio dovrebbe essere imitato da molti, che pur avendo larghi mezzi poco o nulla dànno in aiuto di italiani meno abbienti.

Il Margarella è meritevole di essersi affermato molto bene in una industria che è la sesta fra le più importanti degli Stati Uniti. Si calcola che su ogni dieci negozi di ogni città degli Stati Uniti vi sia un "candy store". Parecchie centinaia

di milioni di dollari sono investite nell'industria, e oltre mezzo milione di persone traggono profitto nella lavorazione e nella vendita dei "candies". A questa feconda attività partecipano in gran numero i nostri connazionali. Molti di essi si sono distinti ed eccellono per importanza anche sulle stesse imprese americane di portata più vasta. Il Margarella è in primo rango.

Lodiamoli assieme questi autentici Cavalieri del Lavoro.

M. d. B.

La "Navigazione Generale Italiana"

Nell'assemblea generale ordinaria del 21 settembre 1920 il Consiglio di Amministrazione della Navigazione Generale Italiana — Società Riunite Florio, Rubattino e Lloyd Italiano — presentò una interessante relazione sullo sviluppo, sull'andamento e sul programma della benemerita Compagnia, della quale ci piace di trarre quella parte che più interessa i connazionali d'America e meglio mette in rilievo nel paese straniero l'importanza e l'autorità della Compagnia italiana.

La flotta sociale che al 30 giugno 1919 era composta di 14 unità, comprendeva al 30 giugno u. s. 19 piroscafi dei quali otto transatlantici da passeggieri stazzanti 63.000 tonnellate lorde, undici piroscafi da carico della portata complessiva di tonn. 80.000 d.w.c.: correlativamente il valore inscritto in bilancio è aumentato da lire 19.223.107,15 a lire 49.839.877,21.

I cinque nuovi piroscafi da carico *Stromboli*, *Etna*, *Caprera*, *Piave* e *Brenta* della complessiva portata di tonn. 40.000 d.w.c. sono stati costruiti nei cantieri inglesi secondo il tipo economico di guerra (warship), e perciò pur essendo buone e solide navi, esigono una quota di ammortamento ordinario maggiore di quella normalmente usata pei piroscafi di tipo comune.

Il conto Barche, Chiatte, Pontoni è aumentato da lire 1.570.300,59 a lire 2.948.523,90 in seguito specialmente all'acquisto di quattro pontoni elevatori tipo Menada, destinati al deposito carboni di Dakar della Società Sénégal, cui li abbiamo noleggiati.

La valutazione dei Materiali e delle Scorte nei Magazzini e negli Opifici di bordo si eleva da lire 5.528.874,16 a lire 13.423.520,28 in dipendenza anche degli aumenti verificatisi nei prezzi di ogni cosa.

Troverete il conto Materiali in Costruzione ed in Acquisto salito da lire 34.828.809,26 a lire 61.847.543,11 figurando in esso le rate pagate per i due transatlantici *Giulio Cesare* e *Duilio* nonchè pei piroscafi da carico *Sile* (tonn. 10.850 d.w.c.) già entrato nella nostra flotta lo scorso luglio, *Adige* e *Fiume* (di pari tonnellaggio) in costruzione in Inghilterra, *Mincio* (tonn. 8.000 d.w.c.) in costruzione presso il Cantiere di Cerusa (Voltri) e *Baia* (tonnellate 8.400 d.w.c.) commesso alla Società Cantieri ed Officine Meridionali.

Il conto Immobili è più che raddoppiato e raggiunge lire 12.003.689,75, seguendo il programma che le circostanze stesse c'impongono di procurare alla nostra ed alle Società del nostro gruppo Uffici oltrechè decorosi pienamente corrispondenti alla necessità dei rari servizi, abbiamo acquistato in Roma, angolo Corso Umberto I - Via delle Convertite, due immobili che mediante le opportune trasformazioni corrisponderanno egregiamente allo scopo; in Genova abbiamo comprato un'area posta in Piazza De Ferrari, per edificarvi il Palazzo della Sede nostra e delle Società consorelle.

Movimenti importanti sono avvenuti nei Valori di Proprietà Sociale in seguito alla fusione nella nostra delle Società "Italia" e "Società Commerciale Italiana di Navigazione" che voi deliberaste nello scorso anno e che sono state regolarmente eseguite. In dipendenza di tali fusioni abbiamo aumentato le nostre partecipazioni dirette nelle Compagnie del no-

stro gruppo, di guisa che ci è pienamente assicurato il controllo della "Veloce", della "Società Italiana di Servizi Marittimi" della "Transoceanica" e della "Società Cantieri ed Officine Meridionali" e ci troviamo pure interessati nella Società "Ducrot" la quale avendo per oggetto l'industria dell'ammobigliamento, si dedica con largo successo ai lavori di arredamento e fornitura dei piroscafi. Abbiamo inoltre assunto una congrua partecipazione nel "Consorzio Mobiliare finanziario".

Abbiamo poi, come sempre, sottoscritto con larghezza alla emissione del Consolidato 1920 colla coscienza di compiere un dovere.

Il conto Sedi ed Agenzie è salito da lire 2.044.424,19 a lire 9 941.316,88 in conseguenza dell'aumentato traffico e dell'esercizio delle nuove linee.

* * *

Il *Giulio Cesare* felicemente varato il 7 febbraio 1920 nel cantiere Swan Hunter & Wigham Richardson Ltd-Wallsend on Tyne, ci verrà, speriamo, consegnato entro quest'anno, ed entrando immediatamente in servizio farà un primo viaggio in Italia; dopo aver completato qui i lavori di decorazione, sarà adibito alla linea del Plata.

Il *Fiume* e l'*Adige*, in costruzione in Inghilterra, ci saranno probabilmente consegnati entro quest'anno.

Per il *Duilio*, sempre in corso di allestimento a Genova, continuano le laboriose trattative con la Casa Ansaldo per l'equa transazione delle controversie relative.

Tra piroscafi in esercizio e piroscafi in costruzione, sono assicurate alla nostra Società 107.000 tonnellate di stazza lorda di transatlantici e 130.000 tonn. d.w.c. di piroscafi da carico, mentre computando anche le flotte delle Società da noi controllate, il tonnellaggio complessivo del nostro gruppo ammonta a tonn. 215.000 di stazza lorda di transatlantici e di piroscafi di linea, ed a tonn. 220.000 d.w.c. di piroscafi da carico.

* * *

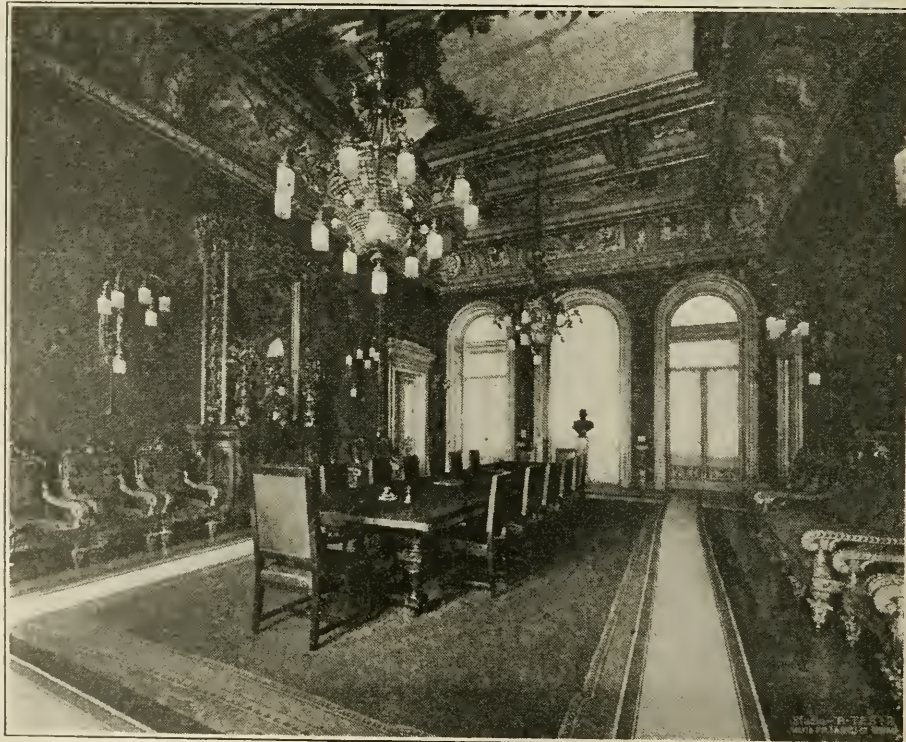
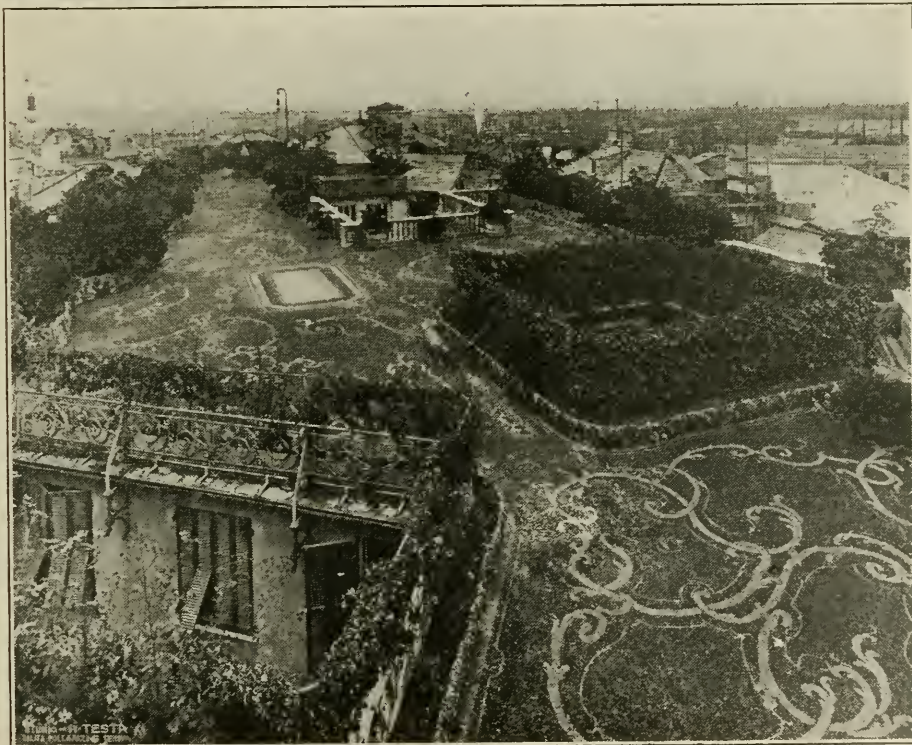
Il Bilancio che abbiamo l'onore di presentarvi segna dunque una tappa innanzi nel compimento di quel programma di espansione cui ripetute volte avete dato il vostro suffragio.

Sulla linea del Sud-America abbiamo effettuato e continueremo approdi a Rio Grande do Sùl, nel cui hinterland fiorisce una forte colonia di Italiani; sulla linea del Nord America abbiamo spinto taluni viaggi sino al levante e Mar Nero.

La linea del Canadà non potè avere ancora inizio effettivo perchè il piroscafo *Caserta* che doveva cominciarla, subì una grave avaria il 28 febbraio u. s. uscendo dal porto di Palermo e, contro quanto era lecito prevedere, trovasi tutt'ora colà in corso di riparazione. La linea però è assicurata, ed all'uopo stiamo trattando accordi con la Canadian-Pacific per esercitarla in servizio combinato: noi avremo la direzione e la gestione del traffico in Italia, la Canadian l'avrà nel Canadà.

La linea Antille-Messico è ora esercitata dalla Società "La Veloce" che ha già spinto nel Pacifico fino al Cile la sua vecchia linea del Centro-America; la linea del Levante-Mar Nero dalla nostra Società d'accordo con la "Società Italiana di Servizi Marittimi" e con la "Transoceanica".

Attraverso a gravi difficoltà abbiamo ottenuto l'ammissione, limitata agli scali di Amburgo ed italiani, alla Far East Conference, ed abbiamo iniziato la linea dell'Estremo Oriente col piroscafo *Masaniello* della "Transoceanica" da noi noleggiato. Attendiamo ora a perfezionare la nostra organizzazione nei paesi e nei porti toccati dalla nuova linea, mentre dedichiamo sempre le maggiori cure allo sviluppo della nostra organizzazione in Europa e nelle due Americhe dove la Società "Italia-America" è chiamata a svolgere una attività sempre più complessa ed estesa.

E' evidente che per conservare la posizione acquistata nei traffici transoceanici con tanti anni di lavoro e per assicurare lo sviluppo dei nuovi servizi e delle nuove linee, dobbiamo svolgere il nostro programma di nuove costruzioni allo scopo non soltanto di mantenere l'efficienza della nostra flotta ma di accrescerla per contribuire al maggior incremento della marina mercantile italiana.

Il Palazzo - Salone del Consiglio d'Amministrazione

Il Vestibolo degli Uffici - Il giardino pensile

Non vi nascondiamo le gravi difficoltà che incontra nell'ora attuale l'effettuazione di questo programma, difficoltà che ci accingiamo ad affrontare e speriamo superare se ci assisterà, come in passato, la vostra fiducia e non verrà meno nel Governo e nel Paese il proposito di assicurare all'Italia una forte marina mercantile.

* * *

Il R. Decreto del 29 luglio 1920 emanato con molto ritardo provvede alla derequisizione del naviglio mercantile, istituendo un sistema di trasporti obbligatori per conto dello Stato in base ad un nolo diminuito del 35 per cento in confronto al nolo libero di mercato netto del prezzo del combustibile pel viaggio relativo al carico.

Senonchè in seguito al ribasso che il mercato dei noli nel frattempo ha subìto, i noli correnti non lasciano più per molte provenienze margine sufficiente a tale ribasso e perciò l'armamento deve chiedere la riforma del Decreto nel momento stesso in cui viene applicato. Ciò costituisce un'ulteriore dimostrazione della scarsa sollecitudine dello Stato nel promulgare i provvedimenti richiesti per la marina mercantile che, sino ieri requisita, attende sempre una stabile sistemazione. Ed attende altresì che siano accolti i voti dell'armamento e della Commissione pel dopo-guerra dei quali il Governo ebbe già a riconoscere il pieno fondamento, e vengano assegnati agli armatori in parziale compenso delle perdite subite ed in proporzione delle stesse, tutte le navi di cui lo Stato è venuto o potrà venire in possesso per diritto di guerra.

* * *

Voi conoscete i nuovi provvedimenti tributari: l'imposta sugli aumenti patrimoniali derivanti dalla guerra e quindi il disegno, che tra pochi giorni sarà legge, il quale avoca allo Stato i profitti di guerra realizzati dal 1. agosto 1914 fino al 30 giugno 1920 compresi quelli dichiarati esenti da speciali disposizioni legislative o destinati a speciale detrazione per sopracosti o deperimenti.

E' nostro dovere di segnalarvi tutta l'importanza di tale provvedimento in relazione alla situazione speciale in cui la guerra ha posto l'industria dell'armamento.

Di fronte ai gravissimi danni inflitti dalla guerra alla marina mercantile il legislatore aveva accordato indennizzi diretti del tutto inadeguati, emanando poscia un complesso di disposizioni che, mentre tendevano a favorire la ricostituzione e l'aumento del tonnellaggio, sostanzialmente integravano il limitato indennizzo con esenzioni fiscali ed ammortamenti garantiti, dando così all'armatore — almeno per le navi da carico — la possibilità effettiva di sostituire la nave perduta.

Tali disposizioni costituivano quindi per le navi onerarie un'applicazione ai danni di guerra marittimi di quel principio del risarcimento integrale a carico dello Stato che per i danni terrestri ha pieno vigore: infatti la legge assicura al cittadino delle regioni danneggiate la ricostituzione integrale della casa distrutta dandogli la somma attualmente necessaria per riedificarla.

Oggi la legge di avocazione, ove nella applicazione non fossero adottati savi temperamenti, distruggerebbe l'intero sistema senza (e sarebbe qui l'ingiustizia) alcun speciale riguardo a quella parte delle disposizioni che vengono ad integrare il puro e semplice risarcimento dei danni di guerra subiti dall'armatore, ed agli impegni da questo assunti per nuove costruzioni con investimenti di profitti di guerra.

La conseguenza di ciò sarebbe enorme: tutti i danni che la guerra inflisse all'armamento non avrebbero alcuna riparazione, poichè l'armatore che perdette la nave per causa di guerra ed in servizio di Stato, riceverebbe esclusivamente il valore che la nave aveva nell'ante-bellum, ossia una somma irrisoria in confronto alla somma necessaria per comprare una nave equivalente.

Se ora si pensa che le altre nazioni, le cui marine sono di tanto più forti della nostra, hanno adottato il principio opposto, ossia quello di risarcire totalmente il danno subito dall'armatore, vien fatto di domandarsi con angoscia come potrebbe ancora vivere la marina italiana.

Noi riconosciamo la perfezione morale e l'opportunità politica che ispira il principio per cui dalla guerra, fonte di dolori e di lutti, nessuno deve trarre vantaggio, ma il principio

va armonizzato con la realtà economica e sopratutto non debbono rinnegarsi quelle disposizioni che null'altro rappresentano se non il puro e semplice risarcimento dei danni risentiti dall'armamento.

* * *

Il trattamento degli equipaggi e del personale amministrativo, in seguito ai deliberati della Commissione Reale ed al lodo della Commissione arbitrale presieduta dal Sindaco di Genova, è stato ulteriormente e notevolmente migliorato.

Noi abbiamo sempre guardato con viva simpatia, e nei limiti del possibile abbiamo favorito, le aspirazioni dei lavoratori ad un più elevato tenore di vita ed auspichiamo che le controversie siano sempre contenute strettamente nel campo economico.

Ma dobbiamo d'altra parte ancora una volta ricordare che è indispensabile per il regime degli alti salari (reali o non fittizi) una industria forte, la quale a sua volta non può esistere senza uno spirito di volonterosa disciplina e laboriosità, come del pari è indispensabile che la nostra marina non sia messa a causa dei costi di produzione e di esercizio, in condizioni di non poter sostenere l'aspra e tenace concorrenza delle più forti marine straniere.

* * *

Gli utili dell'esercizio 1919-1920 ammontano a		L. 14.498.618,40
Dedotte:		
1) la riserva ordinaria a norma di legge e di Statuto	L. 724.930,92	
2) il 3 per cento al Consiglio di Amministrazione da calcolarsi su L. 4.773.687,48	143.210,62	868.141,54
Residuano		L. 13.630.476,86
Con la cedola No. 16 fu già distribuito l'acconto di L. 10 per azione e quindi		3.600.000,00
Sulle residuali		L. 10.030.476,86
Vi proponiamo di distribuire ancora L. 26 per azione, e cioè		9.360.000,00
Residuano		L. 670.476,86

che vi proponiamo di mandare a conto nuovo.

L'Assemblea approvò l'operato del Consiglio e deliberò:

1. di approvare il Bilancio per l'esercizio 1919-1920, mandando un voto di plauso al Consiglio, agli Amministratori Delegati ed al personale di terra e di mare.

2. di distribuire un dividendo in ragione di lire 36 per azione, ed essendo già stato corrisposto un acconto di lire 10 colla cedola n. 16 in data 5 luglio, determinò che le residue lire 26 venissero pagate, contro presentazione della cedola n. 17 a partire dal 1. ottobre sotto deduzione della ritenuta del 15 per cento sull'importo dei tagliandi delle azioni al portatore in obbedienza al Decreto Legge 22 aprile 1920 n. 496.

3. di prelevare dal residuo utili di lire 670.476,86 la somma di lire 150.000 da assegnarsi come indennità agli Amministratori attualmente in carica in ragione di lire 10.000 per ciascuno passando a nuovo la differenza.

4. di passare alla nomina di un Amministratore e di dare facoltà al Consiglio di provvedere durante l'esercizio colla procedura dell'art. 125 del codice di commercio alla nomina di altri Amministratori sino a completare il numero di 20, quali Amministratori rimarranno in carica sino alla prossima Assemblea Generale.

Nominò Consigliere il signor cap. Emilio Menada.

Nominò sindaci effettivi i signori: Borgini cav. Camillo, Caruso comm. Vincenzo, Goldmann Cesare, Pizzorni avv. Vittorio, Pizzorno comm. Angelo Ernesto — e sindaci supplenti i signori: Lo Vico cav. Andrea, Roccatagliata avvocato Raffaele.

Seguì l'elezione del seguente Consiglio d'Amministrazione:

Presidente: Senatore conte Enrico S. Martino di Valperga Maglione.

Vice-Presidente: comm. Giorgio Peirce.

Consiglieri: Argurio cav. Federico — Balduino comm. Cesare — Calapai avv. comm. Pietro — Cini cav. C. Cosimo — Della Torre sen. dott. Luigi — Del Carretto march. sen. Ferdinando — Florio comm. Ignazio — Florio commendatore Vincenzo — Marsaglia comm. ing. Ernesto — Menada cap. Emilio — Rolandi-Ricci sen. avv. Vittorio — Rossi Martini conte sen. Gerolamo.

Amministratori Delegati: Brunelli prof. comm. Domenico — Biancardi professore comm. Dionigi.

La Biblioteca di Studi Americani in Italia

La *Nuova Antologia* ci dà ampli ragguagli intorno alla Biblioteca di Studi Americani fondata in Italia ad iniziativa dell'illustre storico e amico dell'Italia, comm. Henry Nelson Gay.

Noi del Carroccio fummo dei primi a farci eco della lodevole opera iniziata dal Gay, ch'è anche nostro ottimo collaboratore, ed è con vivo compiacimento che apprendiamo i passi giganteschi fatti dall'opera stessa.

Le biblioteche italiane — dice l'*Antologia* — sono state sempre poco provviste di opere sull'America, nella stessa guisa che le biblioteche americane non han potuto offrire convenienti facilitazioni per il compimento di seri studi sull'Italia moderna; infatti, se tutti i libri in possesso delle biblioteche pubbliche d'Italia si radunassero insieme, sarebbero ben lontane dal soddisfare alle richieste di una esauriente ricerca sulla vita e sulle istituzioni degli Stati Uniti. Considerando che agli studiosi italiani, per le strette relazioni che passano fra l'Italia e l'America in vari rami d'attività, sarebbe stato assai utile avere a loro disposizione le notizie più complete e più autorevoli sugli Stati Uniti, un piccolo gruppo di Americani ha cercato di fondare a Roma la Biblioteca degli Studi Americani in Italia (Palazzo Salviati, Corso Umberto I, 217).

Chi per primo ne concepì la simpatica idea fu H. Nelson Gay, che poi l'attuò con la collaborazione del colonnello Robert Perkins e del maggiore J. Birne della Croce Rossa Americana. I fondatori ebbero un prezioso aiuto nel signor Henry Coit McHean, segretario e tesoriere della Biblioteca. Va pure segnalato il vivo interessamento che per essa dimostrò l'ambasciatore americano Robert Underwood Johnson che, com'è noto, è un sincero amico del nostro paese.

Non contentandosi soltanto di mettere gli Italiani in grado di studiare l'America, i fondatori han fatto un passo avanti e han provvisto anche gli americani che vengono da noi e che desiderano studiare l'Italia moderna, di una accurata e scelta collezione di libri italiani. Con quest'esempio da loro offerto, si può sperare che gli Italiani inizieranno un lavoro simile negli Stati Uniti, fondandovi una biblioteca di studi sull'Italia odierna.

Son passati oltre due anni dacchè furono fatti i primi passi per la fondazione della Biblioteca di Studi Americani in Italia, e buona parte di questo tempo

è stato impiegato nel difficile lavoro preliminare della fondazione di tale istituto. Scegliere e raccogliere i libri più notevoli dell'America e della vita americana non era una impresa facile, tuttavia si è avuta la più grande cura nella scelta dei volumi, che ora occupano gli scaffali della biblioteca. Parecchie migliaia di libri e di opuscoli sono già stati raccolti ed essi vanno ogni giorno aumentando. Sono stati catalogati col sistema della Biblioteca del Congresso a Washington, cioè, secondo il titolo, l'autore e la materia. Praticamente tutte le più recenti opere pubblicate negli Stati Uniti, che possano esser d'interesse per gli Italiani, sono state incluse nella biblioteca, che è essenzialmente una biblioteca di opere moderne, contenente materiale vivo, pur figurandovi anche le migliori opere classiche storiche, biografiche, scientifiche, letterarie e politiche.

Di speciale importanza saranno per gli studiosi italiani le numerose pubblicazioni su la finanza americana.

Fra gli intellettuali americani come fra quelli italiani, l'idea di fondare una biblioteca americana in Italia fu subito accolta con entusiasmo e coloro che intrapresero tale iniziativa han trovato la cordiale cooperazione di parecchi celebri letterati e di circoli intellettuali, tanto in Italia che negli Stati Uniti. La biblioteca ha così potuto far tesoro del consiglio e dell'assistenza dei meglio indicati a risolvere certi problemi e a formularne le direttive. Fra gli altri americani, che sono stati particolarmente generosi nel dare agli amministratori della biblioteca il loro disinteressato aiuto, si devono ricordare Mr. Herbert Putnam, bibliotecario della Biblioteca del Congresso a Washington e Mr. Arturo E. Bostwick, bibliotecario della biblioteca pubblica di St. Louis ed ex-presidente della Lega delle biblioteche americane. Il "Carnegie Endowment for International Peace" ha inviato in dono 1500 volumi di notevole importanza.

Gli studiosi italiani di storia americana potranno ora seguire il progresso degli Stati Uniti passo per passo, dal periodo coloniale, attraverso i suoi primi giorni come nazione indipendente, fino all'imponente attività industriale contemporanea.

Se tuttavia taluno ha piuttosto interesse per la letteratura americana, egli vi troverà le opere complete di tutti gli autori classici americani. La biografia è uno studio affascinante e l'America ha prodotto uomini la cui vita è piena di ispirazione per tutta l'umanità. Washington, Lincoln, Roosevelt son nomi che non saranno presto dimenticati e la biblioteca di studi americani in Italia offre le migliori opere esistenti sulla vita e gli ideali di questi e di altri grandi americani.

Ci sono varie imprese in America, che meritano l'attenzione delle altre nazioni. Per esempio, la costruzione del Canale di Panama, uno dei fatti più grandi della storia, ha nella biblioteca una bibliografia esauriente e lo stesso si può dire delle ferrovie americane, delle imprese industriali e di altri soggetti, come quello dell'immigrazione, che interessano in ispecial modo gli Italiani.

Gli Americani che han fondato questa biblioteca sono fervidi ammiratori dell'Italia moderna e son veramente soddisfatti di aver potuto raccogliere anche le migliori opere sull'Italia per informar meglio i loro compatrioti che visitano il nostro paese, sulle sue reali condizioni. Nel mettere in pratica questo progetto sono stati abilmente secondati da Italiani ben noti tanto nella vita pubblica che in quella privata.

Fra gli altri doni, che meritano speciale attenzione, vi son quelli della Camera dei Deputati, la quale ha donato alla Biblioteca l'intera raccolta dei discorsi di Cavour, di Crispi, Sella e di altri celebri statisti; e quelli del Ministero della

Pubblica Istruzione, che ha dato la Raccolta dei Documenti e Studi pubblicata dalla R. Commissione Colombiana, in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. Pubblicazioni notevoli sono state offerte dall'on. Ferdinando Martini e da altri. Nella raccolta italiana è di particolare interesse la *History of Italian Furniture* di William Odom, pubblicata alcuni mesi fa da Doubleday, Page e Co. di New York. Quest'opera monumentale, illustrata da centinaia di belle riproduzioni, sarà di grande valore per gli studiosi di questo ramo dell'arte italiana.

Un'aggiunta importante alla bibiloteca è la sala di lettura, che contiene i quotidiani di molte parti degli Stati Uniti, nonchè le principali riviste americane politiche, letterarie, commerciali, ecc. Per quegli Italiani, che desiderano tener dietro all'opinione pubblica odierna degli Stati Uniti e di tenersi a contatto cogli ultimi progressi qui raggiunti, sarà di un vantaggio inestimabile il poter disporre dei periodici americani di data recente. Colle facilitazioni offerte dalla Biblioteca di Studi Americani in Italia, gli Italiani potranno avere un'idea più vasta e più completa, che pel passato, di quel che siano gli Stati Uniti.

Un'ulteriore attività della biblioteca consisterà nel porgere il proprio aiuto alle biblioteche americane nella cernita delle pubblicazioni italiane. Di tanto in tanto si pubblicheranno bibliografie sull'America e su libri relativi all'Italia moderna. Nel frattempo si sta già preparando una lista dei libri migliori sulla parte presa dall'Italia nella guerra mondiale e sarà distribuita negli Stati Uniti, dove regna un giudizio inadeguato sul contributo prestato dall'Italia alla vittoria finale e sugli eroici sacrifici a cui ella si è sottoposta.

La Biblioteca di Studi Americani in Italia è stata ben fortunata nel poter unire l'opera sua a quella dell'Associazione Italo-Americana, recentemente fondata da un gruppo di eminenti uomini italiani, i quali s'interessano di sviluppare più intime relazioni e una miglior conoscenza fra le due nazioni — l'Associazione corrispondente dell'Italy America di New York. Essa divide coll'Associazione le splendide e comode stanze del Palazzo Salviati, dove la biblioteca è aperta ogni giorno, eccetto la domenica, dalle 3.30 alle 7.30.

HISTORY OF ITALY

L'Italy America Society dà fuori un elenco di cento volumi in lingua inglese sull'Italia, classificati per storia, biografia e memorie, viaggi e descrizioni, arte e architettura, letteratura, traduzioni, romanzi e poesie, grammatiche. Tra i libri di Storia sono menzionati:

Cesaresco, Countess Evelyn, *Liberation of Italy* — Hodgkin Thomas, *Italy and Her Invaders* — King Bolton, *History of Italian Unity* — King and Okey, *Italy Today* — Page Thomas Nelson, *Italy and the World War* — Stillman, W. J., *Union of Italy* — Symonds J. A., *The Renaissance in Italy* — Thayer William Roscoe, *Dawn of Italian Independence* — Thayer William Roscoe, *Life and Times of Cavour* — Trevelyan G. M., *Garibaldi and the Making of Italy* — Trevelyan G. M., *Garibaldi and the Thousand* — Trevelyan G. M. *Garibaldi's Defense of the Roman Republic* — Trevelyan Mrs. J. P., *Short History of the Italian People.*

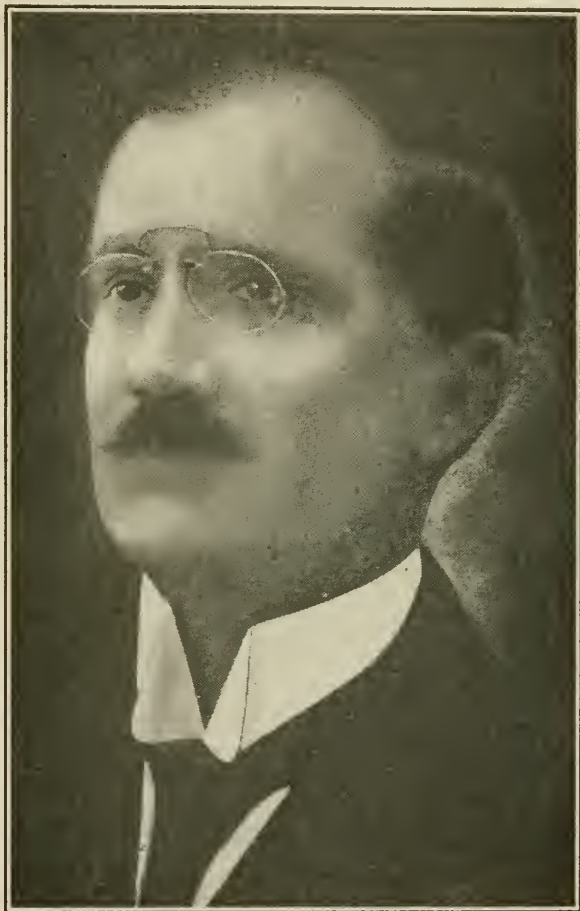
OSCAR COSULICH

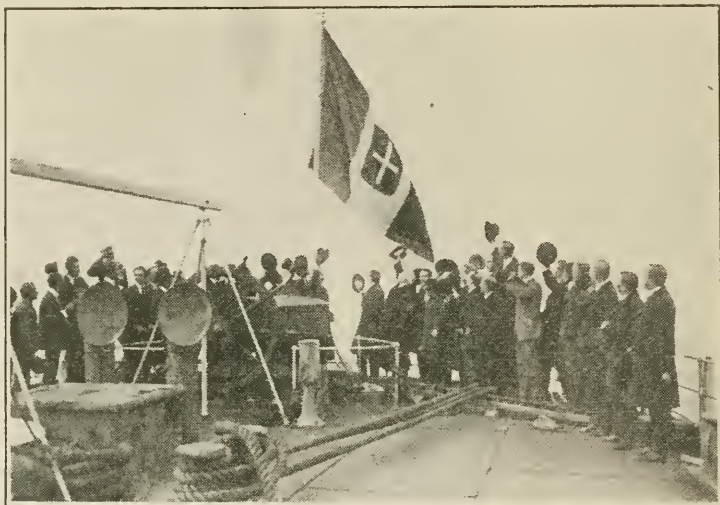
Il nome di una grande famiglia di armatori italiani si è imposto all'attenzione dell'Italia emersa vittoriosa dalla guerra: Cosulich di Trieste.

Un mese fa, una delle persone più competenti appartenente ai circoli marittimi e di navigazione di New York, intrattenendosi a parlare con noi dei benefici che l'Italia ha ritratto dalla guerra e dalla espansione acquistata e che più acquisterà la marina mercantile italiana in forza della vittoria, diceva: "voi possedete ora, in Italia, un uomo di fortissima levatura, un armatore di grande abilità, uno dei veri grandi fattori di fortune marittime: Oscar Cosulich. Sappiatelo rispettare, benvolere. Sappiate conoscerlo ed apprezzarlo nella sua giusta misura. L'avvenire dell'Italia che tutti ormai considerano come l'Inghilterra del Sud, è sul mare, è nella sua marina mercantile. A mantenere questa nella sua efficienza, a svilupparla, a darle il dovuto prestigio, occorrono individui esperti e forti, della tempra del Cosulich".

OSCAR COSULICH

Il nostro amico diceva il vero. Volli rassicurarlo dicendogli che le tradizioni marinare della famiglia Cosulich sono notissime in Italia. Oggi, mentre ferve il movimento di ricostruzione e di riordinamento di tutte le attività nazionali, e mentre, specialmente, la marina mercantile va riorganizzandosi felicemente, non è superfluo ricordare nelle pagine di questa Rivista le benemerenze dei forti e arditi armatori dell'Adriatico e di casa Cosulich.

La famiglia Cosulich è originaria di Lussin Piccolo. Nati sul mare, dovevano i Cosulich sentire l'attrazione del mare grande e sconfinato, dei traffici lontani, delle vaste imprese commerciali, e furono marinai. Spiriti liberi ed avventurosi i due fratelli Alberto e Callisto navigarono l'Adriatico con alcuni piccoli battelli da carico in servizio fra città e città dell'Istria, della costa dalmata e dell'Italia. Questo avveniva intorno al 1860.

I due ardimentosi fecero fortuna, e la flotta dei loro piroscafi fu ampliata. Nel 1904 i due Cosulich si unirono in Società con la ditta scozzese Burrell Co., e dopo pochi anni fondarono l'Unione di Navigazione Fratelli Cosulich.

Callisto ebbe cinque figli: tutti quanti furono avviati alla carriera del padre e dello zio Alberto, e portarono brillantemente il loro giovanile ed energico contributo alle fortune sempre crescenti della grande azienda. Fu inaugurato, con buoni piroscafi da passeggieri e carico come l'*Anna* ed il *Lucia* un servizio di navigazione fra Trieste ed il Messico, e poi col piroscafo *Giulia* si venne per la prima volta a New York.

A bordo del "Dardania" - Dove prima saliva la bandiera austriaca viene issata la bandiera italiana. - Acque di New York, 3 dicembre 1920

Due anni fa, nel compianto generale moriva Callisto Cosulich. Le redini della grande azienda marittima erano però già saldamente assicurate nelle mani del maggiore dei figli, di Oscar Cosulich, direttore della sede centrale di Trieste, e degli altri figli: Augusto, direttore dei Cantieri di Monfalcone; Guido, rappresentante della Linea a Roma, Antonio e Giuseppe rappresentanti a Buenos Aires.

Attualmente, con una flotta di rapidi e numerosi piroscafi che fanno servizio fra Trieste, Napoli e New York la "Cosulich" — Società Triestina di Navigazione è annoverata fra le migliori nostre linee di navigazione. Il piroscafo *Presidente Wilson* di 12.500 tonnellate è inquestionabilmente, uno dei migliori transatlantici fra New York e i porti del Mediterraneo.

Durante il 1921 farà entrare in servizio altri grandi, modernissimi piroscafi da passeggieri.

Oscar Cosulich è il riconosciuto autorevole capo della importante Compagnia. E' vice presidente della Camera di Commercio di Trieste, e una delle personalità più attive e più intelligenti del movimento economico della Venezia Giulia. Nel mese scorso prese parte attiva ai lavori del Congresso degli Ingegneri Navali inauguratosi a Genova. Nell'ampia e severa Sala delle Compere di Pa-

lazzo San Giorgio, discutendosi i ponderosi problemi dalla soluzione dei quali la marina nazionale attende impulso di nuova vita, il comm. Cosulich si distinse moltissimo. Uomo di azione e di iniziativa, di sentimenti italianissimi, egli renderà splendidi servizi all'Italia.

A cementare questi sentimenti di italianità, gli agenti generali della "Cosulich" a New York, Phelps Brothers, promuovono frequentemente a bordo dei piroscafi della linea delle cerimonie patriottiche. Ultimamente, con l'intervento delle nostre autorità consolari i signori Phelps si fecero iniziatori di una toccantissima festa d'italianità a bordo del piroscafo *Dardania*, dove al posto delle bandiere degli alleati venne inalberato il tricolore.

Ed è così che la "Cosulich" è entrata e rimarrà nelle simpatie di tutti gli Italiani.

Oscar Cosulich ne farà una delle più potenti vittoriose affermazioni dell'Italia nuova.

MARIUS

Discussioni del CARROCCIO

I Legionarii che non disarmano — L'"Idea di Fiume" — Niente di nuovo — Il cambio — Le sei ore — L'emigrazione vietata — Giovanni Almagià — L'industria dell'antichità — Il senatore De Amicis — L'Ospedale Italiano di New York — "Drinkwater".

I LEGIONARII CHE NON DISARMANO. — Il generale-gendarme che ordinò il bombardamento di Fiume e dettò la capitolazione della Città oltraggiata in quelle libertà vitali che financo alla tirannide patibolare d'Asburgo s'imposero per la loro virtù adamantina — il generale che, non fissata ancora la pace sulla linea dell'armistizio, passava al campo nemico e rivolgeva l'arma fratricida contro gli stessi soldati da lui comandati alla vittoria e alla guardia dei raggiunti confini della Patria — il generale del Tradimento, insomma, omise una clausola: quella del disarmo dei Legionari di Fiume disseminati in tutto il mondo — cioè degli Italiani che vivono liberi per le terre e pei mari liberi. Qualcosa come un esercito di milioni d'anime imbattibili.

"Disarmate!" Ma questo potette dirlo impunemente Francesco Saverio Nitti-Cagoia ai generali che all'indomani della vittoria non ebbero più fegato di stringersi attorno alla loro Bandiera ed al loro Re, barattando la spada d'acciaio del combattente con la miserabile borsa del pensionato succhione; questo s'è potuto dire agli Arditi dell'Olocausta, inorriditi alla prima goccia di sangue fraterno sparso, impietriti dinanzi all'Infamia altrui, che rendeva sacrilega ogni loro generosa resistenza; questo s'è potuto dire ai marinai vendicatori di Lissa traditi nella loro virtù che fece sacro il martirio di Nazario Sauro; questo s'è potuto dire ai "vigliacchi di dentro" che non sanno più ingrassare il loro pescecanismo se non negoziando l'onore d'Italia per riceverne in cambio danaro più sudicio di quello iscariota. "Disarmate!", però, non si può dire agl'Italiani che vivono nelle terre del loro destino nella libertà del lavoro e del sacrificio, che vivono nell'ardore della loro fede nazionale, nella fiamma inestinguibile del loro ideale.

Fiume, per noi Italiani d'America, è stata l'insegna massima del Diritto d'Italia. Fiume: il nostro patire, la nostra angoscia. Portammo, subito, in questa

nostra passione, l'impeto di tutte le nostre forze. Ci sembrava di dovere come una riparazione alla Patria tradita, dai suoi alleati, noi d'America che pensavamo di non essere stati, forse, bravi abbastanza da evitare il tradimento dell'Americano. Poichè il diniego di Fiume — l'iniziale atto ostile verso l'Italia — colpiva immediatamente noi, ch'eravamo stati i primi garanti, ai fratelli che si battevano sul Piave, della piena lealtà degli Stati Uniti. E quando tutto era perduto in Europa, nella elezione che facemmo della causa di Fiume, noi sentimmo di poter difendere l'Italia nella sua estrema trincea di salvezza: l'americana, e reclamammo il posto d'onore nella battaglia.

Noi proclamammo dinanzi al Popolo Americano, arbitro dei destini di Fiume, il Diritto d'Italia: noi chiedemmo giustizia e libertà pei fratelli dell'Adriatico. Noi portammo il Diritto di Fiume davanti al Senato di Washington che giustiziò il Trattato di Versaglia e la Lega delle Nazioni che contemplava il sacrificio della Città e la menomazione del diritto nazionale italico. Noi fornimmo armi valide all'elettorato che cambiò la politica americana e mandò al potere uomini che avrebbero di qui a due mesi accettate e garantite l'italianità e l'autodecisione di Fiume. Noi *sentivamo* d'aver vinto la battaglia italiana in America.

Ora, come potremmo indietreggiare, come potremmo disarmare, come potremmo disertare la causa del Diritto d'Italia?

Il Diritto d'Italia noi lo portiamo, con i segni inestinguibili della Stirpe, in noi, con noi sempre. Il trattato di Rapallo, se è buona legge per chi se l'ha fabbricata a immagine e simiglianza della propria pezzenteria d'animo e di corpo — se è legge che nel perimetro dei mal disegnati confini deve contare — non menoma per questo, in noi, il Diritto di cui, dovunque ci troviamo prole d'Italia, ci sentiamo assertori.

Disarmate pure i Legionarii a Fiume! Ma chi disarma quelli d'America?

Essi sono un nugolo!

Coloro ch'ebbero dalle mani del Comandante del Libero Carnaro la Medaglia di Ronchi non sentirono mai, come adesso, così nobile e grave il suo peso; nè sentironsi mai più fieri della missione che quella Medaglia prescrive.

Comandante del Carnaro Italiano, Poeta e Guerriero dell' "Idea di Fiume", i vostri Legionarii d'America — i Legionarii del Diritto d'Italia — vi lanciano il più ardito e potente loro *Alalà*!

L' "Idea di Fiume". — Nella Città Olocausta sono state foggiate armi nuove per i novelli uomini liberi non soltanto d'Italia, ma del mondo. Non v'è libertà giusta e ordinata che non sia compresa nell' "Idea di Fiume". Quegli Italiani che sapranno servirla, saranno i padroni dei destini nazionali, e saranno guida alle genti d'ogni paese. Poichè l'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra.

Niente di nuovo. — E' apparsa in Italia una lettera di Bissolati con i dettagli del suo programma di rinuncia a tutti i costi; una lettera che non dice alcun che di nuovo intorno al programma di quel ministro che, mentre Wilson tradiva il mondo intero a Parigi cedendo su ogni punto all'egemonia britannica, s'era ficcato in testa di essere in Italia più wilsoniano dello stesso Wilson.

Che voleva Bissolati? Voleva dare la Dalmazia agli jugoslavi, voleva autonoma Zara, rinunziava all'Alto Adige. E voleva, poi, dare Fiume all'Italia!

Soltanto, doveva trovare alla Conferenza gl'imbecilli che gliel'avrebbero data. Poichè Fiume, nel concetto di Clemenceau, era la luna; nel concetto di Lloyd

George era la Gibilterra adriatica degl'interessi inglesi; nel concetto di Wilson era tutto ciò che poi sapemmo.

Ora, non vedere — dopo tutto ciò che da due anni si svolge — che il programma di Bissolati combaciava perfettamente con la congiura interalleata che, perdurante il sacrificio sanguinosissimo del popolo italiano, si tramava ininterrottamente a danno dell'Italia (provata abbondantemente dalle rievocazioni dell'opera a Washington dell'ambasciatore Cellere) è volere continuare ad ingannare il popolo italiano ed a mistificare l'opinione internazionale, con perfetto intendimento canagliesco.

Perchè il programma di Bissolati possa dirsi di buonafede, occorrerebbe dimostrare quanto valesse la buonafede di Wilson a Parigi. Cosa che nemmeno Wilson saprebbe, omai, giustificare più....

E conseguentemente, rimane sempre più logica la politica di Sonnino che, ferma sulla cambiale del Patto di Londra, sventava la trama anglo-francese, e teneva alla mercè sua i pagatori fraudolenti che, per quanto facessero, non riuscivano a svignarsela.

D'altronde.... se non ci fosse stato il Trattato di Londra, come avrebbero cominciato i loro discorsi Giolitti, Sforza e Bonomi a Rapallo?

IL CAMBIO. — Dopo la "sistemazione delle cose di Fiume" aspettavano tutti che il cambio cessasse di mordere felinamente la nostra stremenzita liretta. Invece, rispetto al dollaro si gioca sempre intorno al 29 per cento.

Questa speculazione del cambio italiano è una cosa sporca, ma sporca molto, molto, molto.

Si parla ancora di squilibrio tra esportazione ed importazione. Si discorre sempre del torchio che funziona a far di carta straccia altrettanta carta-moneta. Ma della malizia di quanti industriali — specie a Milano — temono una reazione dei cambi favorevole per la valuta lira, che per essi sarebbe la crisi, nessuno parla. C'è in una parola, una certa accolta di malfatttori d'alta finanza — appoggiati a gruppi di banche internazionali — che si propongono di sacrificare assolutamente l'Italia — gettando sul popolo tasse secolari, che significheranno perenne schiavitù di lavoro — e non vogliono che la moneta nazionale ritorni al suo equo valore.

Noi stiamo sulle traccie di parecchi avvoltoi d'alta banca: stiamo isolando, individualizzando, i legami che li avvincono. Non disperiamo di coglierli presto al laccio, e allora li faremo finire come quei tali venditori di carbone allo Stato, che a Roma trattavano a 33 dollari la tonnellata quando lo stesso commestibile poteva aversi a New York a 29. E i contratti truffaiuoli andarono all'aria insieme col ministro che li lasciava passare cieco e trascurato.

LE SEI ORE. — La Camera del Lavoro di Torino chiede ora la giornata di sei ore, senza riduzione alcuna sul salario di dieci e otto ore. Vale a dire, si ricomincia la cagnara rossa, per mantenere ancora a soqquadro il paese, per sabotarne sempre più l'economia e per legittimare i pretesti degli alleati danarosi che, dopo avere asservita la diplomazia dei nostri governanti, servonsi d'ogni appiglio per negare credito all'Italia.

E dire che la "soluzione del problema di Fiume" era la *conditio sine qua non* del ritorno della tranquillità e dell'aurea fortuna nazionale!

Quando gl'industriali di Milano dovranno ricevere sei ore di lavoro (il lavoro del dopo-guerra svogliato e fiacco) e pagare per otto e per dieci, allora

mandino la carta da visita al loro *Corriere della Sera*, che tanta premura s'è data a demoralizzare il paese col suo programma di rinuncia, all'ombra del quale son passate tutte le viltà, anche quella di cedere il passo all'anarchia leninista.

Son tutti anelli della stessa catena di servaggio onde sono stati legati i polsi dell'Italia ritornata mancipia dello straniero! E fosse l'ultima, questa delle sei ore!

L'EMIGRAZIONE VIETATA. — O meglio, la sospensione dei passaporti. E' stata interpretata in America come una rappresaglia, per reagire contro la legge restrittiva che si discute a Washington.

Nessuno meglio di noi desidera una politica sostenuta, energica, di tutela del cittadino all'estero. L'italiano dev'essere libero di andare dovunque voglia, e in paese civile amico del proprio paese, deve essere accolto da eguale. Ed avremmo salutato con soddisfazione il provvedimento preso a Roma, se fosse stato indizio di un cambiamento razionale di politica d'emigrazione.

Invece, si tratta di una cosa semplicissima. Si è dovuto sospendere il rilascio dei passaporti perchè.... vi sono centinaia di migliaia di emigranti, che, muniti di carte legali, attendono ancora il passaggio. L'on. Ugo d'Ancona assicura sul *Giornale d'Italia* che nella sola bassa Italia ve ne sono per lo meno mezzo milione e forse più, che hanno liquidato ogni bene, che sono pronti a pagare tre o quattromila lire pur d'ottenere il posto.

E' naturale che si sospendesse la colluvie dei passaporti.

Quanto alla nuova politica d'emigrazione rispetto agli Stati Uniti — noi siamo ostinatamente del parere dei giapponesi: — Farsi rispettare. Magari uscendo dalla Lega delle Nazioni, se la Lega debba autorizzare gli altri alle prepotenze e obbligare noi unicamente a subirle.

L'Italia non può consentire alla manomissione del diritto di espatrio e di lavoro de' suoi sudditi, ricorrendo ad accomodamenti e ripieghi; anzi reiterando all'interno, su propri cittadini sacrificati, la manomissione impunemente consumata da altri governi dimentichi dei trattati di amicizia e di commercio solennemente celebrati.

GIOVANNI ALMAGIA'. — S'è spento in Italia, sulla Riviera — poco dopo aver riveduto la consorte e la figlia amatissime — un bel campione di scrittore e di italiano: Giovanni Almagià. La gente nostra d'America ne ha appreso con viva pena la dipartita improvvisa, quasi tragica.

Uomo di brillante talento e di facile vena, Almagià era stato artista, soldato, giornalista, propagandista, portando nella sua svariata e versatile attività un altissimo senso del dovere. "Prendeva le cose troppo a cuore....", ci scrive la figlia desolata da Milano. "Troppo a cuore": di questo è morto, eppure questo era il grande segreto che rendeva bello, degno e prezioso l'apostolato di Almagià e che dava alle lotte dell'italianità in America un combattente veramente degno.

Fu — con l'ottimo Patrizi — fondatore dell'*Italia* di San Francisco, fiaccola d'intelligenza e di fede. Dopo una breve parentesi al Messico, venne a New York. Lo avemmo compagno al *Progresso*, all'*Araldo*. Fu redattore-capo del *Bollettino*. Passò poi a dirigere il *Cittadino*, facendone un organo vivace di lotte feconde. Fu l'anima dell'Associazione degli Irredenti in America. Ora s'era dato alla italianizzazione dell'elemento straniero residente in America, passato a far parte dello Stato italiano. Dalle buone battaglie lo distrasse una sola cosa:

l'amore immenso per la sua figliuola, la Mary, ora divenuta, a coronamento dei più ardenti voti paterni, l'acclamata cantante Maria Almagià.

Pochi seppero che recentemente era partito per l'Italia, a rivedere la piccola famiglia; ed era andato a morire!

C'inchiniamo dinanzi alla fossa prematura di questo nostro amico e collega, esaltandone la maschia tempra ed il diritto e geloso amore per la patria lontana.

L'INDUSTRIA DELLE ANTICHITA'. — A Roma è stata ammirata la ricostruzione del Castello Farnese di Caprarola. L'intiero arredamento dello storico castello è stato venduto all'asta.

Aspettiamolo di vederlo rivendere qualche giorno di questi a New York, vale a dire dopo che, violando la legge, si saranno trafugate oltre frontiere le opere d'arte che non possono lasciare l'Italia.

A questo continuato esodo di antichità nostre, a questa spoliazione che si fa da antiquari nostrani e stranieri — per lo più ebrei di equivoco internazionalismo — è necessario mettere uno *stop*. A Roma c'è l'autorità preposta alle Belle Arti che ha l'obbligo di vigilare. E' responsabile sì o no dei contrabbandi che lascia correre indisturbati?

Anche per un'altra ragione occorre il più rigido dei divieti. Per proteggere i signorotti spiantati che si contentano di una manciata di soldini, per oggetti che qui si vendono a centinaia e migliaia di dollari.

Ed inoltre: per non far confondere più tra roba antica trafugata e copie, riproduzioni e falsificazioni di antichità, di cui il mercato americano viene di continuo invaso. Quando l'oggetto falsificato riesce a passare per genuino antico, allora *all right*; quando la marachella non riesce, allora si dice che si protegge l'arte industriale italiana.

Ora, l'arte industriale italiana è cosa perfettamente diversa dalle antichità mistificate.

Si medita, di questi giorni, una esposizione di simili porcheriole a New York, e si aspetta che vada a far da compare alla mostra il nuovo ambasciatore Rolandi-Ricci. Si vedrà della mobilia moderna sapientemente tarlata all'antica. Arte industriale? Sì. Da cavalieri d'industria.

IL SENATORE DE AMICIS è stato chiamato a far parte del Comitato esecutivo per l'emigrazione. Ottima scelta. I nostri lettori conoscono l'opinione che abbiamo dell'on. De Amicis, amico disinteressato, schietto, degli emigrati: mente quadra e carattere robusto. Già dicemmo delle simpatie che l'egregio parlamentare gode anche oltremare, fra i suoi conterranei d'Abruzzo, che ricordano sempre l'affabilità del gentiluomo e l'integrità di lui, direttore della Banca Popolare Cooperativa di Alfedena: una istituzione bancaria democratica esemplare.

L'OSPEDALE ITALIANO DI NEW YORK. — Si sono fatti, omai, infiniti esperimenti per tener su, decorosamente, l'Ospedale Italiano a New York. L'ultimo — a quanto osserviamo — sta per riuscire. Stiamo vedendo che l'attività del nuovo presidente dott. Perilli viene incoraggiata e sostenuta da ogni ordine della Colonia. La quale Colonia intende che si mettan da banda le vane e discreditate discussioni, e in luogo delle chiacchiere si diano danari sonanti e si facciano fatti.

L'ospedale a che deve servire? A curare ed a sanare gli ammalati?

Santo Iddio, è questo il problema centrale che deve essere risolto. E tutti i mezzi — naturalmente, che siano legittimi — son buoni quando mirino a quel fine.

Poi ci piace che le cure interne siano state affidate ad una donna. Non certo per un esperimento feminista in sè; ma perchè ci sembra che le donne stiano meglio che gli uomini (noi abbiamo l'esempio mirabile delle Suore di Madre Cabrini dell'Ospedale Colombo) al capezzale degli infermi.

La sopraintendenza dell'ospedale è stata affidata alla signorina Dora Pettinati, che ha buona esperienza dei migliori istituti ospedalieri della metropoli. La signorina Pettinati è stata quattro anni in Italia, dove si recò per servizio di guerra, volontaria della Croce Rossa Italiana, a sue spese. Stette diverso tempo presso la Duchessa d'Aosta da esperta dei più pratici servizi sanitari americani. Poi fu insegnante tecnica agli Ospedali di Napoli; e fu poi al fronte, ed ebbe incarichi di fiducia a Vicenza, Piacenza e Verona. Indi passò alla Croce Rossa Americana.

Con un simile *record* eccola alla sopraintendenza dell'Ospedale e direttrice dell'annessa scuola delle infermiere.

A proposito delle infermiere. E' possibile che nell'elemento italiano non penetri l'idea che a portar su le giovani donne nella professione d'infermiera, c'è da assicurar loro un eccellente avvenire? All'Ospedale Italiano la scuola delle infermiere è gratuita; l'insegnamento vi è coscienzioso; e la pratica poi viene fatta in servizio dei poveri connazionali, tanto bisognosi di aiuto e di conforto.

A tutti della Colonia l'obbligo di fornire fondi all'Ospedale; alle famiglie il compito di fornirlo di devote infermiere.

E, per carità, non si discuta più dell'Ospedale: lo si faccia soltanto funzionare pel bene di chi ha la sventura di entrarvi.

"Drinkwater". — Se lo studente Alexander Drinkwater, ch'è un propagandista del Circolo Italiano della Boston University, fu battezzato così al fonte e così registrato allo Stato Civile, sta bene; ma se per caso il suo cognome, data la origine italiana della persona, è Bevilacqua (in inglese: *Drinkwater*) troviamo curiosissimo che un individuo, dopo essersi denaturalizzato in sì barbaro modo, si interessi a chiedere agli altri di rispettare l'origine e la coltura della madrepatria. Il proprio cognome — il cognome dei propri genitori — non si deve cambiare mai; non si deve mai rinnegare.

La propaganda italiana va fatta con la parola, con l'azione, con l'esempio. O italiani di cuore, di convincimento, veri e schietti — o rinnegati. L'italianità per snobismo, per sport, per convenienza politica o per negozio, sta — a parer nostro — fra l'incoscienza politica, la slealtà sia verso l'Italia che verso l'America, e la malizia tornacontaia. Comunque si consideri, una espressione inferiore, molto inferiore del carattere.

IL BIOLCO

........SEGGENDO IN PIUMA, — IN FAMA NON SI VIEN, NE' SOTTO COLTRE; — SENZA LA QUAL CHI SUA VITA CONSUMA, — COTAL VESTIGIO IN TERRA DI SE' LASCIA, — QUAL FUMO IN AERE ED IN ACQUA LA SCHIUMA. — Inferno. XXIV. 47. 51. —Il pigro, che vive tra gli agi e nell'ozio, non fa acquisto di quella fama senza la quale la vita è vana come il fumo nell'aria e la schiuma nell'acqua.

........QUANDO LA COSA E' PIU' PERFETTA, — PIU' SENTE IL BENE E COSI' LA DOGLIENZA. — Inferno. VI. 107. 8. — Ove l'anima è più perfetta, ivi la gioia è più intensa, il dolore più acuto.

CRONACHE D'ARTE

DON CARLOS AL METROPOLITAN

E' FINITO il tempo, per gli operisti di tutto il mondo, e per quelli italiani in ispecie, delle pose apocalittiche e della disgustante autolatria, che li rendeva negatori e beffardi della musica d'ieri. Essi hanno avuto esperimenti durissimi. Si sono accorti finalmente che credendo di battere la via del nuovo non hanno fatto altro che inoltrarsi per sentieri già percorsi. I musicisti italiani moderni, ad esempio, hanno quasi tutti invaso o la selva wagneriana o le sponde acquitrinose di Debussy. Nella prima si sono smarriti: delle ragnatele e dei giuochi d'acqua del secondo non è rimasto nulla agli imitatori.

E per far, dunque, della musica — attingendo alle grandi fonti — si ha veramente bisogno di salire a Wagner? Perchè non si risale a Verdi? Al Verdi, per esempio, del *Don Carlos*? Al Verdi che ha scritto il monumentale duetto tra "Filippo II' e il "Marchese di Posa"?

I più modesti cultori della storia della musica sanno che la sera dell'11 marzo 1867 l'opera *Don Carlos*, data per la prima volta a Parigi, "non fu un successo". Queste quattro parole le scriveva lo stesso Verdi al conte Arrivabene, ottimo amico suo e fedelissimo confidente. Ma chi ode oggi l'opera a teatro — oggi, dopo tanta musica nata, vissuta un giorno e caduta in oblivione — chi ripassa la partitura al piano, chi fruga con occhio acuto nella germinazione di quell'opera, ama ed ammira nel *Don Carlos* una delle affermazioni più vitali ed elette del genio verdiano. Chi ascolta l'opera più d'una volta scovre ad ogni passo una bellezza nuova. E s'accorge che la parte scoriacea e caduca non è quella che a Parigi nel 1867 provocò il "non-successo", ma quella che allora parve facile e orecchiabile. E che la parte più nobile, e che rimane, è quella che allora parve astrusa e tediosa.

Verdi aveva composto *Don Carlos* col proposito di dare alla sua produzione un indirizzo verso forme più alte. Gli pesava, forse, che lo chiamassero inventore soltanto di melodie. Aveva scritto la *Traviata*, il *Rigoletto*, il *Ballo*, la *Forza*: fiumi di passione e di vita. Ma d'oltremonti Wagner, nei suoi ciechi impeti demolitori, si desolava che l'officio suo di direttore d'orchestra a un teatro di corte lo costringesse a curare l'esecuzione di "robaccia" come il *Rigoletto* e l'*Ernani*; e d'inframonti una muta latrante parafrasava — attribuendola alla melodia — l'invettiva carducciana alla usata poesia che concede, comoda, al vulgo i flosci fianchi.

Aveva resistito, Verdi, lungamente, al bisogno di "cambiar maniera". Mentre il pubblico si esaltava, delirava alla melodia che è "a sommo della commozione musicale come la fiamma è a sommo del fuoco: una cosa stessa con essa e il fiore di essa", gli avveniristi (e tra essi, per un certo torno di tempo, il Boito) auguravano che l'arte italiana si sottraesse alla tirannia di quel fulgore!

D'altra parte Verdi che aveva reagito da principio, con veemenza, agli attacchi, aveva mostrato lui stesso un criterio più largo ed equanime nell'apprezzare il rivolgimento operato da Wagner nel dramma musicale.

Don Carlos fu il primo passo nella mutata maniera di Verdi. Ma in che maniera Verdi mutava? Percorrendo vie nuove. *Don Carlos* reca i germi dell'*Otello* e del *Falstaff*. La fulgida parentesi dell'*Aida*, che fu e sarà il trionfo

del Maestro Cantore d'Italia per l'eternità, non può oscurare il periodo del rinnovamento verdiano.

Senza analizzare l'esito di Parigi, occorre accennare all'entusiasmo con cui *Don Carlos* — sfrondato — fu accolto a Milano nel 1884, perchè dà modo di render nota una lettera di Verdi al conte Arrivabene. E' del 20 gennaio 1884. Si legga:

— Ti son proprio obbligato della tua carissima lettera. Cento volte ho voluto mandarti una parola da Milano, ma già si sa, quando si è in mezzo a quella maledetta bottega che chiamano teatro, non si trova mai tempo a far nulla.

In quanto alla mia *impassibilità* ti dirò proprio che neppur questa volta mi sono intenerito molto. Io so cosa voleva dire quella, dirò, buona accoglienza fattami. Non era nè pel *Don Carlos* nè per l'autore delle opere già fatte. Quei battimani volevano dire: "Voi che siete ancora di questo mondo benchè tanto vecchio, ammazzatevi anche di fatica, se occorre, ma fateci ballare ancora una volta".

Avanti, Pagliaccio, e viva la gioia!

Del resto il *Don Carlos* fu in monte ben eseguito e benissimo messo in iscena.

I tagli fatti non guastano il dramma musicale ed anzi accorciandolo lo rendono più vivo. I malcontenti per progetto, che sono sempre gli abbonati, si lamentano perchè non ci è più il primo atto, la cui musica (dicono) era bellissima. Adesso è bellissima, allora forse non si accorgevano che esistesse. E' una scoperta!.... —

* * *

Giulio Gatti-Casazza ha riprodotto *Don Carlos*, al Metropolitan, nell'edizione parigina — mantenendo cioè il primo atto, che ha effettivamente musica bellissima — ma ha anche adottato lo sfrondamento di Milano, operato dal Verdi. Il pubblico, accorso con desiderio immenso e con immensa reverenza alla riesumazione, ha avuto la sensazione di trovarsi innanzi al Verdi della grande inventiva, è vero; ma anche dinanzi al Verdi elaboratore della materia artistica che creava. E sovratutto ha avuto la coscienza che — come disse un patriarca della critica — una grande sincera opera d'arte, siano quanti si vogliano i suoi legami con gli efimeri gusti del tempo che la vide nascere, è sempre una verità che non tramonta.

Lode massima della riesumazione va dunque all'insigne uomo che abbiamo alla direzione del più grande teatro del mondo, e che non si stanca di glorificare la Musica del suo paese e lo spirito magno d'uno dei più alti Espressori di essa.

* * *

L'opera fu affidata ad artisti di vaglia, fu concertata da un maestro molto coscienzioso: il Papi. Fu rappresentata con una messa in iscena che solo il Metropolitan può oggi offrire, con masse imponenti. Ebbe i cori magnifici animati e diretti da Setti. Basterebbero i corali del *Don Carlos* per fornire materia di studio ed esemplari di stile: certo l'esecuzione che ne fanno le masse di Setti è tale non solo da rendere, ma da accrescere la solennità e l'effetto che Verdi si propose di raggiungere.

Certo, sono state ricordate (il Metropolitan ha un gran numero di ascoltatori che conoscon i teatri d'Europa e le tradizioni di questi teatri a menadito; cantanti celebri che hanno lasciato le scene, maestri di canto, critici, eruditi di musica, studiosi convenuti da tutti gli angoli della terra) le esecuzioni salienti degli ultimi lustri. Il sottoscritto ebbe la fortuna di avere — alla prova gene-

rale — per suo vicino Vittorio Maurel: il più grande dei cantanti francesi dell'ultimo ventennio. E dalla bocca di questo illustre maestro della scena ascoltò le impressioni della prima rappresentazione del *Don Carlos* a Parigi, e sentì esaltare l'Aubin, il più grande "Filippo II' che abbia veduto la ribalta, e il Faure, uno dei grandi "Posa" della tradizione.

Il tempo degli Aubin e dei Faure sembra tramontato: tuttavia il Metropolitan ha potuto darci in Giuseppe De Luca un "Marchese di Posa" di magnifica linea e di nobile pregio. Perchè De Luca, qualunque personaggio incarni, sa cantare ed agire con stile. De Luca si ascolta sempre con verace gradimento: figuratevi quando la sua splendida voce può espandersi nella melodia verdiana larga, calda, piena di chiarezza, di ricchezza, d'impeto, d'amore.

Degli interpreti del *Don Carlos* De Luca ci parve più a posto di tutti; e dopo di lui il Didur, bella tempra d'artista anche lui; e ci duole di non poter dire gran cantante, in un'opera in cui "Filippo II" oltre ad essere un carattere stagliato vigorosamente e nettamente deve anche cantare, e con voce robusta,

Cantante eccellente è invece il Martinelli; e ci duole, anche, di non poter chiamare lui buon interprete. La parte di "Don Carlos" è di prim'ordine. Martinelli mostra di averla capita fino ad un certo punto: e se l'ha capita interamente, certo non la sa rendere nella sua interezza. Dal Martinelli che dopo Caruso ha posto eminente nella schiera tenorile del mondo, abbiamo il diritto di attenderci cose non mediocri.

Anche la Ponselle che non è più nella sua fase d'esperimento, deve capire che la voce è gran cosa, è molto, sulla scena lirica, ma non è precisamente tutto. Ella possiede una delle più ricche voci sopranili di cui si vanta l'America; ma e la scena? Crede di poter andare avanti così, a tentoni? Crede che i personaggi si foggino con gli acuti soltanto?

Anche la Matzenauer — ch'è pure cantante scaltra — non sa ricavare tutti gli effetti della parte di "Principessa d'Eboli".

Ma cosa sono questi squilibri a petto dell'entità dell'insieme? Cori ed orchestra hanno parte essenziale nell'opera; ed essi sono pieni di robustezza e d'equilibrio e di colore — toni scuri, se vogliamo; ma se è vero che Verdi ebbe la prima idea di creare *Don Carlos* contemplando l'Escurial a Madrid, non possiamo sorprendercene.

Don Carlos sarà ascoltato con immenso interesse non solo da coloro che vogliono risalire al segno primiero dell'evoluzione verdiana, ma da coloro i quali chiedono ad uno spettacolo d'ampia linea quella limpida esaltazione dello spirito che soltanto le vere opere d'arte posson donare in piena sincerità. E fra l'alte tappe che segnano il proceder del Metropolitan alla sommità su cui poggia, la riproduzione di questa fra le più in giustamente trascurate opere di Verdi, voluta da Gatti-Casazza, rimarrà ad esempio. Un altro esempio, cioè, della maniera sagace e sicura con cui un uomo di teatro deve metter mano, senza pericolo, alle opere che il passato soffuse d'oblio o sepolse per sempre.

Gatti-Casazza ha finora dimostrato, con prove parecchie ed insigni, che sa distinguer bene dal passato delle tombe il passato delle scaturigini.

PASQUALE DE BIASI

CARUSO

Queste note scritte dopo il primo incidente capitato a Caruso — la venuzza scoppiatagli alla base della lingua — diventano più poignants *ora che una infermità non lieve lo ha allontanato, e per qualche altro tempo lo terrà assente, dalla scena dei suoi massimi trionfi.*

Superfluo è il ripetere con quale ansia il mondo abbia seguito nei giorni scorsi le notizie sulla salute del grande Artista. Ora che il pericolo è passato e Caruso è avviato alla guarigione che lo ridonerà al teatro, noi vogliamo dirci espressori della gioia di cui il pubblico è stato consolato dopo l'angoscia che lo ha fatto così profondamente vibrare. E vogliamo augurare che dopo la crisi — post nubila phoebus *— possa esserci affrettato il momento di salutare il Cantante in tutta la gloria della sua voce, in tutta l'intensità della sua scena; e l'Amico in tutta la pienezza delle superiori sue doti.*

Una prima rappresentazione al Metropolitan è sempre avvenimento di sommo interesse. Critica e pubblico, molte volte, si uniscono nell'attesa impaziente. Ed è naturale. Gatti-Casazza non solo sceglie bene le sue opere, non solo sceglie avvedutamente gli interpreti, ma spende per l'assieme degli spettacoli cure lunghe ed intelligenti, ed ha a sua disposizione mezzi larghissimi che il pubblico gli fornisce in cambio del grande diletto che ne trae.

Fot. Bettini

L'ultimo ritratto di CARUSO

Ma quasi sempre le *Caruso-nights* — gli spettacoli cui prende parte il più celebre tenore dell'epoca — hanno la stessa attrazione delle prime. Qualunque sia l'opera. Perchè Caruso — qualsiasi personaggio incarni — è sempre grande. Ogni sera diverso, ed ogni sera più grande. In tutti i momenti della sua parte, in tutti i passi dei suoi ruoli.

Tutta l'America è coorte d'ammiratori di Caruso. Dicono i brontoloni cronici che Caruso faccia quel che voglia di questi suoi ammiratori che vengono persino da San Francisco per esprimergli il loro entusiasmo; fino a prendersi giuoco di loro. Non è vero. Caruso non scherza mai col suo pubblico. Più questo lo esalta — più Caruso lo teme. Sono note le trepidazioni di Caruso antume ad ogni spettacolo. Egli stesso le confessa apertamente. Il senso di responsabilità che accompagna questo cantante (che pure deve aver la certezza che non può esser superato) è davvero grande. Questo tenore che possiede tutti i beni della fortuna, e che potrebbe risparmiarsi, dà tutto sè stesso al pubblico, con un fervore che non ha l'eguale. E' noto che nei "pieni", quando gli altri cantanti, generalmente, aprono la bocca e smorfeggiano l'emissione della nota,

Caruso canta, perchè deve cantare e perchè, anche, sa che la sua voce non si sperde tra le altre cento, tra i "fortissimo" orchestrali.

Nessuno dei quindici tenori del Metropolitan canta più frequentemente di Caruso: due o tre volte alla settimana, per la durata di sei mesi circa. Non si tratta solo, dunque, della più bella voce, ma della voce più resistente del mondo.

E' una gloria dell'epoca che attraversiamo, che gli stranieri non si consolerebbero mai abbastanza di possedere: una gloria di cui noi umili mortali abbiamo il sommo dono di poter beneficiare.

E' spiegabile, quindi, come la *Caruso-night* costituisca un avvenimento d'eccezione nella metropoli nord-americana, divenuta attualmente la Mecca della musica e dei musicisti.

Dell'arte scenica non parliamo. Non v'è artista del teatro di musica che abbia l'intensità di espressione, la varietà di mezzi, la ricchezza di risorse, la permanente autovigilanza di Caruso. Potrebbe cantare, e con quel rarissimo organo vocale basterebbe. Ma il pubblico attende da Caruso, ogni sera, cose ultraordinarie; e le ottiene per somma sua sorte: il grande tra i grandi cantanti non dà soltanto la grazia, la dolcezza, la potenza, la seduzione della sua voce; non si muove e gestisce e domina la scena soltanto: egli crea. Ogni personaggio che Caruso incarna è stampato coi modi e le forme — unici — della sua arte personale: sua e di nessun altro. Talchè ogni grande ruolo di Caruso di distacca da quelli della tradizione, distanzia quelli dei cantanti d'oggi ed entra nella storia del teatro.

Lo studioso del fenomeno Caruso nel teatro di musica dovrà scriver volumi, se ne avrà lena e se il suo talento gli permetterà di raccogliere la somma delle impressioni che Caruso dà, e quella poderosa delle impressioni che il pubblico riceve.

A Milano — diceva recentemente la lettera di un'artista americana che studia laggiù — discorrono di Caruso con una insufficienza "veramente allarmante". In Galleria? Negli studii di canto? L'insufficienza si spiega. Senza assumer l'aria di ammonitori, si può affermare che alle non poche prove di scadimento artistico in Italia si aggiungono i segni di proprie e vere e tipiche distorsioni di giudizii.

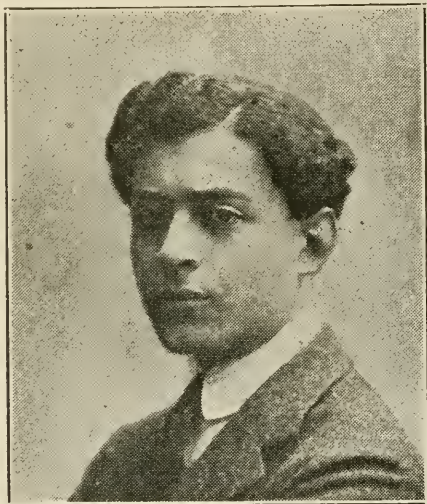
Dov'è chi possa dare — vorremmo chiedere — la decima parte delle impressioni che Caruso dà al suo pubblico sera per sera? Ah, sì: il famoso squillo!.... Ma il Caruso grande, grandissimo, insuperato, non è quello di ieri, o signori: è quello di oggi: completo in tutta la sua pienezza, la ricchezza, l'intensità, l'equilibrio e l'armonia delle sue doti: cantante-attore perfetto, suscitatore ogni volta di sensazioni nuove; che più si ode e più si vorrebbe riudire. E' quello d'oggi, o signori: il Caruso suscitatore, risvegliatore del senso musicale anche nel più ottuso dei suoi ascoltatori.

La compagnia lirica di Chicago — che avremo fra noi nel corrente mese, al Manhattan — ha avuto giorni fortunosi, recentemente, in seguito ad una *Zaza* rientrata. L'opera di Leoncavallo (nemmeno un cane voleva darla prima che Gatti-Casazza e la Farrar la portassero al successo) doveva avere a protagonista Ganna Waska, una bellissima cantatrice, moglie d'un miliardario, sposato recentemente; ma il maestro Marinuzzi ebbe il coraggio — e ne lo lodiamo — di protestarla. Sembra che anche il Titta Ruffo abbia appoggiato la protesta. La Waska lasciò la compagnia e s'imbarcò per Londra. Un incidente minimo. Ma si afferma che questo minimo incidente avrà le conseguenze più serie per la compagnia.

Se le voci che corrono nei circoli musicali sono esatte, le ire della Waska e del miliardario consorte — Mr. Cochrane — precipiteranno il ritiro definitivo (varie volte minacciato) del principale azionista della Chicago Opera Association: Harold F. McCormick, il genero di Rockefeller.

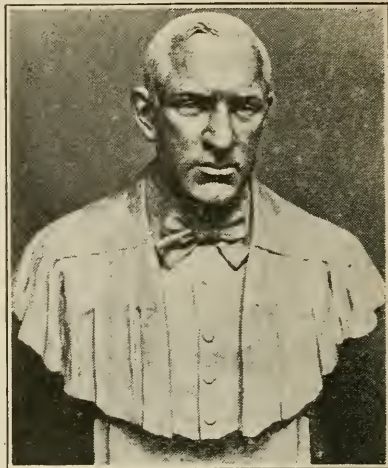
Su quali fragili basi poggia l'Opera di Chicago! E si capisce: il pubblico di Chicago

non può sorreggerla, ed i ricchi azionisti da varii anni vanno dimostrando la loro stanchezza di lanciar denaro al vento. Campanini riusciva con i suoi giuochi di prestigio a pelare la gallina dall'uovo d'oro; il direttore generale americano no. (Marinuzzi, giova ripeterlo, è soltanto il principale direttore d'orchestra, e nulla più). Come dicemmo in uno dei fascicoli scorsi, alla direzione generale della compagnia è stato presentato il seguente quesito: "O rendete attiva la compagnia nella stagione 1920-21 o i sovventori si sbanderanno". Eh, "me dichi un prospero"!.... E' come chiedere ad un pezzo di piombo di rimanere a galla. Le ragioni di questa impossibilità le abbiamo già spiegate.

(Mentre questo foglio va in macchina si annunziano le dimissioni di Marinuzzi da direttore artistico, egli rimanendo a guidare l'orchestra; e si parla di affidare la direzione artistica a la cantante Mary Garden. — Si avverano tutte le predizioni del CARROCCIO).

GUIDO AGOSTI

*** Mentre Vasa Prihoda — che una parte della stampa italiana leggera e superficiale, aveva esaltato alle sfere di semidio dell'archetto — ha avuto giudici freddi e severi che gli hanno fatto smaltire l'ubriacatura, il giovanissimo pianista italiano Guido Agosti ha ottenuto, dopo il suo primo concerto nella metropoli, un verace successo. L'Agosti è più che una promessa, una splendida affermazione. L'esecuzione di un programma veramente fine per la scelta e per la portata rivelò in lui insieme un sentimentale ed un tecnico. Piacquero la sua cavata ampia, il suo canto rotondo, il suo giuoco sicuro e destro, la sua intonazione perfetta. Congratulazioni calde con questo fine artista destinato a indefettibili grandi successi.

*** A Chicago sta avendo successi nell'orchestra della Chicago Grand Opera Co. l'arpista signorina Amelia Conti.

*** Uno degli ultimi lavori dello scultore Paolo Abbate di New York è il busto del giudice Freschi. I tratti caratteristici del popolare magistrato di nostra nazionalità —

ch'è uno dei più simpatici uomini della vita pubblica metropolitana — si ritrovan tutti nella scoltura.

*** Amelita Galli-Curci sta per convolare a nuove nozze: si appresta a divenir consorte del suo noto accompagnista, il pianista Homer Samuels.

*** E' giunto fra noi il maestro Ernesto De Curtis, il notissimo compositore di melodie napoletane che negli ultimi lustri hanno fatto il giro del mondo. Gli auguriamo lieta e proficua permanenza negli Stati Uniti.

*** Ultimamente il Comitato italiano femminile della Croce Rossa a Pittsburg, presieduto dalla signora Natali, incaricò lo scultore Giuseppe Moretti di eseguire un gruppo

simbolico da riprodurre a scopo di propaganda in manifesti e cartoline. L'artista, con trovata geniale, nuova, ci pare, nella infinita serie di disegni consacrati alla Croce Rossa in questi ultimi tempi, die' la croce per sfon-

do e cornice al gesto della dama che porge soccorso al caduto che soffre. Molta vita, e grande morbidezza di linee. — Il lavoro dell'ottimo Moretti ha avuto largo consenso di lodi.

Anna Poggiolini
del pittore Ezio Marzi

*** Vien dato al Carroccio di riprodurre due lodatissime opere del pittore fiorentino Ezio Marzi; due ritratti che dagl'intenditori di Firenze stessa hanno avuto giudizio assai lusinghiero. Riproduciamo le sembianze di due graziose creature: Lina ed Anna carissime figlie del collega Oreste Poggiolini, che a New York continuiamo sempre a voler bene ed a stimare. Si tratta di due bambine nate qui — nella giurisdizione, diciamo così, del Carroccio — mentre il genitore teneva la direzione della Manifattura De Nobili. — Il pittore Marzi è un giovane valorosissimo. Si vede subito: c'è vita nei due quadri. Il primo di essi ha un vero sapore classico nel miglior senso della parola: è una magnifica opera d'arte.

*** Pasquale Amato — il baritono celebre che la metropoli e l'America ammirano — è ritornato al Metropolitan, reduce dal suo giro di concerti negli Stati Uniti.

Debuttò nei *Pagliacci*, ritrovando gli applausi del suo pubblico fedele per il "Tonio" drammaticissimo. Ha cantato ed agito da par suo — cioè in maniera insuperabile — il ruolo di "Manfredo" nell'*Amore dei tre Re*. Altri grandi successi — i soliti — lo attendono nel corso della stagione.

Pasquale Amato è artista che tiene in pugno la fama e non se la lascia strappare.

*** A Toscanini, la sera del suo primo concerto al Metropolitan, ed all'intera sua orchestra fu offerto un pranzo da Walter Damrosh e dai cento professori che compongono la New York Symphony, memori delle festose accoglienze ricevute in Italia. Molte notabilità del mondo musicale metropolitano si associarono all'omaggio tributato al Maestro insigne ed ai suoi.

*** Dopo il concerto dell'11 gennaio alla Metropolitan Opera House, Toscanini ne darà un altro, il 16, domenica, all'Hippodrome.

*** A Pittsburg gli artisti italiani hanno tenuta una esposizione di loro quadri e sculture, vivamente interessando il pubblico americano. La mostra venne fatta sotto gli auspici della Y. M. C. A. — sezione italiana — della quale è segretario Rocco Cerciara.

*** Il celebre basso Vittorio Arimondi, che ora dirige a Chicago un'accorsata scuola di canto, ha celebrato testè le sue nozze d'argento. Le migliori individualità dell'arte e della buona società di Chicago parteciparono alla festa del valoroso artista.

Lina Poggiolini
del pittore Ezio Marzi

*** Alla *musical* della National Patriotic Society datasi nella grande sala da ballo del McAlpin Hotel il 6 gennaio ottenne un segnalato successo il soprano Florence Foster Jenkins che cantò il duetto della *Butterfly* col tenore Ernest Davis. La pregevole cantante venne largamente applaudita dal fine uditorio che affollava il salone. — Mrs. Florence Foster Jenkins è l'anima del Verdi Club, da lei fondato e presieduto; circolo di eccellente propaganda di musica e artisti italiani.

*** Il prof. Vincenzo Spadea, che da un ventennio circa si fa apprezzare nel campo musicale newyorkese, ha pubblicato testè un novissimo metodo per clarinetto, nella compilazione del quale egli ha utilizzato le sue non comuni cognizioni di maestro e di autore. Lo Spadea ha al suo attivo un notevole

numero di composizioni per canto, piano, orchestra, banda, che gli valsero encomi della Regina Margherita, eccellente intenditrice, di Caruso, di Marconi.

*** Il successo del *Metodo pratico per piano* pubblicato ultimamente dal maestro professore R. Di Muro si manifesta di continuo nella richiesta di esemplari che giunge al lodato autore, al suo studio, 155 East 32nd street, New York. Insegnanti e allievi trovano il metodo Di Muro assai pratico e spedito.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

Lo scorso 29 dicembre fuvvi solenne riunione, a Roma, all'Associazione Italo-Americana, con discorsi del nuovo ambasciatore a Washington, S. E. Rolandi-Ricci, e dell'ambasciatore americano S. E. Robert Underwood Johnson. Venne con altissimi accenti celebrata l'intesa italo-americana, e vennero accennati i problemi che aspettano la loro soluzione dall'amicizia cordiale dei due popoli. Dei punti salienti dei discorsi degli Ambasciatori, il Carroccio fregia la sua prima pagina, non potendosi con voti migliori aprire l'anno nuovo.

*** Il governo italiano, di propria iniziativa, ha esonerato la Croce Rossa Americana del pagamento di un milione e mezzo di lire; costo di materiale fornito e spese di trasporto di personale dovute dall'Istituzione pe' suoi bisogni di soccorso in Jugoslavia, Czecoslovacchia, Grecia e Palestina. Questo, in riconoscimento della generosissima opera offerta dalla Croce Rossa Americana alla nazione.

*** Il Chicago Literary Club consacra la sua riunione iniziale del 1921 alla celebrazione di Dante con un discorso d'apertura di Mr. Merritt Starr e con orazioni del prof. T. W. Koch della Northwestern University su *La Vita e i tempi di Dante*; del prof. Kenneth Mackenzie dell'University of Illinois su *Gl'ideali politici di Dante*; del prof. cav. Ernest H. Wilkins dell'University of Chicago su *Dante apostolo*.

*** Il Trecento Festival che il 18 gennaio sarà dato al National Arts Club — 15 Gramercy Park, New York — sotto gli auspici della Dante League of America, promette di riuscire un ottimo inizio del programma che la Lega intende svolgere per celebrare l'anno dantesco. — Il trattenimento letterario-artistico-mondano sarà aperto da un discorso del presidente della Lega prof. Charles Dinsmore. — La Lega promette letture dantesche nei secondi e quarti lunedì dei mesi d'inverno; per primavera organizza un'altra festa: il Calendimaggio.

*** Il senatore federale per l'Illinois on. Medill McCormick, recatosi in Italia in missione politica — si dice per incarico del partito repubblicano e del Presidente-eletto senatore Harding — ha ricevuto grandi accoglienze. A Roma venne ricevuto in udienza dal Sovrano e dai ministri. — L'on. McCormick, accanito avversario della politica di Wilson, è stato dei più ferventi sostenitori in America del programma adriatico italiano, superando per competente coltura, per coscienza, per amore dell'Italia, egli straniero, moltissimi degli italici sciagurati rinunziatarii.

*** Il commissario generale americano dell'emigrazione on. Antonio Caminetti è stato in Italia per studiarvi il problema emigratorio. Ebbe conferenze con l'autorità e con studiosi della materia.

*** L'Italy America Society si propone di mandare in Italia, nelle vacanze estive di quest'anno, un gruppo di studenti americani, per visitarvi in particolar modo gli stabilimenti industriali e commerciali. Il giro studentesco avverrà nel pieno delle celebrazioni dantesche, a cui i visitatori assisteranno. Nell'itinerario è compresa la visita alla tomba di Dante a Ravenna. — Il costo del viaggio, tutto compreso, è stato fissato a 600 dollari.

*** I professori cav. Ernest H. Wilkins dell'University of Chicago e Courtney Langdon della Brown University sono stati designati dalla Italy America Society a recarsi in Italia a dare l'anno prossimo lezioni nelle Università italiane.

Il prof. Wilkins darà due corsi danteschi, in estate, alla Columbia University.

*** Si parla della venuta in America per dare lezioni in queste Università dell'illustre prof. Guido Biagi.

*** L'Italy America Society raccoglie un fondo speciale che la abiliti ad inviare in dono periodici americani letterari e scientifici, alle Università ed agl'Istituti Superiori italiani.

La stessa Società ha aperto i suoi ruoli a quanti, residenti fuori New York, desiderino di divenirne soci; ed ha stabilito di fondare sezioni della Società in diverse città dell'Unione, regolate dagli stessi statuti centrali.

*** Il movimento di organizzare in circoli degli studenti italiani e cultori di lingua italiana nelle Università degli Stati Uniti si estende. All'Università di Harvard s'è costituito il Circolo Italiano, sullo stesso ordine del Circolo Italiano della Boston University. La prima riunione del costituendo club venne presieduta dal dr. La Piana, capo del dipartimento di lingua italiana dell'Harvard.

Il Circolo Italiano della Boston University manda in missione presso gl'istituti superiori del Massachusetts — Tufts, Technology, Radcliffe, Simmon e altri colleghi di Boston — due suoi delegati organizzatori.

Il Circolo del Boston College è stato costituito così, sotto la direzione dello studente Marco Russo.

*** Miss Ruth Murray Underhill è l'autrice di *The Door of Miracles*, una produzione drammatica, di vita italo-americana, prescelta al concorso della League of American Pen Women e rappresentata al Morosco Theatre. — La scrittrice, che ha pubblicato anche un romanzo: *The White Moth*, è un'appassionata dell'Italia, dove fu, per un anno, dama della Croce Rossa. Lì apprese a parlar bene il nostro idioma. Le piace di vivere a contatto con gli emigrati, dei quali studia costumi e caratteri, apprezzandone le virtù ed il valore.

*** Nella *Nuova Antologia* del 1. dicembre 1920 lo storico H. Nelson Gay, che risiede a Roma, pubblicò un interessante articolo sul Presidente-eletto Harding e la nuova politica americana, chiudendolo con queste parole: "Harding non si mischierà certamente negli interessi delle nazioni straniere con la ristretta visione di un capo divisione in un ministero di burocrati, *nè si darà la briga di andare a misurare col metro del sarto frontiere teoriche e artificiali dell'Adriatico.* — I negoziatori di Rapallo non hanno voluto dar tempo al nuovo Presidente di annullare gli errori wilsoniani in confronto dell'Italia: hanno fatto peggio di Wilson che pur ci aveva concesso Vallona e Lissa!

*** La Biblioteca Pubblica di Chicago possiede circa ottomila volumi nel suo reparto italiano, e ancora desidera acquistarne. E' stato richiesto di consiglio, all'uopo, il professore Guido Roggini, insegnante di lingua e letteratura italiana colà.

*** Nel *Christian Science Monitor* apparve ultimamente un articolo sull'architettura italiana in Dalmazia del cav. uff. Arthur Benington, redattore del *Sunday World* di New York. L'egregio collega, che non manca mai di cogliere l'occasione di scrivere di cose nostre con la simaptia che da tanti anni nutre per l'Italia e per gl'Italiani, riceveva una lettera dal segretario particolare di S. E. Giolitti a proposito del suo articolo sul Presidente del Consiglio scritto nel *World* del 26 settembre 1920. La lettera dopo avere espresso i ringraziamenti dell'on. Giolitti dice testualmente così: — Assai di rado avviene di leggere sui giornali esteri una così esatta e logica narrativa di fatti italiani, intonata a cordiale simpatia, e sopratutto avente una visione così precipua ed una sensazione così giusta degli avvenimenti nostri, visti nel quadro politico dell'Europa e nel più vasto quadro della questione sociale. —

*** Fra le medaglie di "distinguished service" destinate dal Presidente Wilson alla Marina Italiana, oltre quella all'amm. Thaon di Revel e al ministro della marina Sechi, sonvi quelle a Rizzo, al capitano dr. Paolucci e al col. Rossetti, gli affondatori, eroi degli eroi.

*** La Sezione Italiana del Bureau of Foreign Information Service dell'American Red Cross — della cui attività tanto si giova l'elemento italiano negli Stati Uniti — destinata com'è ad una più vasta sfera d'azione, cambia la sua sede al n. 15 West 37th street, New York. — Sarà continuato ed intensificato il servizio d'informazioni e di assistenza agli italiani in tutti gli Stati Uniti; continuato ed esteso il servizio Stampa ai giornali italiani ed a quelli americani. — Alla direzione della Sezione è sempre il nostro Pasquale de Biasi.

Gli Italiani negli Stati Uniti

Con questo fascicolo il CARROCCIO *inizia la cronaca illustrata di quanto di notevole e di meglio — di quanto, sempre, conferisca decoro a se stessi ed alla nazionalità — avviene fra gli Italiani degli Stati Uniti.*

Queste cronache sono state sempre una parte attraente e simpatica della Rivista; con le illustrazioni lo saranno dippiù. Se in tutti gli Stati Uniti gli Italiani devono essere tutta una famiglia è bene che i membri di questa famiglia — nel concorde proposito di pensare ed agire ai fini dell'affermazione nazionale e della comunione di vita ordinata, onesta e laboriosa con gli Americani — è bene che i membri di questa famiglia si conoscano e si apprezzino meglio, non soltanto nella notizia di cronaca ma nella illustrazione che oggi è corredo necessarissimo d'ogni pubblicazione.

Perchè la rubrica si faccia sempre più folta di informazioni e di incisioni, contiamo sulla collaborazione degli abbonati che abbiamo in tutte le Colonie dei 48 Stati dell'Unione, del Canadà, del Messico, di Cuba, dell'America Centrale. Ognuno dovrebbe farci segnalazione di quanto nella Colonia avviene, degno di essere registrato nel CARROCCIO *perchè i connazionali degli altri centri ammirino ed imitino, e perchè in Italia si perpetui la rivelazione che delle virtù degli emigrati fa il* CARROCCIO *a quanti hanno dei lontani un'opinione.... non troppo dissimile da quella degli stranieri ignari o malintenzionati. Ci si mandi una lettera, una cartolina, un ritaglio di giornale, e vi si unisca sempre un ritratto, qualsiasi istantanea dell avvenimento, la fotografia dell'edificio, del gruppo, di tutto ciò insomma cui la notizia si riferisca.*

Notizie e illustrazioni che si desiderano pubblicate nel fascicolo imminente, cioè del mese successivo non debbono giungere più tardi del 15 di ciascun mese. Giungendo dopo, andranno nel CARROCCIO *seguente.*

Il nuovo ambasciatore d'Italia a Washington, S. E. il senatore prof. Vittorio Rolandi-Ricci, s'imbarcherà a Genova il 23 gennaio sul *Duca d'Aosta* della Navigazione Generale Italiana, per giungere a New York nei primissimi giorni di febbraio. Con lui viaggerà anche il comm. Francesco Quattrone, alto commissario d'Italia in America, che ritorna al posto che da diversi anni tiene con tanta competenza, energia e decoro. — D'accordo con i ministri e gli uffici centrali del Governo il sen. Rolandi-Ricci e il commendatore Quattrone hanno stabilito un programma unico e largo di azione, che sarà svolto in America, nell'ambito delle facoltà diplomatiche, con unità ed organicità di vedute.

All'arrivo dell'ambasciatore lasceranno Washington, richiamati a Roma, l'incaricato d'affari comm. Brambilla e il segretario cavaliere Mariani.

*** E' giunto a New York — accolto dalla più viva attesa dei connazionali, informati già dei suoi ottimi precedenti negli uffici di Cairo, Rio de Janeiro, Buenos Aires, Monastir, or ora a Dublino — il nuovo console comm. Temistocle Filippo Bernardi, che viene a sostituire il comm. Romolo Tritonj. — Il comm. Bernardi è di Aquila: nato colà il 23 agosto 1871.

Mentre arriva il nuovo titolare, ci piace di segnalare l'opera diligente prestata nella reggenza del Consolato dal primo vice-console dr. cav. Ubaldo Rochira. La Colonia è rimasta profondamente impressionata, "toccata" dovremmo dire, dal fine tatto con cui il cav. Rochira ha saputo mantenere il suo importante e delicato ufficio a contatto con l'anima coloniale. Chi conosce la storia dei consolati italiani all'estero sa quanto valga questa lode che il CARROCCIO tributa al giovane funzionario con quel rispetto della verità e con quella fermezza di convincimento che sono consueti alla Rivista. Il commendatore Bernardi trova nel cav. Rochira un collaboratore prezioso.

*** I primi computi fatti dalla Sezione Italiana della Croce Rossa Americana danno come inscritti alla grande Istituzione, nella recente campagna d'arruolamento di soci, oltre 60 mila italiani. La quota d'iscrizione è di un dollaro. Molti hanno dato dippiù; alcuni somme notevoli. E' da mettersi in lodevole rilievo la contribuzione in blocco di parecchie associazioni e istituzioni italiane.

*** Ad onorare l'opera d'alto significato nazionale che Giulio Gatti-Casazza — pur essendo alla testa d'una Istituzione Internazionale — svolge in America, il monarca d'Italia ha conferito all'illustre uomo il Grande Ufficialato della Corona d'Italia.

L'onore era dovuto al personaggio che rappresenta una sì gagliarda e pura forza italiana nel Paese dove si agitano le più aspre lotte di conquista e d'affermazione.

Nessuno più del CARROCCIO — osiamo dire — è lieto del nuovo consenso che l'Italia dà al fedele e forte suo Figlio.

Ma quest'onore non basta, pensiamo: e Gatti-Casazza ne merita di più alti. E li auguriamo.

*** Col concerto dato da Toscanini e dalla sua magnifica Orchestra la sera del 3 gennaio alla Carnegie Hall, la Italian Welfare League, che ne ricavò il beneficio, ottenne una solenne sanzione all'opera passata ed al porgramma a venire, dalla Colonia di New York e dal pubblico americano. Dei propositi della benefica associazione di dame

italiane ed americane che stanno svolgendo la loro attività protettiva, singola e collettiva, e nel caso di bisogni individuali di emigrati in arrivo, e nelle loro famiglie, consigliando ed assistendo in qualsiasi emergenza, il CARROCCIO parlò nello scorso numero. — Dopo il concerto la Lega offrì al benemerito Maestro ed a' suoi valentissimi collaboratori, una cena al Restaurant Enrico & Giolito, 124 West 48th str., cui parteciparono tutte le individualità della Colonia aderenti alla generosa Istituzione. La sig.a Lionello Perera presiedeva, circondata dalle sue solerti cooperatrici: sig.na Margherita de Vecchi, sig.a Almerindo Portfolio, sig.a Giuseppe Di Giorgio, *vice-presidenti*; sig.a Stefano Berizzi, *tesoriera*; sig.a Camillo Caccianino, *assistente tesoriera*; sig.a Felice Bava, *segretaria*; sig.a Giuseppe Previtali, *assistente segretaria*. — Parlarono applauditi il giudice cav. uff. Freschi ed il console cav. Ubaldo Rochira, che pronunciò in onore di Toscanini, uomo di musica e di battaglia, milite dell'Arte e della Patria, uno smagliante inspirato discorso. — La serata servì, come s'è detto, di proficua propaganda alla Lega, che chiede i più larghi mezzi per espandere la sua azione. La Lega ha i suoi uffici al n. 315 East 28th street; telefono: Madison Square 2344. Si diviene socio ordinario annuale versando 10 dollari di contribuzione; 100 per essere socio a vita. Le contribuzioni vanno rimesse alla sig.a Berizzi, tesoriera, 390 West End avenue, New York.

*** Il Pontefice ha destinato come suo Delegato presso il governo canadese a Ottawa mons. Pietro di Maria.

*** La serata di gala pro Ospedale Italiano data al Metropolitan Opera House col *Mefistofele* ebbe la consueta importanza artistica e il non meno consueto successo finanziario. Fu sontuosa festa coloniale, che servì a manifestare l'apprezzamento che tutti fanno dell'opera di coloro che oggi dirigono l'Istituzione, con a capo il dr. J. W. Perilli. Fu anche omaggio all'attività del comitato organizzatore presieduto dal comm. Emanuele Gerli.

*** La Camera di Commercio Italiana di New York inviò la sua rappresentanza, con a capo il presidente sig. Luigi Scaramelli, alla discussione pubblica sulla legge restrittiva dell'immigrazione in esame davanti al Senato di Washington. Il sig. Scaramelli contestò le ragioni di coloro che vogliono ostracizzare gli emigrati; invocando invece opportune e legittime restrizioni.

*** Il nostro illustre collega ed amico grand'uff. Augusto Jaccarino, compiuta la sua nuova missione di volontaria propaganda nazionale negli Stati Uniti — da New York a San Francisco — è ritornato a Roma. La conoscenza ormai completa che l'autorevole uomo ha dell'ambiente americano, la familiarità acquistata di tutti gli ordini delle nostre Colonie, lo mette in grado d'essere oggi, a Roma, un interprete illuminato e sicuro dei bisogni dell'Italia in America. — Accompagniamo il viaggio di ritorno del nostro eccellente amico e collaboratore con gli auguri più affettuosi. Egli ha lanciato l'idea di viaggi in Italia di gruppi di figli di emigrati, ed ha raccolto già adesioni. Quando gli auguriamo successo in questo nobilissimo proposito, sappiamo di fargli cosa gratissima.

*** Si pensa di dare agl'italiani di Brooklyn — vale a dire, di New York — l'onore di avere nella magistratura giudicante — oltre i giudici Valenti e Freschi che ora stanno in carica — una rappresentante delle donne. Il Women's Democratic Club propone a giudice della Corte giovanile della Contea di Kings l'avvocatessa sig.na Giulia Grilli, che nel Foro e nella vita pubblica ha già preso posto di rilievo. — L'avv.a Grilli è stata una delle fondatrici dell'Ordine delle Avvocatesse, ed ha iniziato un largo movimento nello Stato di New York per ammettere le donne nelle giurie. Con pubblicazioni e memorie legali, con progetti di legge da lei studiati e preparati, il movimento s'avvicina a trionfare. Il fascio feminista dello Stato vede nella dottoressa Grilli una delle sue più sicure speranze. — I connazionali seguono con viva simpatia l'ascensione di questa gentile creatura di sangue abruzzese, che dal genitore cav. Nicola Grilli, di Sulmona, ebbe vita e guida amorosa.

Avvocatessa GIULIA GRILLI

*** Il comm. Vincenzo Greco, segretario generale del Banco di Napoli, compiuta la missione che lo trasse per breve tempo oltre oceano, ritorna a Napoli, accompagnato dai voti più cordiali e affettuosi dei numerosi amici che conta negli Stati Uniti. —

Nella sua permanenza a New York l'illustre funzionario è stato fatto segno, in mezzo al più eletto elemento dell'alta finanza americana, a spiccate prove di simpatia. Egli ha avuto importanti colloqui sulla situazione economica italiana ed ha dato suggerimenti con la consueta sua larghezza di vedute e con l'immancabile suo alto spirito patriottico.

*** Con l'intervento del console cav. Rochira, appositamente recatosi da New York, delle autorità cittadine, di numerosi distinti invitati, i delegati delle associazioni italiane di Yonkers, N. Y., offrirono un banchetto in onore del conte avv. Carlo Mariotti, agente consolare d'Italia, per festeggiare la

Conte cav. Mariotti

sua recente nomina a cavaliere. Più larga e più sincera testimonianza di stima non poteva essere tributata all'egregio funzionario, esemplare d'italianità incitatrice e operante. L'opera di lui venne opportunamente messa in rilievo nei discorsi del sindaco di Yonkers, cav. uff. Wallin; del console cav. Rochira; del sindaco di White Plains, on. Weeks; del dott. prof. A. C. Bonaschi; del dott. L. Roversi; del pubblicista Alfredo Bosi; dell'avvocato Luigi Cucca; del sig. F. B. Marino, chairman del comitato organizzatore.

*** Il dottor John W. Perilli, presidente dell'Ospedale Italiano e curatore degli Ospedali Riuniti della Città di New York, è stato nominato professore di clinica chirurgica alla New York University. Continua il valoroso sanitario a farsi rinomanza nel mondo americano, nello stesso tempo che si consacra tutto al benessere dell'Istituto Italiano che presiede. Nè si ferma ai successi professionali. Altri ne consegue nella vita pubblica. Ultimamente tenne un'importante conferenza al Child Welfare Committee della Scuola Pubblica 21, che valse all'autore il plauso generale. — Il dottor Perilli è dei più attivi nel movimento di organizzazione civica della Colonia.

*** L'avv. Pietro L. Sabatino è stato chiamato a far parte dell'ufficio del "district attorney" della contea di New York, come assistente. — L'avv. Sabatino è una bella promessa del mondo forense italo-americano.

*** Il *Progresso Italo-Americano* ha preso un'altra iniziativa: ottenere che il governo italiano disponga perchè dall'America possano gli emigrati inviare gratuitamente, esenti di dazio, pacchi di commestibili destinati alle proprie famiglie in Italia. — La proposta del quotidiano diretto dal cav. ufficiale Barsotti riceve l'appoggio di tutti i connazionali. — A proposito del *Progresso*, la sottoscrizione pro danneggiati del terremoto si accosta ai tre milioni di lire, oltre le somme raccolte per costruire 42 casette, ciascuna del costo di 450 dollari.

*** Il prof. cav. Bruno Roselli ha ripreso il suo giro di conferenze e lezioni di argomento italiano nei circoli intellettuali degli Stati Uniti. La Conferenza al Boston City Club sul movimento dei metallurgici destò grande interesse.

*** Ci piace di riprodurre oggi — dopo averne parlato ampiamente nel Carroccio di novembre u. s. — la fotografia della nuova chiesa italiana di San Pietro fatta edificare in Pittsburg, Pa., da Padre Alfonso Parziale, il quale ne' suoi tredici anni di vita in quella Colonia ha saputo fare opera d'elevazione morale ben meritando della Chiesa e della Patria. — Il tempio è dei più vasti e più belli che vantino gl'italiani d'America. A fianco della chiesa è l'edificio della scuola, che per ampiezza e per le comodità di cui è fornito, anzichè non esser secondo supera di molto non pochi edifici scolastici dello Stato. — In questa scuola è obbligatorio l'insegnamento dell'italiano. — Con queste ed altre iniziative P. Parziale ha saputo rinvigorire nel cuore dei connazionali quella fiamma di amor patrio che tanto fa onore alla Colonia di Pittsburg. — Di carattere fermo, senza essere ostinato, d'animo serio senza essere rude, francamente gentile, P. Parziale ha saputo acquistarsi l'affetto degli amici, il rispetto degli avversari, l'ammirazione di tutti.

*** Il nostro collaboratore cav. prof. Antonio Marinoni, insegnante all'Università di Arkansas, a Fayetteville, Ark., è stato promosso ad ufficiale della Corona d'Italia. — Non ancora siamo giunti al premio dovuto all'ottimo connazionale, cui si deve gran parte di ciò che oggi si sta facendo nel campo dell'intesa intellettuale italo-americana. Furono i suoi articoli nel 1915, sulla *Nuova Antologia* di Roma e sul Carroccio che nelle università e negli istituti superiori d'America stimolarono lo spirito d'iniziativa pro coltura italiana. Fra gl'insegnanti americani, poi, il prof. Marinoni, è stato attivissimo propagandista. Ora è uno dei collaboratori del prof. Wilkins alla collana di libri italiani editi dall'Università di Chicago. Or ora è apparso il volume *L'Italia* compilato assieme

OPERE D'ITALIANITA' IN AMERICA

Architetto E. Lisotto.

IL NUOVO TEMPIO ITALIANO DI SAN PIETRO IN PITTSBURG, PA.
con l' edificio scolastico adiacente

col Wilkins. — Eccellente il servizio di guerra del Marinoni, in Italia con la Y. M. C. A., e lodevolissima sempre qualsiasi attività professionale e sociale del chiaro uomo di lettere che ha fatto dell'Università di Arkansas un centro propulsore di simpatie intellettua'i per il nostro Paese.

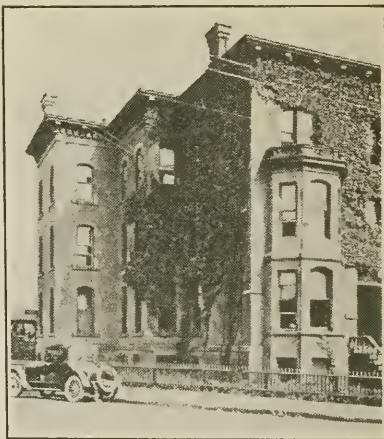
*** A Bridgeport, da quattro mesi, s'è aperto un ospedale italiano — il *Columbus Hospital* — fondato e diretto dal dott. Pa-

Dr. Pasquale Romeo

squa'e Romeo, che ora vede rimeritati il suo sforzo ed i suoi sacrifici pecuniari dalla notevole considerazione in cui già è tenuto il suo istituto fra gli altri della città. L'opera è stata di vero ardimento; ma chi l'ha compiuta ne ricava immenso onore. I connazionali, che vengono accolti nell'istituto, vi ricevono premurose cure; gli stranieri vi sono italianamente, cioè umanitariamente, cortesemente trattati. — L'ospedale che conta ora 40 letti ne avrà presto 100. — Del corpo sanitario consulente fanno parte distinti medici-chirurghi anche di New York. Anche il corpo delle infermiere è ottimamente disciplinato sotto la direzione di Mrs. Flora L. Marks. — L'Ospedale Colombo onora altamente la Colonia italiana di Bridgeport, e non di Bridgeport soltanto.

*** A bordo del *Ferdinando Palasciano* — piroscafo della Navigazione Generale Italiana — il capitano cav. Tasso raccolse a simpatico pranzo i giornalisti della Colonia, ben lieti di riconfermare la loro stima ai bravi ufficiali della marina mercantile nazionale a bordo d'un piroscafo che fu tedesco e per diritto di vittoria ora porta sull'albero la bandiera italiana.

*** Il direttore dell'Agenzia n. 2 (Harlem) del Banco di Napoli a New York, sig. Teodoro d'Afflisio, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. L'onorificenza premia l'operosità di uno dei più devoti impiegati del Banco partenopeo. — Il cav. D'Afflisio ha dieci anni di missione d'America; fu sin dall'apertura dell'ufficio di rappresentanza del Banco a New York, segretario diligente del fondatore-direttore comm. Greco. Portò in America l'esperienza derivatagli dalle cure date al reparto esteri della Direzione Generale a Napoli. Sotto la sua direzione l'Agenzia di Harlem ha preso uno sviluppo considerevole. — Dell'onorificenza ci compiacciamo anche noi.

*** La Camera di Commercio Italiana di New York ha colmato una lacuna che molti deploravano, pubblicando l'annuario-guida 1921 del commerciante italo-americano. Così come la pubblicazione venne concepita e compilata, essa è destinata ad incontrare il massimo favore sia fra gl'italiani di qua e di là, sia fra gli americani. Il volume è bilingue. Contiene le più accurate informazioni: è un *vade-mecum* commerciale di immediata utilità. L'accuratezza dei dati racco'ti e l'ordine intelligente di compilazione si devono al prof. dott. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera, ed al prof. comm. Guido Rossati, vigili ognora ed operosissimi.

L'Ospedale Colombo di Bridgeport

*** La venuta negli Stati Uniti, per brevi giorni del prof. Nunzio Coppola — insegnante al Liceo Sannazaro di Napoli, giovane combattente di sicuro avvenire politico — è stata una successione di feste da parte di amici ed ammiratori. Gli vennero offerti sontuosi banchetti — all'ultimo dei quali — alla vigilia del suo rimpatrio, al Conte's Restaurant, 432 Lafayette street, parteciparono quasi tutti i giornalisti italo-americani, lieti di dare essi il saluto di congedo al colto collega. Fu dunque una festa d'intellettualità, in cui si discussero, nei brindisi, i più salienti problemi del giornalismo e della coltura italiana in America. Fu così che al partente venne dato come uno speciale incarico, in spirituale fratellanza, di portare in Patria i voti dei connazionali che vogliono l'Italia oltre oceano fortunata, come illustre, anche nelle sue forme di coltura. Così il

prof. Coppola s'è recato in Italia araldo della più bella causa che possa servire, egli insegnante e combattente. — Il banchetto di comiato venne servito dal Conte's Restaurant con una squisitezza impareggiabile. I direttori Conte e Tigani fecero preparare piatti di alta culinaria, dopo aver decorato le tavole e il salone Impero del ritrovo con i colori di Fiume. Al *dessert* parlarono il capitano Drago, in rappresentanza del Consolato; il giudice cav. Freschi; il senatore commendatore Cotillo; il prof. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana; il comm. Rae; il pubblicista e commediografo Ario Flamma, segretario della Camera di Commercio Italiana di Chicago; l'avv. Francesco Ferrari; il prof. Corsi; ed i giornalisti, con a capo il *toastmaster* Bernardino Ciambelli: — avv. Gullino, Agostino de Biasi, dr. Righetti, R. Cordiferro, Flavio Pasella. — Organizzatori del geniale simposio: Domenico de Falco, Alberto Alterio, Giuseppe Parianti e Salvatore Coppola. — A bordo del *Verdi* una schiera numerosa di amici si portò l'indomani a dare il buon viaggio al prof. Coppola.

*** Il prof. Gino Castro è stato chiamato ad insegnare lingue romanze al City College of New York. Ivi il colto insegnante continuerà l'opera sua di volenteroso propagandista del nostro idioma.

*** L'Associazione Medica Italiana di Chicago s'è eletto quest'ufficio di presidenza: comm. dr. Camillo Volini, *presidente*; dr. Soldani, *vice-pres.*; dr. Crapple, *segretario*; dr. Pietro Furno, *tesoriere*.

*** Viene segnalata da Northampton, Mass., l'opera encomiabile della signorina Anacleta C. Vezzetti, insegnante di lingua italiana allo Smith College, ch'è istituto di alta reputazione. La sig.a Vezzetti ha anche istituita una scuola d'italiano per gli emigrati, piccoli e adulti, e si fece promotrice del circolo femminile *Ausonia* che ha a precipua sua massima di innalzare la dignità della donna italiana all'estero.

*** La Banca Commerciale aprirà verso la fine del mese grandi, sontuosi locali nel "building" proprio ai numeri 62-64 William street, angolo Cedar street. Il grande istituto bancario italiano va a fissarsi proprio nel cuore del quartiere dell'alta finanza americana, a pochi passi da Wall Street, a contatto immediato con gli edifici delle potentissime banche americane. Ne acquisterà certamente quel prestigio che, è tempo, abbiano le istituzioni italiane in questo paese. — Al cav. dott. Pedrazzini, tornato recentemente dall'Italia ed al sig. Fusi che dirigono l'Agenzia della Commerciale a New York, le più vive congratulazioni.

*** E' ritornato ad assumere la direzione della Galeno Chemical Co. di New York, il sig. Alfredo d'Annunzio, recatosi in Italia per un giro di diporto e di affari. Dai diversi centri da lui visitati, dalle diverse sfere in cui ha vissuto, il distinto connazionale riporta le più rassicuranti impressioni sulla situazione generale nella Penisola.

*** E' giunto dall'Italia per riprendere la direzione del suo importante ufficio di importazione ed esportazione al n. 570 West Broadway, il cav. Ercole Locatelli, presidente del Tiro a Segno Italiano. — Bentornato.

*** Trovasi fra noi per rimanervi diversi mesi l'ing. Giorgio Nunes, fratello dell'altro ingegnere Leo, direttore supplente della succursale della Gio. Ansaldo & Co. di New York. Abbiamo conosciuto in Giorgio Nunes un giovane baldo e fiero: quello stesso che trovandosi nelle colonie tedesche dell'Africa sofferse dura prigionia, e colui che per qualche tempo fece parte della spedizione del Duca degli Abruzzi in Somalia. Egli racconta particolari interessantissimi della prigionia sofferta e intorno alla grande utilità commerciale delle spedizioni del Principe Luigi. Il CARROCCIO pubblicherà fra breve un interessante diario dei viaggi e delle avventure africane dell'ardimentoso giovane.

*** Al dott. Nicola Albanese, farmacista a Chester, Pa., è stata conferita la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Il neo-cavaliere è uno dei più solerti dignitari dell'Ordine Figli d'Italia in Pennsylvania.

*** Il dott. Remo Fabbri di ritorno dall'Italia alla sua sede di Norristown, Pa., s'è dato premura di fare una sincera esposizione nella stampa locale delle condizioni reali dell'Italia, ristabilendo l'equilibrio turbato colà dalla propaganda avversa ai nostri interessi. Lode all'ottimo connazionale.

*** Per la posa della pietra angolare della chiesa cattolica italiana di Red Bank, N. J., fuvvo solenne cerimonia, cui partecipò il vescovo di Trenton, mons. Walsh, e numeroso clero del New Jersey e di New York. La chiesa si erige sotto le cure del parroco reverendo Suriano.

*** Il dott. cav. Francesco Sunseri, da Palermo, che si distinse tanti anni fa a New Orleans durante l'epidemia di febbre gialla, e poi passò ad esercitare a Pittsburg, Pa., dove risiedette 19 anni, ha ora eletta la sua dimora ed aperto studio a Los Angeles, Cal.

*** Luigi Ricciardi di Bridgeport, Conn., sta intorno all'iniziativa di cementare più strettamente i rapporti fra negozianti italiani ed americani colà, costituendo fra essi un comitato commerciale, una specie di camera di commercio italiana. — Gli auguriamo successo.

*** La Scuola di Lingue Buccini di New York — 5, Columbus Circle — annuncia di avere accresciuto il numero dei suoi insegnanti di lingua italiana, inglese, francese, spagnuola, tedesca, ed i suoi corsi accelerati per classi distinte di allievi. Speciali corsi di locuzione italiana per artisti di canto. La scuola è sempre diretta dalla sua infaticabile fondatrice sig.na Emma Buccini.

*** I lavori di organizzazione dell'Ospedale Italiano di Brooklyn procedono animatamente sotto l'inspirazione di fermo apostolo del dr. Paolo Virdone. A capo del comitato amministrativo è stato eletto testè l'avv. Nicola Selvaggi.

*** Apprezzata è l'opera che svolge tra i connazionali di Boston la Michael Angelo School Center diretta dal prof. John A. Scanga.

*** L'avv. Vito Cottone da sei anni esercente a Chicago, è stato nominato assistente procuratore di stato.

*** E' rimpatriata a Passaic, N. J., la salma del sergente Giovanni Menegno, del corpo di spedizione americano in Francia, caduto in battaglia. Il valoroso aveva ventitre anni ed era una notevole figura nel campo atletico. — In questi giorni si sono rinnovate le condoglianze alla famiglia Menegno, particolarmente alla sorella dell'eroico soldato, sig.a Cenicola di Bridgeport.

*** L'avv. P. W. Cuviello di Buffalo, già addetto, nel corso della guerra, al servizio delle assicurazioni militari presso il dipartimento del Tesoro a Washington, ha superato l'esame apposito ed è stato ammesso ad esercitare davanti alle corti della Capitale federale.

*** La casa d'importazione ed esportazione diretta dallo stesso suo fondatore e proprietario Romolo Fanara, al n. 464 West Broadway, New York, si propone di allargare notevolmente quest'anno la sua attività fra l'America e la Madre Patria. Chi conosce lo spirito d'iniziativa di Romolo Fanara — tempra eccezionale di ardito e accorto uomo di affari — prevede un altro suo immancabile successo. Il Fanara venne solo e privo di mezzi in America, pochi anni fa. Fu prima modesto editore di calendari e oleografie; indi lanciatore di prodotti alimentari d'esportazione e d'importazione. Oggi è milionario. In tutti gli Stati Uniti è popolarissimo. La fortuna ubbidisce al suo volere ed è alleata del suo sempre geniale ardimento.

*** Alla grande esposizione nazionale automobilistica — l'Automobile Show — del Grand Central Palace, New York, che si tiene dall'8 al 15 gennaio, assai ammirata è la mostra della FIAT.

*** Il primo viaggio a New York del *Guglielmo Peirce*, passato dalla bandiera germanica alla bandiera italiana, sotto le insegne della Sicula-Americana, venne festeggiato con una colezione offerta a bordo ai giornalisti, dal rappresentante della Compagnia, cav. Luigi Costa e dal comandante capitano Giuseppe Riccardi. Furono fatti cordiali brindisi alle nuove fortune del piroscafo e della Sicula-Americana.

*** Luisa Tetrazzini ha ricevuto dalla Croce Rossa Americana una medaglia di benemerenza per l'aiuto dato ai ricoverati del Walter Hospital di Washington, dando a loro beneficio uno dei suoi acclamati concerti.

*** Il cav. uff. dr. Nicola Cerri, agente consolare a Cleveland, Ohio, ha rimesso finora al ministero degli esteri a Roma 92.675 lire pro vittime del terremoto, raccolte fra i connazionali del suo distretto.

*** La signorina Anna Ferullo fu madrina del battesimo dello schooner *Tremont* varato a Somerville, Mass., nello stesso specchio d'acqua dove venne immerso il primo vascello costrutto nel Massachusetts tre secoli fa. Fra i costruttori del *Tremont* trovasi il genitore della madrina, Generoso Ferullo, di Medford Hillside. Il *Tremont* scese in acqua, i fianchi irrorati da spumante augurioso vino italiano.

*** L'avv. cav. Stefano Malato di Chicago, che fu membro del parlamento dell'Illinois e procuratore generale di Stato, è stato ora posto alla direzione di uno speciale ufficio chiamato a collaborare con le Corti cittadine alla repressione degli abusi e dei delitti dei guidatori d'automobili. A perseguire gli *chauffeurs* negligenti ed avventati occorreva nella vasta metropoli dell'ovest una mano di ferro. La scelta è caduta propriamente sull'avv. Malato, coscienzioso e rigido.

*** Regge ora l'agenzia consolare di St. Louis, in luogo del cav. Broletti recatosi in congedo in Italia, l'ex-capitano degli alpini, cav. De Violini, che, dopo essere stato ferito in battaglia, venne inviato in America in missione di propaganda. — A Saint Louis la Colonia fa voti che il cap. De Violini, assai adatto all'ufficio, vi rimanga da titolare.

*** A Stockton, Cal., i bimbi degl'italiani sono assistiti con grande cura da due associazioni che assai onorano quella Colonia: la Società delle Madri Italiane e la Società delle Signorine Italo-Americane.

*** Il comitato della *Dante Alighieri* di St. Louis, Mo., ha eletto così il consiglio direttivo del 1921: dr. Cesare Avigni, *presidente*; P. Di Paolo, *vice-presidente*; Raffaele Chiatto, *segretario di corrisp.*; E. Giovannini, *segretario di finanza*; Anna Menestrina, *tesoriera*; C. A. Boggiano e P. Perricone, *curatori*; dr. G. Cataldi, G. Freschi, M. A. Rossini, G. Peluso, *consiglieri*. Il Comitato si prepara a festeggiare il sesto centenario di Dante.

*** I nuovi "directors" della Bancitaly Corporation of New York — associata alla Banca d'Italia di San Francisco, alla East River National Bank di New York e alla Banca dell'Italia Meridionale di Napoli — riconfermati in carica ed eletti pel 1921 sono: — A. P. Giannini; P. C. Hale; J. A. Bacigalupi; D. A. Truda; Julius Zunino; M. C. Lombardi; G. Cella; Vito G. Cantasano; George Carrizzo; G.ppe Vitelli; E. H. Locatelli; Jos. Guffanti; Frank G. Brunella; A. Cipolla; J. J. Cavagnaro; A. Pedrini; A. G. Fontana; Dr. A. Pisani; G. Manzella; P. Gargiulo; C. Razzetti; C. Pessagno; L. J. Scaramelli ; P. Margarella; Gaetano Rossano.

*** La festa di fine carnevale che la vecchia associazione *La Fraterna* di New York dà fin dal 1888, si annunzia per l'8 febbraio al Terrace Garden. Sarà data a beneficio delle vittime del terremoto della Toscana e degl'invalidi dell'associazione. A presiedere la festa è stato chiamato l'avv. F. M. Ferrari. Segretario e tesoriere è il sig. Raffaele Siconolfi.

*** L'avv. Carlo I. Martina ha aperto studio legale a Buffalo.

*** I soci dell'Idatco Club, tutti impiegati dell'Italian Discount and Trust Co., hanno deliberato di rilasciare quote mensili da essere a fin d'anno, nel loro totale, distribuite per opere di pubblica beneficenza.

*** A Park Ridge, Ill., prospera assai bene il caseificio dell'Asiago Cheese Co., posseduto dal sig. Giovanni Rodighiero, ex-segretario della Camera di Commercio Italiana di Chicago. Manager dell'azienda è il signor Pietro Rufini.

*** I membri del Circolo Educativo Italiano di Jersey City offrirono all'avv. Giuseppe Puglià, loro insegnante di lingua italiana e doveri civici, un ricco orologio da sala, in testimonianza dell'incremento che dà al Circolo stesso.

*** E' morto in viaggio per l'Italia, dove, malandato assai in salute desiderava di andare a chiudere gli occhi, il dottor Luigi Pane, popolare figura della Colonia di New York. A Napoli era stato giornalista; a New York, lasciata la professione medica, aveva aperto un restaurant, cui attendeva personalmente. Di esso aveva fatto un ritrovo di eccezione, sia pei prezzi alti delle vivande che i clienti avidamente si contendevano, sia per il gruppo fiorito di artisti che vi convenivano a subire l'imperioso "padrone", il quale aveva una sola venerazione: Caruso, patrono fisso del locale. Povero e buon Dottor Pane!

DAL PLAUSTRO

DAL PLAUSTRO.

Questa è la rubrica delle confidenze tra CARROCCIO e lettori.

Questa Rivista è stata fatta alla luce del sole, sotto gli occhi di coloro che l'hanno portata su a poco a poco sorreggendola con l'abbonamento e con l'annunzio. Ed è sempre piaciuto agli amici, alle centurie di militi che il CARROCCIO ha dovunque, di esser tenuti a giorno dello sviluppo della pubblicazione, e di sapere che ne pensassero gli altri. Noi continueremo a parlare al pubblico dal nostro plaustro di battaglia. "Carro, tu sei l'arca del nostro patto - tu sei l'altare della nostra legge".

Noi non desideriamo abbonati che valgano soltanto 5 dollari; non desideriamo inserzionisti paganti soltanto l'annunzio a spazio. Ciò è affare, se si potesse dir così, secondario. Noi desideriamo amici che *sentano* il CARROCCIO, ne accettino e ne coltivino l'idea, ne discutano per acquistare nuovi animi alla causa nazionale. Insomma, noi vogliamo un pubblico animato, vibrante, che consideri *suo* il CARROCCIO. Il che — nella coscienza di possedere un pubblico *proprio*, disciplinato nazionalmente — moltiplicherà la forza inspiratrice e propulsiva della Rivista.

***

VESTE NUOVA.

Vi piace la nuova forma data al CARROCCIO? Ditecelo. Se non vi piace, torneremo all'antica, chè la Rivista è vostra.

Abbiamo ingrandita la pagina; l'abbiamo illeggiadrita di eleganti titoli; abbiamo preferita una qualità di carta di colore e lucentezza che non stancano gli occhi e consentono la prolungata lettura. Poi abbiamo tolte le illustrazioni fuori testo, che spesso eran fuori mano, intercalandole negli articoli: il che non sarebbe stato possibile se avessimo conservato la carta antica. Il fascicolo si apre meglio, per la larghezza della pagina e la flessibilità della carta. Dobbiamo ancora usare la cucitura metallica a macchina, poichè quella a filo, a mano, stante la larga quantità di copie della Rivista, richiederebbe lungo tempo, a detrimento della freschezza delle informazioni e dei comenti che il CARROCCIO dà fino all'ultimo giorno in cui va in macchina l'ultimo suo foglio.

Altri miglioramenti si avranno via via, nel 1921, ora che la Rivista ha Stabilimento Tipografico proprio (a proposito, voi, amici nostri: avete preso nota del suo indirizzo: 105 Wooster street, per ordinare i vostri stampati?).

***

LA COPERTINA DANTESCA.

Quanta luce da quegli occhi! Quanta luce da quel Libro! Che bel Dante questo che Leonardo Bistolfi, il grande artista italiano, disegnò per la *Dante Alighieri* di Oneglia. E come sta bene sul primo fascicolo dell'anno di Dante sul CARROCCIO che chiama connazionali e stranieri ad onorare l'Altissimo Poeta!

* * *

Il fronte unico degl'inserzionisti.

Che ne dite dei 375 inserzionisti di questo Numero? Avete mai veduti tanti avvisanti in un volume mensile di rivista? Avete notato che in un anno gl'inserzionisti sono aumentati di 175, senza badare agli altri che durante l'anno utilizzarono la pubblicità e poi cessarono di inserire? Certo, non perchè fosse venuta meno l'efficacia della pubblicità del Carroccio — la quale s'afferma imponentissima a vista d'occhio.

Tu che leggi, hai negozio in America, e ti vuoi far conoscere qui d'attorno e in Italia? Hai negozio in Italia e vuoi lanciare la tua Ditta e i tuoi prodotti in America, fra connazionali ed Americani? Pubblica il tuo annunzio sul Carroccio.

E' aperta l'scrizione al nuovo ruolo d'inserzionisti del Carroccio — quelli che dopo il 375. odierno completeranno la cifra di 500. Ed oltre.

* * *

Il giudizio di un grande storico.

Ettore Pais è il più illustre storico di Roma dei nostri giorni. E' titolare della Cattedra di Storia Romana nella capitale del Regno; è dei più illuminati accademici dei Lincei; è cultore di politica coscienzioso ed appassionato, esperto giudice di uomini e di cose, eccellente vaticinatore.

L'insigne uomo così scrive al Direttore del Carroccio:

— *Mi congratulo del nobile sviluppo della sua importante rivista che sta diventando la più pura e sincera espressione del patriottismo italiano e che svela arditamente le vergogne di scellerati trafficatori degl'interessi nazionali.... Io ho molta fiducia in quell'avvenire che anche il* Carroccio *prevede e propugna.... Gloria alla gente d'Italia che sarà degna del suo gran nome!* —

* * *

La gratitudine di un Fiumano.

Da Port Arthur, Texas, il fiumano Ernesto Papich, che rappresentò i suoi concittadini davanti al Senato degli Stati Uniti il 5 settembre 1919, quando vi si trovava in esame il Trattato di Versaglia, scrive al Carroccio:

— *A conti chiusi, se schiavi o venduti non lo siamo, un grazie vada allo spirito battagliero del* Carroccio. — *L'Italianità di Fiume, è stata sostenuta sempre da questa Rivista, italianissimamente, nobilmente.* — *Perenne sarà la riconoscenza dei Fiumani per il* Carroccio. —

* * *

Diaz e il "Carroccio".

Il cap. dr. Alessandro Pugliese di New York, ora in Italia, ci scrive da Roma: — *Ho avuto un colloquio di ben due ore col Generalissimo Diaz a casa sua in via G. B. Vico. Mi ha detto che riceve sempre puntualmente il* Carroccio *e che lo apprezza per l'alto spirito d'italianità.* —

* * *

Il "Carroccio" nella Nuova Zelanda.

Il Console d'Italia di Aukland, Nuova Zelanda, cav. Giovanni Pagni, nel rinnovare il suo abbonamento, ci scrive: — *Il sentimento d'italianità così lucidamente espresso nelle pagine del* Carroccio, *è proprio impareggiabile e dovrà senza dubbio fare alto onore all'Italia. Raccomando quindi l'appoggio morale e materiale di tutti coloro che appartengono o amano la bella Italia.* —

* * *

Il "Carroccio" in Italia.

Le liste di spedizione in Italia aumentano di mese in mese. Tra fine e principio d'anno si sono raddoppiate. Si abbonano dall'Italia: biblioteche pubbliche, uffici governativi, senatori, deputati, ufficiali di marina e d'esercito, le più alte istituzioni di finanza, di commercio, di navigazione, i più cospicui industriali, tutti coloro che hanno rapporti e s'interessano delle cose italiane in America.

Coloro, poi, che vengono abbonati al CARROCCIO dai loro congiunti, amici, concittadini residenti in America, non hanno che ringraziamenti pel memore dono che loro giunge di lontano ogni mese. La lettura del CARROCCIO nell'ambiente italiano depresso e ammortito risuscita entusiasmo, rinnova fedi, salva la coscienza dall'orrore dell'avvilimento.

L'abbonamento per l'Italia costa 6 dollari. Esso costituisce, però, un dono inapprezzabile.

* * *

IL "CARROCCIO" NELL'INDIA.

La biblioteca del Santuario di Chunar, distretto di Mirzapur, India, chiede che le venga inviato il CARROCCIO in abbonamento pel 1921. La richiesta è a firma di Mrs. Louise Hardless.

* * *

AI COLLEGHI.

La Direzione del CARROCCIO rinnova anche quest'anno i suoi ringraziamenti ai Colleghi della Stampa Coloniale che di mese in mese si danno premura di riprodurre il sommario della Rivista e ne raccomandano la lettura.

Sentiamo che gran parte della popolarità creata intorno alla nostra pubblicazione la dobbiamo a questa disinteressata collaborazione che ci viene data con squisitissimo senso di solidarietà professionale; e ci piace di chiamar pubblicamente partecipi delle fortune di questa bella opera di giornalismo e di italianità qual'è il CARROCCIO, gli stessi Colleghi che sono la spina dorsale dell'opinione italiana e che si trovano sempre pronti — militi generosi e gagliardi — agli appelli della fraternità nazionale.

La cordiale intesa che passa fra il CARROCCIO ed i buoni giornali *italiani* degli Stati Uniti serve anche a sfatare la malignità che i giornalisti delle Colonie non s'intendano mai. I buoni sì.

* * *

LA PUNTUALITA'.

La prontezza con cui gli abbonati hanno saldato l'abbonamento scaduto, ed hanno mandato l'importo del nuovo, è stata ammirevole — ed è motivo di viva nostra gratitudine.

La forza del CARROCCIO sta nella sollecitudine dei suoi abbonati. L'abbonato che non manda a pagare subito fa danno serio. Egli pensa: "che valgono i miei soli 5 dollari?" Eppure, sono un tesoro — quando si osservi che gli abbonati si contano a migliaia.

C'è ancora nelle vostre carte un foglietto verde in vista? E' il memorandum dell'abbonamento del CARROCCIO. Toglietelo di là e ritornatelo in una busta col danaro relativo. E' un'operazione semplicissima.

* * *

PER GL'ITALO-AMERICANI.

Qualche nostro emigrato osserva: — Poco leggo l'italiano; i miei figli parlano e leggono inglese.... A che serve il CARROCCIO?....

Appunto, connazionale caro: serve a far leggere, anche in inglese, ai tuoi figli, la storia, la vita, la grandezza, il destino dell'Italia e dei suoi figli — anche di tuo figlio, caro emigrato che schivi l'abbonamento del CARROCCIO. Educa italianamente il figlio tuo!

* * *

FAR PRESTO.

Se volete abbonarvi e conservare intera la collezione dell'annata nuova dovete subito spedire l'importo dell'associazione. Di questo Numero di Capodanno ce n'è una limitatissima quantità. Se si ritarda, il Numero si troverà esaurito, e la raccolta rimarrà incompleta.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Ce ne sono venuti a migliaia con la rinnovazione degli abbonamenti. Non possiamo naturalmente, riprodurli tutti, come vorremmo.

Dell'illustre prof. comm. WILLIAM ROSCOE THAYER, il celebrato biografo di Cavour, da Cambridge, Mass.: — *I have just been reading* IL CARROCCIO *for November. The articles on Vittorio Veneto make it very valuable.* —

Del prof. GUIDO PUCCIO, da Londra: — *Bella Rivista che con tanto amore e lindura di tipi tiene vivi e stimola palpiti d'italianità in paese straniero. L'opera di un uomo come il suo Direttore, circondato di stima e di rispetto, può far molto per indurre gli stranieri a conoscere ed apprezzare le qualità migliori del nostro spirito.* —

Del cav. GENSERICO GRANATA, Presidente del Comitato di Direzione della Banca dell'Italia Meridionale di Napoli: — *Ho appreso con sincero compiacimento dei progressi fatti dal* CARROCCIO; *progressi che auguro centuplicati, poichè nel mare* morto *della viltà nazionale è stata l'unica voce* viva *e vera di protesta contro lo strazio che si è fatto del nostro Paese da Amici e da Alleati, particolarmente.* —

Di BACCIO BACCI, redattore del *Nuovo Giornale* di Firenze e di quel gioiello di periodico ch'è il *Giornalino della Domenica*: — *Il* CARROCCIO, *superbo banditore e difensore d'italianità, sempre in prima linea nelle lotte nazionali.* —

Di P. PARZIALE dei Francescani di Pittsburg, Pa.: — *Stimo il* CARROCCIO *una delle migliori riviste italiane, che dovrebbe essere letta e propagata dovunque.* —

Dell'avv. ORAZIO TOCCO di Chicago, Ill.: — *Thank you most heartily for your best efforts extended toward the publicazion of one of America's most instructive issues.* —

Di A. PUSTERLA, da West Hoboken, N. J.: — *Prosperità e vita lunga al* CARROCCIO *italianissimo, perchè fa onore a tutti noi Italiani residenti in America.* —

Del baritono ANGELO ANTOLA, New York: — *Sono davvero orgoglioso di essere un abbonato del* CARROCCIO. *La Patria dovrà riconoscere un giorno la forza della battaglia d'italianità dal* CARROCCIO *combattuta in America ed estesa anche in Italia. Il suo Direttore s'abbia l'ammirazione di tutti gli Italiani. Il* CARROCCIO *oramai è parte integrale d'ogni famiglia italiana ed è aspettato e letto con ansietà e vivo desiderio.* —

Di V. E. DE FIORI, presidente dell'Italian and American Products Co. di Paterson, N. J.: — *Rivista che si dimostra e sa essere l' "Ardita" in mezzo a tutti i fogli e a tutte le riviste di lingua italiana che si stampano in America.* — *Il* CARROCCIO, *per le belle battaglie che combatte in favore dell'Italia, del popolo nostro, dell'arte italiana e in difesa della gente italica emigrante, merita tutto l'appoggio, tutto l'incoraggiamento, tutto il plauso dei professionisti e dei commercianti. Il* CARROCCIO, *entrando in ogni ufficio e in ogni negozio, dovrebbe essere come un nuovo Evangelo che accende gli spiriti, infiamma i cuori, rianima i propositi. Esso dà agli Italiani — che sanno e che non sanno — il senso della loro forza e della loro grandezza.* —

Di AMINO D'ALATRI, direttore della Lazio Printing Co., New York: — *Il* CARROCCIO *è ormai il mio pasto d'italianità mensile.* —

Del rev. DOMENICO NEPOTE, parroco a Germantown, Pa.: — *Il fare un libro è men che niente - Se il libro fatto non rifà la gente.* — *Così disse il Giusti di un libro, e lo stesso si può dire di una rivista. Ed il* CARROCCIO *rifà gli Italiani ravvivando in essi la fiamma del sano patriottismo in mezzo a questo mondo aspro e venale d'America.* —

Da A. L. DI TULLIO, paziente nel Lakeville State Sanatorium di Middleboro, Mass.: — *Io, con i miei compagni di sventura, troviamo il* CARROCCIO *molto interessante e istruttivo: proprio adatto per noi poveri derelitti, che nella nostra pena inguaribile ci confortiamo nel pensiero della Patria che non vedremo più!* —

Dell'illustre pittore prof. PASQUALE FARINA di Filadelfia, Pa.: — *I am glad to see that* IL CARROCCIO *is becoming ever more appreciated in its great work of Italianità. The Editor deserves indeed due credit for it.* —

Di SAM PAVONE di South Brownsville, Pa.: — *Mando l'abbonamento 1921: sono i migliori cinque dollari che io abbia mai spesi in mia vita.* —

La cucina italiana e' il successo dei Restaurants di New York

CORAL AND CAMEOS

Always Leaders of Fashion

CORAL - CAMEOS
ORIENTAL BEADS
REAL JET
REAL AMBER
FILIGREE JEWELRY
PEARL STRINGS
MOSAIC JEWELRY

New Patterns - Dainty Designs - Attractive Values

BEADED BAGS A SPECIALTY

Call, phone or write and our representative will call to see you immediately

BORRELLI & VITELLI

15 WEST 34th STREET

Opposite Waldorf Astoria

NEW YORK

Sign, tear off and mail that subscription NOW !

FOR THE ENCLOSED REMITTANCE OF $ 5.00 YOU MAY ENTER MY SUBSCRIPTION TO IL "CARROCCIO" FOR ONE YEAR

NAME ________________

ADDRESS ________________

CANADIAN SUBSCRIPTION RATE $ 5.50 A YEAR; ITALY & FOREIGN RATE $ 6.00 A YEAR.

TABACCO

SANT'ANTONINO

DEL R. GOVERNO ITALIANO

REGNO D'ITALIA

Dires. Gener. delle Privative
ROMA
ITALY

POLVERE SUPERIORE
SANT' ANTONINO
Grammi 91

Epifanio Cusimano — Solo concessionario del privilegio per l'esportazione negli Stati Uniti d'America — Palermo (Italy).

Agenti Generali
CUSIMANO & CO.
1 Hudson st.,
New York
N. Y.

Telefono: STUYVESANT 1002

128 SIXTH AVENUE, NEW YORK

Servizio rapidissimo spedizione pacchi
Cambio e spedizione di denaro
Biglietti di passaggio
Atti notarili

Cable Address: GIAVI, New York.
A. B. C. 5th Ed. & Lieber's Codes used.
Telephone: Franklin 4958-4959

F. N. GIAVI, Inc.

100 HUDSON STREET
NEW YORK

MANUFACTURERS - AGENTS
IMPORT - EXPORT

General Agents for the following firms:

Italy

Fratelli Calvo, Porto Maurizio — OLIVE OIL.
Borzone & Botteri, Genova — TUNNYFISH, ANCHOVIES.
Lorenzo Garancini, Usmate — GORGONZOLA CHEESE.
Massimiliano Cantarelli, S. Ilario d'Enza — REGGIANO CHEESE.
Carlo Cavargna, Genova & Nola — DRIED FRUITS.

Spain

Huilerjes et Raffineries Nouvelles, Malaga — OLIVE OIL.
Aceitera Barcelonesa, Barcelona — TORTOSA OLIVE OIL.
Docks de Andalucia, Seville — GREEN OLIVES.
Docks de Andalucia, Malaga — DRIED FRUITS, CANNED GOODS.

France

Ancient Etablissements Semeria, Nice - OLIVE OIL.
Gaillard & Stieglitz, Paris — CANNED GOODS.

Argentine

Marrè & Cia., Buenos Aires — ARGENTINE CHEESE.

G. BOZZO, President
B. REPETTI, Secy. & Treas.

Phone
451 Worth

The Columbus Confectionery Co.

INCORPORATED

MANUFACTURERS OF FINE

CHOCOLATES and BON-BONS

OFFICE AND FACTORY
479 PEARL STREET
NEW YORK

DITTA

Vincenzo Albano

fu Francesco

22 VIA TITO ANGELINI
— Sezione Vomero —
NAPOLI

PRODUZIONE, SALAGIONE
ED ESPORTAZIONE DI

Formaggio Romano
Moliterno, Provoloni,
Ricotte Salate, ecc.

Rappresentata dalla

Ditta Francesco Albano, Inc.

116 PARK PLACE
NEW YORK

ANEMICI

E

DEBOLI DI COSTITUZIONE

Se volete vedere il vostro organismo rifiorire, se volete riacquistare le forze perdute, se volete sentirvi vegeti e sani, usate, per tutto l'inverno il famoso

TONICO RICOSTITUENTE SANITOGENO

che per il suo sapore e gusto è da tutti gradito.
UNA BOTTIGLIA $1.40 — SEI BOTTIGLIE $7.50

SCHETTINO - LAX

Pillole purgative, rinfrescanti, gradevoli
SOLDI 50 PER SCATOLA DI 60 PILLOLE

URICON ZOIS

Rimedio efficacissimo per l'acido urico, il nemico di tutti gli organismi. — La cura di sei flacons vi purifica il sangue, scacciandone questo tremendo nemico.
UN FLACON $1.25 — SEI FLACONS $5.50

In vendita presso la Ditta

THE SANITOGENO CO.
131 EAST 115th STREET
NEW YORK CITY
— Telefono: Harlem 491 —

NATIONAL MILK PRODUCTS MFG. CO. INC.

99 NASSAU ST.
NEW YORK

RICHFORD
(VERMONT)

FABBRICANTI DI

FORMAGGI ITALIANI

MUSCALET BEVERAGE CO.
172 WORTH ST., NEW YORK
TELEFONO: WORTH 2170

Annunziamo il prossimo arrivo
dei nuovi prodotti
BOSCA
Moscato - Barbera
Puri, Naturali, non Fermentati
Luigi Bosca & Figli - CANELLI (ITALIA)
Agenti Generali per gli S.U.
GOGGI BROTHERS
33 - 6TH AVE., NEW YORK.
TELEF: SPRING 7310

Il fronte unico del Commercio Italo-Americano